

LE DUE FACCE DELLA LUNA.
IL RIFORMISMO NELL'ECONOMIA POLITICA

Giuseppe Vitaletti

JEL Classification: H11

Keywords: Reformism, Public Expenditure, Taxation, Social contribution, Public Debt

THE TWO FACES OF THE MOON. REFORMISM INTO ECONOMICS

Giuseppe Vitaletti

Abstract - Creation of millions of new jobs; large credit opening; new increase of exports; a drastic simplification of the fiscal system; tax compliance; small and medium enterprise growth; facilities on entry of new firms, seem feasible targets to almost everybody. But politicians appear to be deaf, and carry on with their meaningless battles: hence the more and more worrying separation between politicians and Italian citizens.

In truth, between people and politicians there are the technocrats, the journalists, the majority of economists, the magistrates, who make their play, in a disguised manner. They think that the described targets belong to the people, and for this reason are almost irrelevant. Then they try to make people oppose the politicians, by proposing absurd reforms. The reality is that these categories serve great enterprises, and defend imported and empty theories. Up to now they have been successful.

This book is a watershed in the situation. It shows that the popular targets are not unreal, and tries to make them feasible. The means are: renationalisation of public debt; new approaches to public property; redistributive pensions; new ways of managing Tfr; effective instruments to tackle fiscal evasion; pays increases; new policies for the balance of payments and the interest rate; in this context, the possibility of debt growth; the fiscal reform; the launching of small and medium enterprises.

Reforms times may be short, medium, and long terms. The exit from euro in the medium term is indicated, only if necessary. Politically, a lay-socialist party, supported by the pagan Christians, is sustained, which should operate differently from in the past. From a unionist point of view, Rete Imprese Italia, Uil, Confindustria, perhaps Cisl, could act as a new alliance, to work in favor of the majority of the people, unlike the present day situation.

JEL Classification: H11

Keywords: Reformism, Public Expenditure, Taxation, Social contribution, Public Debt

LE DUE FACCE DELLA LUNA. IL RIFORMISMO NELL'ECONOMIA POLITICA

Giuseppe Vitaletti

(Per copertina)

Giuseppe Vitaletti è Professore Ordinario di Scienza delle Finanze presso l'Università Tuscia. E' autore di numerosissime pubblicazioni, soprattutto in Scienza delle finanze ed Economia Politica. E' stato Consigliere dei Ministri Rino Formica, fino al 1990, e Giulio Tremonti, fino al 2004; Presidente della Società degli studi di settore tra il 2001 ed il 2004; Presidente dell'Alta Commissione per il Federalismo fiscale tra il 2003 ed il 2006. Attualmente è componente del Collegio dei Sindaci dell'Inps.

(Per il risvolto di copertina)

Creazione di milioni di nuovi occupati; aperture di credito ampie; rilancio pieno delle esportazioni; drastica semplificazione del sistema fiscale; "lotta" all'evasione; spazi, anche all'entrata, per le piccole e medie imprese, sembrano a quasi tutti obiettivi a portata di mano. C'è l'impegno e la buona volontà dei cittadini per perseguirli. Inspiegabilmente, i politici sembrano sordi, e continuano nelle loro schermaglie insensate. Da qui si origina la separazione sempre più grave tra cittadini e politica.

Per la verità, tra le due categorie ci sono i politici-tecnici; i giornalisti; la maggioranza degli accademici dell'economia; i magistrati, che fanno il proprio gioco, in maniera occulta e dominante. Questi "pensano" che gli obiettivi descritti appartengano al popolo, e per questo siano poco rilevanti. Poi, servendo essi gli interessi della grande impresa, e propugnando teorie importate e

senza senso, si danno da fare per mettere il popolo contro i politici tradizionali, proponendo riforme assurde. Finora hanno avuto successo.

Questo libro si pone come spartiacque rispetto a questa situazione. Si mostra che quelli del popolo non sono obiettivi irrealistici. Soprattutto, si cercano i modi per renderli praticabili, con la messa a punto di strumenti efficaci. Si delineano, in questo modo: la rinazionalizzazione del debito; nuove forme di gestione delle proprietà pubbliche; pensioni redistributive; discorsi nuovi sul Tfr; modalità di contenimento effettivo dell'evasione fiscale; il rilancio dei salari; forme di intervento sulle bilance dei pagamenti e politiche espansive del debito gestite a livello internazionale, con saggio di interesse in termini reali tendenzialmente azzerato; politiche fiscali basate solo sul territorio nazionale, che pongano premesse effettive contro le storture; il rilancio di ciò che in Italia già domina, ovvero la piccola e media impresa; nuove attività del sistema finanziario; in tempi lunghi, la fine non traumatica dello sviluppo, con numerose misure di accompagnamento.

Il tutto è scandito nei tempi necessari: breve, medio e lungo periodo hanno le loro riforme, indicate in forma precisa. Solo se necessaria, è prevista nel medio termine la fuoriuscita dall'euro. Si sostiene un polo di ispirazione laico-socialista, supportato in particolare dai cristiani pagani, che operi in maniera diversa dal passato. Rete Imprese Italia, la Uil, Confindustria, forse la Cisl, possono trovare le basi per aggregare una nuova alleanza. Che sia favorevole, o comunque non ostile, alla maggioranza della popolazione, assai diversamente dalle attuali rappresentanze sociali.

(Per la copertina, come immagine)

Nella parte retro c'è un fascio di luce solare, che prosegue sulla copertina. In copertina, sulla sinistra appare la luna. La faccia sinistra riceve la luce solare. La faccia destra proietta sulla Terra un cono d'ombra, che investe la parte europea. Il messaggio dell'eclissi deve essere rassicurante.

LE DUE FACCE DELLA LUNA. IL RIFORMISMO NELL'ECONOMIA POLITICA

Introduzione esplicativa

da p. i a p. xii

Capitolo primo

Il breve periodo: le azioni e la teoria economica. Le rendite

p. 1

1. Gli argomenti principali del capitolo. — 2. L'economia italiana fino al duemila. — 3. L'economia italiana dal duemila ad oggi. — 4. La rinazionalizzazione del debito: i vantaggi. — 5. La proposta Salerno-Monorchio. — 6. Riduzione del debito e risparmio negli interessi della proposta. — 7. La nascita dell'azionariato popolare verso il settore pubblico. — 8. La battaglia per la liberazione. — 9. Il campo della previdenza pubblica. — 10. Irap pubblica all'Inps e riporto ad un contributivo allargato delle pensioni alte. — 11. La riforma e il rilancio dell'Isee. — 12. La redistribuzione pensionistica. — 13. Il Tfr in busta paga. — 14. Il prestito del lavoro. — 15. La previdenza integrativa presso l'Inps. — 16. Il bilancio dell'operazione Tfr: la crescita. — 17. L'evasione: Iva, Irap, e lavoro. — 18. Nuovi studi di settore sui consumi e monitoraggio della produzione. — 19. L'emersione del lavoro. — 20. I conti complessivi: almeno **un punto di Pil** di riduzione delle spese pubbliche, e il rilancio economico. — 21. La teoria neoclassica, dominante da centoquaranta anni. — 22. La teoria classica, che la precede. — 23. La differenza delle due teorie: in particolare, i salari. — 24. La produttività e la competitività. — 25. Gli autori del misfatto. I politici-tecnici. — 26. I giornalisti. — 27. La maggioranza degli accademici — 25. I magistrati.

Capitolo secondo

Il medio periodo: deficit pubblico, spese e imposte.

Il riscatto delle nazioni

p. 36

— **29.** Riassunto dei passaggi del capitolo. — **30.** I movimenti di beni e servizi con l'estero come prima causa dell'attuale crisi. — **31.** I saldi dei beni e servizi con l'estero dei paesi europei: l'enorme avanzo tedesco, pari al **7% del Pil**. — **32.** Il debito pubblico quale fattore principale di contrasto alla crisi. — **33.** La domanda di beni di investimento e il saggio di interesse. — **34.** La fine storica di un saggio di interesse positivo per i risparmiatori. — **35.** Il saggio di interesse è una rendita. — **36.** Il saggio di interesse pagato dalle imprese resta positivo: il fisco "si mette in mezzo". — **37.** La possibilità su queste basi di crescita del debito pubblico. — **38.** I limiti della crescita del debito. — **39.** I controlli dei saldi della bilancia dei pagamenti ed il fisco sugli interessi quale materia del G20. — **40.** Le conseguenze fiscali. Il rafforzamento delle imposte indirette. — **41.** Il potenziamento dell'Iva nell'Unione Europea. — **42.** Il prelievo sugli acquisti. — **43.** Il prelievo sull'energia elettrica. — **44.** Prelievi sulla pubblicità e sull'inquinamento. — **45.** Le imposte indirette quale forma di finanziamento principale dei beni indivisibili collettivi. — **46.** La contribuzione personale progressiva quale finanziamento dei beni individuali pubblici. — **47.** Come tassare le pensioni. — **48.** Il trattamento della sanità. — **49.** Le spese meritorie. — **50.** Il nesso fondamentale tra progressività e beni pubblici individuali. Il taglio della crescita è **5 punti di Pil**. — **51.** Le imposte dirette: basse aliquote proporzionali e progressività di sistema, mirata alle rendite. — **52.** L'applicazione del modello al mondo societario. — **53.** Società di capitali e redditi figurativi da interesse. — **54.** Il federalismo fiscale: principio del beneficio e rilancio delle nazioni. — **55.** Gli effetti di gettito complessivi: da **10 a 15 punti di Pil** a vantaggio dei redditi. — **56.** Le due facce della luna.

Capitolo terzo

Il medio periodo: lo sviluppo e la piccola impresa. Storia, sindacati e politica

p. 88

— **57.** Il tipo di sviluppo dell'economia privata: le piccole e medie imprese. — **58.** Le difficoltà di crescita della grande impresa. — **59.** Le partite Iva italiane. — **60.** Il favore dei potenti per le grandi imprese. — **61.** Nord, Ovest, Est e Sud come fattore di moltiplicazione delle piccole e medie imprese. — **62.** La formazione e la ricerca. — **63.** La finanza aziendale ed i nuovi canali di investimento delle famiglie. — **64.** Le esportazioni ed il loro sostegno. — **65.** Le spese di pubblicità ed il loro trattamento. — **66.** Il sindacato e la piccola e media impresa: salario e welfare — **67.** Lo sviluppo storico italiano. — **68.** L'identità nazionale si forma nel Medioevo. — **69.** Il processo *bottom up* (basso→alto) — **70.** I fattori di crisi del 1600. La parziale riscossa come processo *top down* (alto→basso), confliggente con il *bottom up*. — **71.** La situazione attuale. — **72.** Le possibilità di ripresa del Sud. — **73.** Il nuovo potere degli Stati dopo le riforme del secondo capitolo. — **74.** Il sindacalismo italiano. — **75.** La necessità di reimpostazione. — **76.** Le forze di lavoro presenti sul territorio: il ruolo di Rete Imprese Italia. — **77.** Un antidoto alla conservazione. — **78.** Il craxismo come inizio abortito di una nuova impostazione. — **79.** Il governo Monti come emblema dello sfacelo successivo. — **80.** Il programma elettorale del 2013 di Pd e Pdl. — **81.** La ripresa di un polo laico-socialista aperto al cristianesimo pagano. — **82.** Il programma del nuovo partito. — **83.** Le basi culturali dell'appoggio. — **84.** L'eventualità di una fuoriuscita dall'euro.

Capitolo quarto

Il lungo periodo. La fine tendenziale della crescita

p. 123

— **85.** Il carattere riformista delle proposte avanzate. — **86.** I nuovi limiti allo sviluppo.
— **87.** I limiti oggettivi. La competizione come fattore negativo dell'ottimalità. — **88.**
Gli investimenti possono generare svantaggi netti. — **89.** Le *royalties* su brevetti. — **90.**
I limiti sociali allo sviluppo: i beni oligarchici. — **91.** Gli sprechi della produzione. —
92. I limiti umani: la separazione tra bisogni ed esigenze. — **93.** Il Pil di contabilità
nazionale non è indice di benessere. — **94.** La lotta culturale che ci aspetta. — **95.** Il
cristianesimo ufficiale in contrapposizione al cristianesimo pagano. — **96.** Il
positivismo e Keynes. — **97.** Il razionalismo illuminista e Grillo. — **98.** Il razionalismo
e Marx. — **99.** Il razionalismo e Freud. — **100.** Gli economisti neoclassici.

Allegato

Tabelle e grafici

p. 148

Riferimenti bibliografici

p. 160

LE DUE FACCE DELLA LUNA. II RIFORMISMO NELL'ECONOMIA POLITICA

INTRODUZIONE ESPLICATIVA

I. Un megabyte di memoria, che si estrinseca in cento gruppi di proposizioni, in quattro capitoli, con una lunga introduzione esplicativa. In tali proposizioni compare, nel primo e nel terzo capitolo, una selezione delle proposte in campo per ridare slancio all'economia italiana. Nel secondo e nel quarto capitolo prevale l'originalità dell'analisi: anche se i ragionamenti si basano su una serie di dati ineccepibili e di teorie che sono presenti, ai margini del dibattito.

Per entrare in argomento, va sfatato il mito che Ciampi, Amato, Draghi, e Monti rappresenterebbero il meglio dell'Italia al governo, contro i politici tradizionali. E' questa la gigantesca fola su cui si è basata la politica economica dell'ultimo ventennio, e che tuttora viene tenuta in conto.

Per sfatare questa fola si può procedere in due modi. Misurare l'assoluta inconsistenza dell'azione di governo di questi padri della patria, contrariamente a quello che sostiene la stampa. Smontare le basi teoriche su cui si reggono detti tecnici, e costruire sulla base di teorie alternative.

Qui si seguono entrambe le vie. Viene mostrato che costoro si appoggiano su una "rete". Questa è composta, a livello politico, dai legami massonico-clericali-comunisti. Non è contrastata dal Popolo delle Libertà. La sua vera forza dipende dall'appoggio dei media, di gran parte dei professori, e della magistratura.

In secondo luogo, e fondamentalmente, il lavoro è sulle basi tecniche-teoriche. Si dimostra il grande inganno con cui costoro hanno gestito l'economia. La cosa è partita al ridosso dell'euro, con le manovre di Amato, ispirate da Ciampi, del 1992. Ma era stata proceduta dall'azione di Ciampi alla Banca d'Italia, che ha comportato un enorme incremento dei tassi di interesse, dopo il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, nel 1980.

La situazione si salvò allora grazie a due eventi, esterni alla volontà degli attori della politica economica italiana: la forte svalutazione della lira del 1992, subita e non voluta da Amato; più tardi, negli anni attorno al 2000, la grande spinta dell'economia americana, trainata da *internet* e dalle politiche di Clinton.

Dopo gli anni 2000, il re è nudo. L'effetto di competitività della svalutazione del 1992 si attenua; non c'è più, o è di molto minore, la spinta della domanda americana. L'economia, senza il traino della domanda del settore pubblico, perde vistosamente colpi, anche se resta in territorio positivo. Le cose precipitano con la crisi europea partita nel 2008-2009, e con il *fiscal compact*, che vincola l'Italia al pareggio di bilancio ed al rientro al **60%** del rapporto tra Debito e Pil. Draghi e Monti, da ultimo, si assumono la responsabilità di essere i registi dell'operazione.

Nel libro si assumono questi punti di vista, ma non vi si insiste molto. Il centro dell'interesse è nella critica delle teorie che sottostanno alla mentalità descritta, e nelle proposte derivabili da teorie alternative. Senza tale critica e tali proposte, infatti, detta mentalità si riprodurrà per sempre. Va combattuto a fondo, in particolare, il credo neoclassico, che predomina ormai presso tutti i centri di potere macroeconomico: governo, banche, fondi di investimento, agenzie di *rating*, eccetera. Con tutti i "derivati" annessi: piena fiducia nell'efficienza del mercato; negazione dell'esistenza di problemi di domanda globale; totale avversione al deficit ed al debito pubblico; accettazione di abnormi sperequazioni nei compensi di diversi tipi di lavoro; non considerazione della venuta in essere di enormi rendite nell'economia privata; mantenimento di approcci obsoleti in materia di assetti tributari; disprezzo verso la piccola impresa, solo per citare i più importanti.

Il libro inizia con l'analisi di breve termine. Vengono trattate spesa pubblica ed entrate, soprattutto con interventi di tipo nuovo, che sono tuttavia nel dibattito: sul lato delle spese, la rinazionalizzazione del debito; le nuove forme di gestione dei beni di proprietà pubblica; gli interventi giusti, mirati sulla previdenza degli alti redditi e sull'Isee; sul lato delle entrate, il Tfr in busta paga, il prestito del lavoro, la previdenza integrativa presso l'Inps; misure efficaci di contrasto

dell'evasione, di cui la prevalente è una nuova formulazione degli studi di settore, basandoli sul rapporto tra consumi fiscali e consumi stimati per altra via. In ogni caso tutto il gettito che affluisce va restituito ai comparti che evadono, i quali subiscono ora aliquote espropriatrici.

La rinazionalizzazione del debito è nel programma di Tremonti, e di una certa parte di professori; le nuove forme di gestione del debito sono nel progetto di Salerno e Monorchio; la riforma della previdenza attua idee molto popolari, entro confini rigidamente tecnici; Tfr in busta paga e prestito del lavoro sono, di nuovo, nel programma di Tremonti; riguardo alla previdenza integrativa pubblica, le idee sono simili a quelle proposte da Pizzuti, con il sostegno di Mucchetti; le nuove forme di contenimento dell'evasione hanno rappresentato uno dei cavalli di battaglia della mia esperienza di consigliere delle Finanze e del Tesoro.

Gli interventi esaminati hanno come caratteristica, in generale, di mantenere il sentiero del pareggio del bilancio, riducendo sia la spesa pubblica, almeno per **un punto di Pil**, che le imposte. Inoltre, nel loro insieme, *essi favoriscono la domanda globale sull'economia*.

A questo punto si inserisce la critica teorica. Essa riprende, ristrutturandone l'insieme, le impostazioni di Sraffa e Leijonhufvud. Le quali comportano il seguente corollario: la teoria dello sfruttamento, di Marx, è stata un grave errore. Quello che è fondamentale è la creazione di rendite, che assumono svariate forme, sempre mascherandosi nei redditi tradizionali.

Le prime due forme di rendita sono individuate nei profitti del settore industriale e in parte di quelli del settore commerciale e dei servizi. Contestualmente si nota che altre forme di rendita, anticamente studiate per le terre, si sono in realtà molto estese, alle miniere di prodotti energetici innanzitutto. Più avanti come rendita vengono individuati una parte dei profitti cinesi. Poi ci si dedica alla teoria del saggio di interesse come rendita. Infine, entrano nell'area delle rendite i *bonus* dei dirigenti privati e di altri operatori del settore privato; buona parte degli affitti; le *royalties* su brevetti; i valori dei beni non riproducibili.

Si tratta dunque di un grande tema. L'esistenza di rendite, con i suoi effetti sulla propensione al risparmio, contribuisce ad aggravare lo sbilancio tra risparmi ed investimenti, che richiede come unica cura il deficit ed il debito pubblico.

Inoltre, si svela l'errore di base della politica dei tecnici: quello di credere che il pieno impiego dipenda da un eccesso di costi salariali e dalla mancanza di concorrenza. I costi salariali divengono invece una variabile a doppio taglio: può essere utile in taluni casi una loro riduzione; ma normalmente, specie nella situazione attuale, ne occorre un aumento.

La concorrenza è endemicamente carente: nell'industria si assiste ad un aumento progressivo della concentrazione; nel commercio e nei servizi, la concorrenza esiste strutturalmente, ma essa non riesce ad impedire la formazione di rendite. Il proclamare il primato della concorrenza contro il monopolio non è che uno degli effetti perniciosi delle teorie, attualmente prevalenti, che hanno posto la nullità del riferimento alla realtà come loro base. Altre affermazioni nefaste consistono nella debolezza della produttività e della competitività dell'economia italiana. Quando la produttività declina solo negli ultimi anni, nei settori interni, con il fine di evitare licenziamenti. Mentre la competitività è assai elevata, come testimonia l'attuale avanzo del settore beni e servizi della bilancia dei pagamenti.

Si può dire che in questo modo nasce una teoria del riformismo. I riformisti non l'hanno mai avuta. Essi sono stati per lo più attratti dalla soluzione dei problemi pratici, assai meritoria; ma i trattati analitici erano essenzialmente degli altri. Tuttavia, avere un quadro di riferimento dell'azione aiuta molto. Specie ora, che le teorie alla base del connubio massonico-clericale-comunista, nonché il liberismo, entrano definitivamente in crisi.

Il capitolo si chiude con un'analisi delle classi dirigenti. Esse vengono individuate nei politici-tecnici, prendendo ad esempio i quattro personaggi di cui abbiamo parlato. Nei giornalisti, e nel loro credo positivista e razionalista. Nella maggior parte dei Professori Universitari di Economia, che ha lasciato crescere una teoria assolutamente folle e si nutre delle affermazioni dei

politici tecnici e dei giornalisti. Nella Magistratura, che è assurta alla veste di arbitro incondizionato, al di fuori in apparenza del processo politico, quando in realtà ne sta al cuore.

Si afferma la parte dominante rivestita dalla Massoneria, vero nucleo occulto del potere. Si indica nell'alleanza della medesima con i vertici della Chiesa, da diversi decenni, e del Partito Comunista, in particolare dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, come uno dei passaggi fondamentali. Si ritiene che il Partito delle Libertà non sia una fonte di opposizione, ma piuttosto di concorrenza a questa impostazione.

II. Si sono in questo modo poste le basi per i discorsi successivi, di medio periodo, portati avanti in particolare nel secondo e nel terzo capitolo. Nei quali, in verità, l'analisi, pure svolta con piena coerenza, produce affermazioni non rivoluzionarie, ma completamente diverse da quelle dell'*establishment*.

Tre sono i punti fondamentali del secondo capitolo. *Il primo* è che la crisi ha origine nella bilancia dei pagamenti, in un mondo scoordinato. Questo fenomeno non è stato compreso, per cui si sono lasciati maturare giganteschi avanzi di detta bilancia, in particolare nel settore dei beni e servizi: ciò in particolare in Germania, in Cina ed in Giappone, oltre che nei paesi esportatori di petrolio. Alla fine il sistema non ha retto.

Vi è poi la questione del saggio di interesse, attorno a cui ruotano il deficit pubblico e il sistema fiscale. Si tratta di un problema da risolvere grossomodo entro quattro o cinque anni, di importanza fondamentale. Il deficit pubblico è infatti indispensabile per sostenere l'economia, stante la presenza della moneta non-merce. Per un certo periodo, tale presenza è stata compatibile con saggi di interesse positivi. Ora che il debito pubblico è divenuto alto, non è possibile pagare interessi così elevati. Si è riscoperto così il pareggio di bilancio, causando la recessione in atto. Invece bisogna tagliare i tassi, con appropriate manovre fiscali. Ma non per giustizia, bensì per efficienza: si tratta infatti di una rendita. Così il debito potrà, almeno per un po', ripartire. Le politiche per il suo

contenimento devono essere completamente diverse da quelle attuali, mirando a colpire l'idea che si possano accantonare grosse risorse per la propria tranquillità futura.

Il secondo punto è il nuovo modo di concepire il settore pubblico. Le imposte indirette devono finanziare le spese indivisibili collettive; la contribuzione sui redditi da lavoro, divenuta in capo ai lavoratori e resa progressiva, deve finanziare le spese individuali pubbliche: pensioni, sanità e prestazioni temporanee soprattutto. Della potenziale crescita di queste si produce un taglio, pari all'incirca a **5 punti di Pil**: dette spese restano dunque stabili in rapporto al Pil. Le imposte dirette vanno minimizzate, e la loro funzione principale è cercare di contrastare le rendite, in specie presso le società di capitali.

Con il contrasto delle rendite i pericoli derivanti dall'espansione del debito, ovvero che la medesima diventi senza limiti, si attenuano drasticamente. Un ulteriore motivo di attenuazione consiste nel fatto che gran parte delle pensioni, della sanità, delle prestazioni temporanee e della scuola sono pubbliche: perché le persone, garantite su questi aspetti essenziali, risparmiano di meno, cosa che richiede un minore deficit pubblico. Un ultimo fattore di attenuazione risiede nel drastico e strutturale abbattimento del saggio di interesse, che tende a ridurre i risparmi privati.

Il terzo punto è costituito dalle valenze della nuova architettura fiscale. Si è detto che le imposte indirette, accresciute con nuove forme di prelievo, vanno a finanziare le spese collettive indivisibili. La contribuzione sociale, resa ai lavoratori e divenuta progressiva, finanzia grossomodo le spese individuali pubbliche. L'imposizione diretta, ridotta drasticamente e diretta contro le rendite, finanzia in tendenza le spese assistenziali. Tutto il sistema fiscale insiste su imponibili nazionali.

Il federalismo fiscale risulta assai più semplice da realizzare, e su di esso si viene a giocare una parte importante della ripresa del potere degli Stati-nazione. Per i Comuni, le basi fiscali sono l'Imu, ridotta e ristrutturata, escludendone le valenze patrimoniali: la tipologia di arrivo è la *Service Tax*; l'imposta di bollo sulle automobili, rispetto alla quale viene messo alla berlina ogni tentativo di realizzare un prelievo patrimoniale; parte dell'imposta sui consumi, che consegue alla

rimodulazione degli studi di settore. Si possono stabilire dei modi molto semplici per discriminare tra prestazioni finanziate, senza violare l'equità ma aumentando l'efficienza. Per le Regioni le basi sarebbero in una piccola parte dei contributi progressivi sui redditi da lavoro; nei *ticket* sanitari, con l'eccezione dei redditi da lavoro; nel nuovo prelievo sull'energia elettrica; nell'aumento dell'attuale quota sulla benzina. Raccordare in maniera equa ed efficiente entrate e spese sarebbe ancora più facile che per i Comuni.

L'evasione diviene scardinabile, con gli studi di settore basati sulle vendite alle famiglie; con il prelievo a bassa aliquota sugli acquisti; con la drastica riduzione dell'imposizione diretta, per la quale si creano margini di abbattimento pari a **10-15 punti rispetto al Pil**. Tali margini derivano, in particolare, in piccola misura dagli aumenti delle imposte indirette (prelievo sugli acquisti e sull'energia elettrica); ed in grande misura dalla possibilità di deficit di bilancio e di rientro dell'evasione.

Alla fine si considerano le due facce della luna. L'una, che viene nascosta all'opinione pubblica, in cui vengono ignorati i problemi delle bilance dei pagamenti e del saggio di interesse. In cui vengono passati sotto silenzio i problemi giganteschi degli attuali sistemi fiscali. Tra questi: la creazione di due imposte sui redditi, una delle quali non risponde neanche al principio della corrispondenza con il voto; una tassazione del risparmio a livello mondiale, che cela evasioni fiscali gigantesche; una tassazione del lavoro a livello sovranazionale, che costringe l'Agenzia delle Entrate e Guardia di finanza a guardare assurdamente al reddito mondiale degli individui, per cercare attività finanziarie o immobiliari; una tassazione delle società, che in Italia frutta in media meno dei redditi singoli di dirigenti, notai, consulenti fiscali delle grandi aziende.

Nell'altra faccia, che ci viene mostrata in continuazione, dominano le privatizzazioni del patrimonio pubblico, di buona parte del sistema pensionistico, nonché del sistema sanitario. Si esaltano la finanza privata basata su azioni ed obbligazioni; il pareggio di bilancio come fatto strutturale; il mantenimento del sistema fiscale, con l'aggiunta di una patrimoniale progressiva e la riduzione del cuneo fiscale; o, in alternativa, con l'aggiunta della detassazione del reddito familiare,

o dell'abolizione dell'IMU per le prime case. Il federalismo fiscale è un modo per rivalersi sulle Regioni più povere da parte delle più ricche; la lotta all'evasione è come quella che si va conducendo, cioè con recupero (presunto) concentrato sui redditi. Il sicuro sfacelo cui porta questa situazione è parallelo all'intensità con cui si reclamano provvedimenti per lo sviluppo, basati sulla crescita dell'occupazione e degli investimenti, senza preoccuparsi dei consumi.

III. Il terzo capitolo è dedicato allo sviluppo vero dell'economia privata, al di là dell'impulso che può venire dal Tfr in busta paga, dal prestito del lavoro, o dalla riapertura delle possibilità di deficit pubblico. Si mostra che tale sviluppo non può basarsi sulla grande impresa. Deve invece basarsi sulla piccola e media impresa.

Vi è innanzitutto la divisione dell'Italia in quattro Macroregioni, come compimento dell'Unità d'Italia, e soprattutto come rilancio delle piccole e medie imprese e del Sud. Anche questo è un problema di medio periodo. Le quattro Macroregioni (Nord, Est, Ovest, Sud) non sono un'invenzione accademica. Servono per realizzare la politica estera e commerciale: con il Nord Europa; con i paesi dell'Est e la Russia; con il Brasile; con i Paesi arabi. Si mostra che la nuova articolazione del sistema fiscale conferisce ai singoli paesi poteri nuovi, tali da renderli ancora protagonisti, in un mondo raccordato.

Il rilancio delle piccole e medie imprese mette la parola fine al loro ostracismo. Si aprono grandi prospettive, sempre tenute nascoste dalla stampa. E' così che l'occupazione può ripartire, innanzitutto. Si sostiene che il modello italiano, basato sull'industria leggera e sui servizi, si può generalizzare al Mezzogiorno, seguendo queste direttrici. In particolare ci sarebbe una consonanza con i paesi arabi, che vietano come principio il saggio di interesse.

Possono decollare nuove politiche di formazione, assai più attente ai problemi qualitativi anziché a quelli quantitativi. Può essere realizzato un nuovo assetto del credito. Oltre che agli investimenti nella nuova organizzazione delle proprietà pubbliche, o nel prestito del lavoro, possono

trovare spazio forme di prestito-investimento, tarate sulla riduzione dell'evasione portata dai nuovi studi di settore.

Si possono tentare forme di ausilio alle esportazioni delle medie imprese, che hanno bisogno di un'attenzione particolare del settore pubblico. La tassazione della pubblicità ne può essere uno strumento. Vanno sostenuti, a fini di rafforzamento delle piccole imprese, i sistemi di protezione pubblica delle pensioni e della sanità.

Subito dopo si affronta il problema della nascita dell'identità nazionale italiana. Seguendo la lingua, i costumi, le città, assai facilmente questa viene rintracciata nel Medioevo. C'è stata una cesura, nel milleseicento, che ancora attende in sostanza di essere rimarginata. Si dimostra però che si stanno riaprendo le condizioni per porre una sutura. Ciò pone il grande tema delle cose da fare insieme nel mondo, accanto ad una definizione chiara delle responsabilità nazionali.

A questo punto si delineano le condizioni sindacali e politiche. A livello sindacale, si vede nella nascita di Rete Imprese Italia una condizione favorente, al di là del breve periodo, perché in grado di aggregare il nucleo forte delle imprese italiane. Si auspica che la Uil e la Confindustria, e tendenzialmente anche la Cisl, sviluppino le potenzialità positive che consentano loro un'aggregazione su basi nuove. Si offre un tema, adatto alla fase nascente di tale aggregazione: i discorsi sul Tfr, sviluppati a fondo.

A livello politico, il consolidamento dell'asse massonico-clericale-comunista, in pratica di destra, unito a quello di un partito a caratterizzazioni fortemente liberali, non fornisce al momento speranza. Ma c'è il popolo, che può collaborare alla nascita di un polo laico-socialista di nuovo tipo, aperto anche ai seguaci dei cantautori ed alla base delle forze cattoliche. In particolare, in Italia, c'è il cristianesimo pagano, che ha grandi potenzialità, di numero e di qualità.

IV. Nel lungo periodo, tra quaranta-cinquanta anni circa, il rallentamento dell'economia diverrà inevitabile. Se ne mostrano già ora i segni: nel Pil che non serve più a misurare il benessere; negli investimenti eccessivi; nella crescita della domanda di beni oligarchici; nella crescita di beni fuori

dal mercato; nell'abnorme peso delle *royalties*. A regime, occorrerà prendere posizione. Riformulare gli indici del benessere; limitare gli investimenti; ostacolare la domanda di beni oligarchici; separare le invenzioni che meritano protezione da quelle che non la meritano; promuovere i beni che non passano per il mercato. Certe iniziative occorre cominciare a prenderle ora. A partire dalla lotta ai beni oligarchici e alla stampa, centro assai importante di degenerazione del pensiero.

Si esaminano in primo luogo i limiti della concorrenza. Anche quando questa si può esplicitare nelle condizioni ottimali, si mostra che si produce una scissione nei modi di essere delle persone e delle collettività, difficilmente ricomponibile.

Si esamina successivamente il pensiero di Hirsch, il quale osserva i conflitti che possono sorgere, specie una volta che si è superato lo sviluppo di base. E' possibile che la domanda riguardi massicciamente i beni oligarchici, non riproducibili, e che ciò porti a varie frustrazioni nei modi di vita. Il Prodotto Interno Lordo in questi casi perde molta della sua significatività.

Si discute infine della tesi di Fagioli, che riguarda la possibilità alternativa che la domanda, dopo una fase dedita in prevalenza alla soddisfazione dei bisogni di base, si concentri nella realizzazione delle esigenze, anziché sui beni oligarchici. Se ne mostra la non facile percorribilità, in un contesto in cui i limiti allo sviluppo verrebbero a rappresentare un più pieno raggiungimento dell'identità umana.

Ci si dedica poi alle questioni culturali specifiche poste nel lavoro. Si trova in particolare una consonanza tra crisi italiana del Milleseicento, sviluppo della piccola impresa, e modi orali, in contrapposizione a quelli scritti, della gestione aziendale. Si argomenta l'incompatibilità del popolo italiano con la cultura della Chiesa ufficiale, con conseguente sviluppo del Cristianesimo pagano. L'incompatibilità maggiore è tuttavia con la cultura positivista, e soprattutto con quelle razionaliste (illuminista, marxista, freudiana). Ancora maggiore, e massima, è l'incompatibilità con la cultura neoclassica, che domina in economia politica. Questo libro pone in proposito questioni dirimenti: o

si fa una svolta, ponendo un termine ai paradigmi neoclassici; oppure il paese è destinato, progressivamente, all'autodistruzione.

Questa introduzione è ampia perché mira a consentire una scelta. Chi vuole può smettere di leggere a questo punto: avrà comunque colto i messaggi essenziali. Ma invitiamo a proseguire chi voglia impossessarsi veramente dei termini dei problemi. Chi vuole contrastare i programmi correnti dal di dentro, vedendone la debolezza delle basi. Chi vuole veramente sapere i fondamentali dell'Economia politica, della Scienza delle finanze, di parte della Politica economica e di parte della Storia. Se si vogliono evitare i passaggi più ostici, quelli di Economia Politica, basta non leggere i **paragrafi 21-22** ed i **paragrafi da 95 a 100**.

Ho scritto in maniera complessa, cercando sia il massimo del rigore scientifico, sia lo scrupolo dell'estensore della relazione tecnica di un provvedimento: questo al fine di rendere i contenuti incontestabili. Tuttavia, in verità, ho mantenuto lo stile espositivo il più semplice possibile; ho altresì cercato di tenere agganci solidi di realtà, specie nei passaggi più importanti; ho evitato le formule, le note e, in pratica, le parentesi; ho infine fatto degli espliciti riferimenti politici e culturali. Ciò per consentire la lettura ad un'ampia fascia di popolazione, senza la quale non c'è speranza di contrastare le idee dell'*establishment*.

Delle persone citate positivamente, ne scelgo sei per emblema. Piero Sraffa innanzitutto, che prima, nel 1926, ha scritto con profondità sul fatto che i costi unitari dell'industria calano al crescere della quantità prodotta; poi, nel 1960, ha pubblicato *Produzione di merci a mezzo di merci*, che sintetizza il pensiero di Smith e Ricardo. Purtroppo gli è rimasta attaccata la fama di politico, per cui è stato interpretato marxianamente. In secondo luogo Axel Leijonhufvud, tuttora vivente, che ha tentato di ricostituire la storia del capitalismo, dedicando particolare enfasi ai rendimenti crescenti. Scrive in piena affermazione del neoclassicismo, che di fatto lo ignora. Poi Federico Caffè, grande studioso di Politica Economica. Una sua frase, sibillina, mi è rimasta dentro per quaranta anni: ora è sfociata nel legame tra moneta non aurea e necessità del deficit pubblico. Un

riconoscimento particolare va a Sergio Steve, mio maestro diretto. Ha resistito, forse l'unico a suo tempo, alla riforma tributaria dei primi anni settanta. Presidente della Società Italiana di Economia, nonché della Società Italiana di Economia Pubblica, amico vero di Piero Sraffa, ha lasciato uno stile di vita integro e riservato. Infine, anche per il periodo recente, ho potuto trovare contributi con valenze economiche decisive. Fred Hirsch, giornalista, ha avanzato la teoria dei beni posizionali, facendone il centro di una visione nuova dell'economia. Dal pubblico dei commentatori sono stati visti solo i beni posizionali, presentandoli come un particolare, forse interessante. Massimo Fagioli, psichiatra, è autore della separazione tra concetto di bisogno e concetto di esigenza. Su di essa, assieme alle tesi di Fred Hirsch, riposa la teoria, di lungo periodo, della fine della crescita, senza nessun trauma esistenziale.

Non mi interessa l'eventuale critica della presenza di troppi italiani nella lista. E' un fatto che gli italiani abbiano dominato l'economia politica, con Sraffa; la Scienza delle finanze, con tutta una tradizione, internazionalmente riconosciuta, che sfocia in Steve; e la Politica Economica, con il grande insegnamento di Caffè.

Ringrazio Fabrizia Lapecorella, Direttore del Dipartimento delle Finanze, e Paolo Acciari, Dirigente della Documentazione economico-statistica e Trasparenza di tale Dipartimento; Mauro Nori, Direttore Generale dell'Inps, ed Antonietta Mundo, Coordinatore Generale dello Statistico-Attuariale dell'Inps; Danilo Ballanti, Responsabile dell'Area Studi Fiscali della Sose. Ho approfittato del loro duro lavoro, condotto in silenzio.

Ringrazio, altresì, Roberto Convevole, Vincenzo Patrizii, Giuseppe Pennisi, Alfredo Roccella e Guido Salerno, che hanno letto e commentato il testo. La lettura può non significare, necessariamente, condivisione. Ringrazio, infine, Valerio Rizzo, Ornella Catino e Stefano Poggio, che mi hanno fornito un supporto tecnico insostituibile.

Capitolo primo

Il breve periodo: le azioni e la teoria economica. Le rendite

1. Il superamento, definitivo, del marxismo, questa volta non trova rifugio in proposizioni liberali, ma in un gruppo di proposizioni riformiste, intese nel senso vero di questo aggettivo-sostantivo.

C'è innanzitutto la dimostrazione dell'esistenza di rendite, assai diffuse: tradizionali come nelle terre e nelle miniere, ma che vanno ben oltre. Esse sono soprattutto di tipo nuovo: riguardano industria e servizi; i *bonus* dei dipendenti e le rendite di giocatori, attori e presentatori; i profitti cinesi; il saggio di interesse; parte degli affitti immobiliari; le *royalties* su brevetti; i beni irriproducibili. Attorno a questa questione ne ruotano molte altre.

Nel breve periodo ci sono cinque questioni dirimenti, che servono a fare riprendere la domanda a parità di deficit pubblico; ci sono il mercato del lavoro ed il salario; ci sono la produttività e la competitività.

Le cinque questioni: sono una politica di rinazionalizzazione del debito, con l'obiettivo di azzerare lo *spread*; nuove forme di gestione dei beni pubblici, con la finalità di abbattere gli interessi ed il debito; il taglio delle pensioni più alte, riconducendole ad un contributivo allargato, e la rimodulazione dell'Isee; la messa in busta paga del Tfr, con un prestito sostitutivo assai semplice, e con previdenza integrativa presso l'Inps; un contenimento dell'evasione basato su consumi, produzione e lavoro, avente il suo fulcro sulle imposte indirette. Il mercato del lavoro serve soprattutto a determinare il salario nell'industria: il venti per cento dell'economia, cui fa riferimento tutto il resto. E' essenziale che in materia il sindacato si muova bene, abbandonando le tentazioni di "corruzione mentale", la più importante delle quali è la previdenza integrativa. La produttività e la competitività sono pure questioni vitali. La competitività è decisiva per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti: fortunatamente in materia siamo di nuovo tornati in avanzo.

2. Si è giocata una partita enorme, a partire dall'inizio degli anni ottanta. La contrapposizione è stata tra tecnici e politici, con i primi schierati sul fronte del divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro. Mentre i secondi, pure abbastanza condiscendenti al divorzio, venivano accusati di fare lievitare il debito pubblico. Il quale invece è lievitato soprattutto per l'enorme crescita dei saggi di interesse, dopo la separazione tra Tesoro e Banca d'Italia.

Questa situazione ha finito per schiacciare l'economia, assieme al grave deficit della bilancia dei pagamenti, costringendo alla svalutazione del 1992, durante il governo Amato. Tale svalutazione, assieme alla successiva ripresa americana causata da *internet*, è stata alla base della crescita, non disprezzabile, che si è registrata in media fino al 2000. Giuliano Amato, oltre alla svalutazione, è stato nel 1992 autore di una drammatica manovra, che ha registrato perfino l'esproprio notturno dei saggi di interesse. Egli è stato altresì uno dei principali affossatori delle leggi bancarie del 1936.

In particolare, l'aumento dei saggi di interesse è stato usato dal Ciampi politico, *cioè da colui che l'aveva predisposto come tecnico*, quale elemento preponderante per rimettere in linea i conti per Maastricht. Dal 1996 ai primi anni del duemila, quasi sette punti della riduzione del deficit pubblico sono a carico di detti tassi (confronta la **Tabella 1**, nell'Allegato. Questo punto è stato ispirato da Galloni, 2012, Capitolo 3). La riduzione della spesa per gli investimenti pubblici ha rivestito in materia un ruolo marginale.

Questa è la verità degli eventi di quegli anni, in cui la stampa esaltava la diminuzione delle spese pubbliche di Tangentopoli (vera, ma temporanea); celebrava le privatizzazioni a basso prezzo a favore dei suoi proprietari; ignorava l'importanza della svalutazione per l'economia italiana; esaltava i *boom* della borsa e dell'economia, nonostante fosse chiaro che avrebbero avuto un termine; passava quasi sotto silenzio le prime grandi disfatte degli italiani come investitori (Bond argentini, Parmalat, Cirio; soprattutto, il crollo generalizzato della Borsa, iniziato nel 2001).

Finita la sbornia, è rimasto prima uno sviluppo prossimo allo zero. Poi, dal 2008, la grande crisi. Di cui, ora, paghiamo il conto in maniera più salata degli altri, perché l'Unione europea ci costringe al "risanamento" dei conti: i quali mostrano un debito più alto di una ventina di punti di Pil rispetto ai partner della media dei paesi avanzati (confronta la **Tabella 8** dell'Allegato), che ci viene continuamente e minacciosamente rinfacciato, nonostante che la ricchezza privata degli italiani sia ben più alta di quella media.

Passato Keynes, si finge di ignorare che il debito è stato assai benefico, ed è stato, assieme all'avanzo della bilancia dei pagamenti negli anni sessanta, la vera causa di tutto lo sviluppo che l'Italia ha avuto fino al 2000.

3. Poi, c'è il rallentamento dei primi anni 2000, la crisi del 2008, e soprattutto c'è lo *spread* della seconda metà del 2011, che vede come protagonisti Draghi e Monti. Qui si trova una grande infamia. A causa di un debito pubblico di circa venti punti in più rispetto alla media dei paesi avanzati, ribadiamo, in pratica un'inezia, bilanciata per giunta dalla maggiore ricchezza privata, l'Italia ha visto scatenarsi le forze oscure, che hanno dato origine allo *spread*. Cioè, in pratica, prima la Deutsche Bank ha venduto i titoli italiani, ed è stata seguita dagli investitori di tutto il mondo: il prezzo dei titoli è crollato, e ciò è stata la causa dello *spread*.

Il fenomeno ha molti aspetti: *a)* l'esternalizzazione del debito italiano. Il debito è stato concentrato in Italia, specie in carico alle famiglie, fino al 1986. Successivamente è stato trasferito sempre più sulle banche, e soprattutto sull'estero (confronta la **Tabella 2** dell'Allegato); *b)* lo *spread* riflette semplicemente il calo del valore dei titoli, per effetto delle massicce vendite degli stranieri. Esso rientra quando cessano tali vendite. L'effetto sui saggi di interesse è minimo: **mezzo punto di Pil** di aumento delle spese dello Stato in tutto il 2012 (confronta **Tabella 1** dell'Allegato). Eppure la stampa vi ha montato sopra un *can can* terrificante; *c)* il problema è stato visto come una questione di eccesso di debito. Per questo l'Europa ha imposto il pareggio di bilancio all'Italia fin dal 2013; *d)* le manovre terribili per ottenere tale pareggio di bilancio, condotte *in primis* dal

governo Monti, in realtà non hanno prodotto tale effetto, perché il deficit pubblico si è ridotto solo in maniera minima (confronta *ultra*, paragrafo **31**), ed il debito lordo si è incrementato di più di **6 punti** (confronta ancora **Tabella 1**). La produzione e l'occupazione sono state colpite massicciamente.

Bastava capire che il problema non era il pareggio di bilancio, e si sarebbe evitato il massacro dell'economia italiana. Antecedentemente, sarebbe bastato mantenere il debito pubblico in mani italiane: difficilmente, infatti, gli italiani avrebbero ceduto alle tentazioni di crisi, vendendo titoli pubblici.

4. Conviene partire da questa situazione. In primo luogo va reso di nuovo interno gran parte del debito pubblico italiano. Ciò sta già massicciamente avvenendo, per motivi di saggio di rendimento, e perché per le banche è conveniente, non comportando rischi pratici. Ma occorre evitare che il processo si interrompa, come sembra stia avvenendo: vedi la **Tabella 2** dell'Allegato, dove si mostra che il debito in mano ai non residenti sembra ora stabilizzarsi, dopo essersi contratto dal **43%** circa del 2010 al **34,3%** circa nella seconda metà del 2012 e nel 2013. Va evitato, cioè, che i non residenti prendano di nuovo il sopravvento. Così saremo al sicuro da nuove speculazioni, e potremo aspettare che queste investano la Francia, che è molto più esposta di noi, come specificheremo nel seguito (paragrafo **31**). Il risparmio di interessi di questo atteggiamento sarebbe sui **5-6 miliardi**, ovvero quasi **mezzo punto di Pil**.

Di più: nel medio periodo, occorre iniziare a convincere l'Europa che il *fiscal compact*, ovvero il patto che ci costringe al pareggio, ed addirittura a forti avanzi di bilancio fino a che il debito pubblico non raggiunge il **60%** del Pil (!), è una politica nefasta non solo nel breve periodo, ma anche nel medio e nel lungo periodo. E dovremo farlo per alcuni anni con politiche credibili, che permettano alla nostra domanda interna di aumentare, pur in presenza di una situazione di finanza pubblica vicina al pareggio di bilancio. Altresì, dovremo ridurre il debito pubblico in rapporto al Pil, per non restare scottati nel caso, comunque negativo, che saremo costretti a decidere

di uscire dall'Europa. Vedremo nei prossimi paragrafi alcuni esempi significativi di movimento in tali direzioni.

A latere, va tenuto ben presente che la situazione della Germania è forte nell'apparenza, debole nella sostanza. Il risparmio tedesco è molto alto, e l'Europa permette alla Germania di assorbirlo tramite giganteschi avanzi dello scambio di beni e servizi delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. Altrimenti anche la Germania sarebbe in forte crisi, come mostreremo in seguito (in particolare al paragrafo **31**). Questa situazione è visibile, ora, nel fatto che gli avanzi dei beni e servizi generano *surplus* finanziari che vengono investiti nei paesi in crisi, e ciò genera il tentativo di riaggiustamento tramite il massacro dei medesimi (Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna, Italia).

Ma, assai presto, è possibile che il terribile ed idiota accompagnamento mediatico di questa situazione esploda. Con il che la *leadership* franco-tedesca sull'Europa cesserà, e si potrà riparlare appropriatamente.

5. C'è uno strumento da attivare subito, sul fronte del debito, e che comporta la cancellazione di una sua parte. Prendiamo come esempio gli immobili. Questi, dopo le privatizzazioni degli anni novanta, costituiscono la parte più rilevante del patrimonio delle Amministrazioni Pubbliche. Appartengono soprattutto alle Asl. Valutati a prezzi vicini a quelli di mercato, consistono in circa **400 miliardi di euro**. Supponiamo che vengano dati in gestione ad una società, che è per più del **50%** composta da privati, ma che conserva forti valenze pubbliche: tra queste, la *golden share*, e l'intento di mantenere la proprietà di gran parte del patrimonio.

Se, in prima battuta, si impone un rendimento del **2%-3%** annuo, ci sono **8-12** miliardi di rendimenti che sorgono. Di questi più della metà vanno al mercato, e solo la parte residua ritorna allo Stato. Certamente la gestione societaria porterà a dei risparmi, e alla realizzazione di plusvalenze che non si sarebbero avute. Ma, si ripete, in prima battuta lo Stato registra una perdita.

Nessun problema del genere si porrebbe invece per i beni finanziari, nazionali e locali, eccetto che una parte degli utili goduti passa ai detentori privati del patrimonio della società in cui essi confluiscono. Poniamo che il controvalore della parte in utile sia di **80-100 miliardi**. E' chiaro che una parte di tali utili affluirà ai detentori del patrimonio della nuova società, dunque diverrà, formalmente, di mercato.

Si badi bene che le due-tre società necessarie allo scopo sono da intendere come principalmente pubbliche, dedite alla gestione di beni con caratteristiche fortemente decentrate. Dunque esse possono assumere una struttura fortemente federale, con organi, in particolare di tipo regionale (o provinciale), molto forti.

Una proposta di questo genere, assolutamente geniale, è sostenuta da due massimi ex-mega dirigenti dello Stato, Guido Salerno ed Andrea Monorchio. Essa è illustrata in Monorchio-Salerno (2012). Vi si oppongono sistematicamente i Ministri del Tesoro, che sostengono invece l'alienazione di detto patrimonio, al ritmo dell'**1% del Pil** all'anno. Il rischio è che lo Stato resti sostanzialmente privo di attività, e che, sul fronte degli immobili, registri una forte ripresa dei fitti passivi. Dunque la proposta non evita in sostanza i rischi di aumento della spesa pubblica corrente, che vengono invece addebitati alla proposta di Salerno e Monorchio.

6. Il punto vero è che la proposta Salerno-Monorchio ha la capacità di abbassare il debito pubblico in misura rapida e sostanziale, permettendo allo Stato di ridurre a breve gli interessi, e di mantenere una presenza forte nell'economia.

Poniamo che dei **500 miliardi** complessivi di attivo delle nuove società, **300** vengano immessi nel mercato, tramite titoli azionari. Questi avrebbero a fronte: un rendimento effettivo degli immobili, pari al **2%-3%** (gli **8-12 miliardi** di cui si è detto), cui vanno aggiunte le plusvalenze, probabilmente in misura grande; il rendimento di titoli assai redditizi, come l'Eni, l'Enel, Finmeccanica, Terna, Ferrovie dello Stato, e molte delle attività locali. In teoria si tratta di rendimenti elevati e garantiti, che dovrebbero attirare spontaneamente gli investitori.

Supponiamo che ciò non accada, per paura di una cattiva gestione degli immobili, e soprattutto delle campagne di stampa contrarie. Si può supplire con una quota d'obbligo, pari a vincoli di investimento per le banche, che ne assorbano ad esempio la metà, cioè **150 miliardi**. La quota residua non sarebbe grande, essendo grossomodo uguale al **5%** delle attività finanziarie possedute dai privati, pari a circa **3,2 miliardi**. Si tratta di una parte degli **8-9 miliardi** circa di patrimonio netto posseduti dagli italiani (Banca d'Italia, 2012), che, come si è già detto, è molto maggiore della media europea. Ma forse, si ribadisce, non ci sarebbe bisogno di questi interventi.

L'incasso di **300 miliardi** permette di abolire una quota del debito pubblico pari all'incirca al **20% del Pil**, ed i correlativi interessi. Il rapporto Debito/Pil si attesterebbe sul **110%**, una quota grossomodo pari alla media mondiale dei paesi avanzati nel 2013, ed inferiore alla media del G7 e del G20 avanzati (confronta la **Tabella 8** dell'Allegato). Ogni discriminazione verso l'Italia non avrebbe più base. Ciò a prescindere dalle motivazioni del debito, che, come vedremo, sono comunque forti.

Sugli interessi, calcolandoli ad un saggio medio del **4%**, si ottiene risparmio di circa **12 miliardi**. Una quota comunque superiore alla media dell'incremento degli affitti, pari a **6 miliardi** (il **60%** di **8-12 miliardi**). L'operazione sul debito a breve termine permette dunque un risparmio in termini correnti pari ancora a **5-6 miliardi**, oltre alla riduzione del peso del **Debito sul Pil del 20%**.

7. Né vale minimamente l'obiezione che così si innova solo in termini finanziari. Si tratta sì di un'operazione finanziaria, ma con implicazioni reali che sono assolutamente dominanti. L'abbassamento del rapporto Debito/Pil è strutturale, e così pure la cancellazione degli interessi.

L'azionariato popolare, avviato sul settore prevalentemente pubblico, sarebbe pure rilevante, ed indice di un nuovo orientamento, contrario a quello sperimentato negli ultimi venti anni, assai ingloriosamente. Non dimentichiamo infatti che uno dei principali obiettivi dell'uropeizzazione era la nascita di un settore finanziario privato solido, tale da dare slancio alle grandi società per azioni.

Il successo della previdenza integrativa costituiva uno dei tasselli fondamentali: via dal Tfr, per finanziare le imprese strutturate, era lo *slogan* con cui i sindacalisti sono stati convinti all'operazione.

Ora, che contempliamo le macerie di tale tentativo, non dovrebbe essere difficile capirne le motivazioni, e riorientare il piano. Dirigendo l'azionariato verso il settore pubblico, in primo luogo; trovando strumenti innovativi, che consentano il finanziamento ed il sostegno delle piccole e medie imprese, in secondo luogo. Esamineremo nel seguito i modi per attivare il finanziamento ed il potenziamento delle piccole e medie imprese: Tfr in busta paga; prestito del lavoro; rientro dall'evasione; divisione dell'Italia in quattro Macroregioni; nuove politiche strutturali.

8. Occorre rendersi conto che tali movimenti hanno un grande nemico: la stampa italiana, al servizio dei padroni "strutturati". Basta vedere a come essa si è mossa negli ultimi venti anni.

Mai un servizio critico su quanto stava avvenendo, nonostante gli episodi eclatanti, tipo *bond* argentini, Parmalat, Cirio, crollo della Borsa nel 2001. Sostegno esplicito alle privatizzazioni a favore dei propri padroni, e correlativa "ignoranza" del piano Salerno-Monorchio. Credito alla previdenza integrativa, nonostante i risultati manifestamente deludenti, che illustreremo nel paragrafo **15**. Continuo *battage* pubblicitario per i fondi privati, nonché per le scelte di portafoglio private. Sostegno, eclatante e disgustoso, per i sostenitori di questo approccio, che condensiamo nei nomi di Ciampi, Amato, Draghi e Monti: il cui incensamento è continuo e "minaccioso", come se criticandoli si mettessero le mani su degli intoccabili.

Questo approccio si è riassunto nella critica distruttiva a Craxi, quale principio di tutti mali della democrazia, e nel sostegno dei comunisti, quando questi hanno aderito al piano, per "necessità" e convenienza. Si è estrinsecato nella sistematica denigrazione e sottovalutazione della piccola e media impresa. Si è condensato nell'adesione alla "colpa" italiana di avere un debito leggermente più alto, spingendo il paese ad adeguarsi a tutti i *diktat* europei in materia, anche i più insensati, quale quello, attualmente in corso, di consentire un trattamento dell'Italia molto peggiore

della Francia e della Spagna. Ciò è vero anche assumendo come giusta l'ottica tedesca: il che, chiaramente, non è.

Le recenti elezioni hanno consegnato un primo verdetto assai negativo riguardo alla stampa. Ma non si è che agli inizi di una lunga battaglia di "liberazione", che, al momento, può essere anche perduta. E' importante, per vincerla, azzeccare molte mosse. Tra cui, per prima, viene l'adesione al piano Salerno-Monorchio. Il fatto che si comincino a ventilare proposte di questo genere, dal Luglio 2013, dimostra che non tutto è perduto.

9. Avviata la lotta per normalizzare il debito italiano, urge indicare un altro campo, in cui è matura un'altra azione strategica: il campo della previdenza pubblica.

Qui la maturità della lotta deriva da un insieme di fattori, quali: la riforma del contributivo del 1995; la recente riforma, di fine 2011, che ha esteso il contributivo a tutti; l'inclusione dell'Inpdap nell'Inps, di pari data.

La riforma del 1995 è strategica, perché si è disegnato un sistema che, a regime, produce un tendenziale equilibrio strutturale tra versamenti e prestazioni (Vitaletti, 2000). La riforma del 2011 ha esteso il contributivo a tutti: significa che ogni contributo "rende" oggi in termini pensionistici quanto la media quinquennale del Pil, intesa in termini monetari. L'inclusione dell'Inpdap nell'Inps ha unificato il sistema pubblici-privati, arrivando a fare comprendere in maniera unitaria le dinamiche del sistema pensionistico.

Finalmente si può ragionare di una assetto stabile e, nel lungo periodo, equilibrato. A fronte, tuttavia, Sindacati, Confindustria, Artigiani, Commercianti, e Coltivatori, che tuttora reggono l'Inps, fanno orecchio da mercante. Aniché concentrarsi sulla nuova situazione, producendo proposte idonee a raggiungere l'equilibrio nella fase transitoria, fingono di non vedere la realtà, nonostante la normative siano già ampiamente attuali: il contributivo è legge addirittura da diciotto anni. Secondo i dati Inps, ci sono **50 miliardi** di sbilancio prodotti dal regime retributivo (Relazione del Collegio Sindacale, Inps, 2013, p. 22): un'esperienza folle, che ha prodotto rendimenti fino al

15%-20% annuo dei versamenti contributivi, con medie che arrivavano vicine all'**8% annuo**, nei casi di alta velocità di carriera e di bassa anzianità contributiva (Gronchi, 1995, p. 85; l'ipotesi sull'inflazione è pari al **4%**).

Le proposte di riordino vengono qui esposte, per la prima volta: Irap pubblica all'Inps; riconduzione ad un contributivo allargato delle pensioni alte; Isee che incida maggiormente rispetto ad ora; Tfr in busta paga; prestito del lavoro; previdenza integrativa (anche) presso l'Inps; lotta all'evasione concentrata sulle imposte indirette anziché su quelle dirette sui redditi, come continua pervicacemente ad accadere.

L'Irap pubblica all'Inps, pari nel 2012 a circa **10 miliardi**, sana provvisoriamente il deficit di tale ente. Si tratta peraltro di una partita di giro, che si appropria di un prelievo attualmente destinato, senza senso, al federalismo fiscale. L'Irap pubblica all'Inps invece ha, per i motivi che vedremo, un senso assai profondo.

10. Un secondo intervento per compensare i **50 miliardi** di deficit transitorio riguarda la causa prima di tale deficit, vale a dire le basse anzianità di contribuzione ed i guadagni pensionistici "di carriera". Ora questi fattori sono stati pressoché eliminati dal sistema contributivo, ma hanno segnato il sistema retributivo. In tale sistema c'è chi ha concluso la carriera dopo **35 anni** di contributi, o addirittura, nello Stato, dopo **15 anni**. C'è chi ha approfittato del periodo di **cinque o dieci anni** valido, nel sistema retributivo, per determinare la pensione, facendosi aumentare lo stipendio, o uscendo da un nero parziale. Ma i maggiori profittatori sono stati quelli che hanno fatto carriera, con la pensione che maturava negli ultimi anni, mentre i contributi di gioventù contavano come anni di versamento, da applicare sugli alti redditi di fine carriera.

Occorre rimediare. Un sistema è dividere le pensioni del retributivo in due parti, per tutti. Una parte corrisponde al metodo contributivo, ed è in tendenziale pareggio con i contributi correnti versati. Una seconda parte corrisponde alla differenza tra metodo retributivo e metodo contributivo. Tutto ciò verrebbe fatto in maniera anonima, cioè senza intervenire in concreto.

Tuttavia, si potrebbe chiedere a chi è titolare di disavanzi tra prestazioni e contributi, e con pensioni di sopra di certi importi, diciamo al di sopra di **5.000 euro mensili**, di rinunciare in gran parte al disavanzo da essi generato, del tutto ingiusto. Ad esempio, siccome il tentativo non è la rivalsa, ma la giustizia, si potrebbero aumentare gli importi corrispondenti al contributivo di una percentuale, ad esempio del **20%**, a titolo di risarcimento delle possibilità di lavoro perdute, e si potrebbe procedere all'indicizzane ai prezzi del **100%** dei nuovi importi. Alcuni calcoli, effettuati sulla base della **Tabella 3** dell'Allegato, indicano che sono possibili riduzioni di spese pubbliche, per circa **3-4 miliardi**.

Non si tratta di una manovra fiscale. Quindi le critiche basate sulla sentenza della Corte Costituzionale, che ha rigettato nel 2013 un provvedimento tributario in materia, sono completamente prive di senso.

11. C'è poi la questione dell'Isee, ovvero dell'indicatore familiare della situazione economica equivalente. Oggi tale strumento è gestito dall'Inps, ma riguarda le sue prestazioni assai poco.

Tuttavia, il potenziale dell'Isee è assai elevato, specie qualora ne siano riformati i criteri. Esso potrebbe essere validamente impiegato per razionalizzare molte spese. Nel campo dell'invalidità civile, che è assai esteso, innanzitutto.

Ma all'Inps ci sono tantissime prestazioni che potrebbero essere interessate: pensioni sociali, prestazioni di reversibilità, maggiorazioni varie, importi aggiuntivi, assegni al nucleo familiare, altre prestazioni. Oggi, come detto, queste sono sottoposte a limiti vari di reddito, ma mai ad Isee. In caso di sottoposizione ad Isee dell'intera gamma, potrebbero sopravvenire buoni risparmi di risorse pubbliche.

C'è poi il campo principale, dove l'Isee già in gran parte opera. Quello delle prestazioni degli enti locali: le tasse universitarie; i ticket sanitari; i trasporti a scuola dei figli; l'asilo; la mensa, e molte altre questioni.

Ci sembra che, specie in prospettiva, il potenziale dello strumento, specie se riformato, sia molto grande. Ma già ora si possono effettuare interventi. Una migliore gestione degli accertamenti da parte della Guardia di Finanza sarebbe importante: perché non è in gioco l'evasione fiscale, che è un obbligo da evitare per tutti, ma la selezione dell'accesso alle risorse pubbliche: una facoltà che dovrebbe appartenere ad una parte specifica della popolazione, quella più povera.

Considerando tutti gli interventi, compreso il taglio delle pensioni superiori a **5.000 euro**, il potenziale delle razionalizzazioni non è piccolo: in particolare, non è irrealistico puntare a risparmi di spesa dell'ordine, ancora, di **5-6 miliardi**.

12. Si può poi pensare ad un miglioramento distributivo del fronte previdenziale e assistenziale, tanto più forte quanto di più diverranno efficaci gli strumenti della *compliance* fiscale. Anche il sistema pensionistico è chiamato ad uscire dall'attuale favore per i redditi più alti, ed anche dalla neutralità, propria del futuro sistema contributivo, ed a produrre un po' di redistribuzione.

In particolare, questa si otterrebbe sul lato delle prestazioni, prevedendo un abbassamento della quota di finanziamento attuale, pari per i lavoratori dipendenti al **33%**; ed a di meno, in tendenza il **24%**, per i piccoli imprenditori. Si potrebbe puntare in particolare ad un risparmio attorno ai **cinque punti** sul lato dei contributi, con parallela riduzione delle spese.

I **cinque punti** sarebbero sostituiti dal finanziamento pubblico. Per questo alle prestazioni sostitutive non si applicherebbe il sistema contributivo (tanto si versa, altrettanto si prende, con la maggiorazione del Pil quinquennale), bensì su un sistema capitario, cioè uguale per tutti, tarato sul numero di anni per cui si è proceduto ad un minimo di versamenti contributivi.

Alla fine la pensione sarebbe costituita da una parte maggiore, che corrisponde al criterio contributivo, che sarebbe in sostanziale pareggio. E da una parte minore, pari al numero di anni di versamento moltiplicato per un ammontare pienamente indicizzato al Pil, che assicurerebbe la redistribuzione complessiva. Qui sta la ragione strutturale dell'Irap pubblica quale fonte di

finanziamento dell'Inps. Ragione che è confermata, come vedremo, dal fatto che all'Inps affluirebbe una parte di risorse pubbliche, la cui origine sostanziale è nei consumi privati.

13. Ci sono poi, e sono molto importanti, i discorsi sul Tfr. Partiamo dapprima dal Tfr privato. Il discorso sul Tfr pubblico sarà svolto solo alla fine (paragrafo **16**). Si tratta di importi erogati senza contribuzione sociale, e con imposte relativamente basse, concentrate soprattutto alla fine del rapporto, quando il Tfr viene liquidato.

Sembra ingiusto, ed è comunque non è in linea con l'Europa, bloccare una tale cifra, pari all'incirca al **7,4%** del salario, come risparmio forzoso. Oggi una piccola quota di tale risparmio affluisce alla previdenza integrativa, che riguarda circa il **20-25%** dei lavoratori. Il resto è in gran parte presso le aziende, che ricevono in tal modo un finanziamento a basso interesse (l'**1,5%** più i **tre quarti** dell'inflazione corrente). La parte residua, dal 2007, per le aziende con più di **50** dipendenti, viene versata all'Inps.

Il versamento diretto in busta paga ha molti vantaggi. Alimenta in primo luogo la domanda di consumi, oggi fortemente negativa. E' fonte in secondo luogo di risparmi volontari, che possono alimentare una previdenza integrativa individuale, e quindi libera, che sarebbe ricercata in via principale dai redditi che nell'ultima parte della carriera lavorativa sono fortemente crescenti, e che nel complesso non ricevono abbastanza dalla nuova previdenza del contributivo. In terzo luogo si sopprimerebbe la distinzione tra Tfr che resta in azienda e Tfr che va all'Inps, che è fonte di artificio ed anche di disorientamento amministrativo.

Vanno risolti alcuni problemi, che riguardano il lavoratore. Innanzitutto l'addizione di salario corrente genererebbe contributi ed aumenterebbe le prestazioni. Ma, grazie al metodo contributivo, ormai valido per tutti, si può ottenere l'invarianza di contributi e prestazioni. Basta semplicemente ridurre l'aliquota. Oggi questa è il **33%**, e scenderebbe al **28%** dopo l'operazione di una parte di pensione indipendente dai contributi, vista nel punto precedente. L'ulteriore riduzione del **7,4%**, pari all'aumento del salario corrente dovuto al Tfr in busta paga, la porterebbe all'incirca

al **26%**. Con il che il cuneo fiscale si può ritenere ridotto di molto, in gran parte in termini sostanziali. Vedremo nel secondo capitolo altre riduzioni.

Una seconda operazione riguarda la fiscalità. Il passaggio in busta paga di per sé implicherebbe infatti la considerazione dell'aliquota marginale, che è molto maggiore del prelievo fiscale, che si paga con il Tfr. Occorre dunque concedere detrazioni specifiche, concentrate in particolare sui lavoratori dipendenti. Anche questa possibilità è percorribile assai facilmente: basta aumentare le spese di produzione del reddito, divenute ormai una variabile che accoglie i cambiamenti distributivi.

L'aumento di queste spese deve essere tale da lasciare un esito positivo netto per le entrate fiscali, considerando la fine dei versamenti del Tfr all'Inps. Ma ci sono margini abbastanza elevati perché la cosa riesca facilmente. Ovviamente resterebbero salvi i versamenti effettuati sul Tfr per la previdenza integrativa.

14. Una volta risolti i problemi per i lavoratori, vanno risolti i problemi per le aziende. Questi sono facili da affrontare per le aziende con più di **50 dipendenti**, che, al netto della parte già utilizzata per la previdenza integrativa, sarebbero solo soggette ad un diverso versamento del Tfr: ai lavoratori anziché all'Inps.

Diverso è il caso delle aziende con meno di **50 dipendenti**, le quali verrebbero private di un finanziamento non irrilevante, semplice e garantito. In particolare la garanzia è costituita da una bassa aliquota reddituale che le aziende versano all'Inps, da cui l'Inps trae buona parte del finanziamento per il pagamento del Tfr ai lavoratori in caso di fallimento aziendale.

Occorre sfruttare un minimo la fantasia, per attivare il finanziamento senza che l'azienda sia costretta ad accedere al canale bancario, che per essa può essere assai difficile. L'idea è assai semplice. A fronte del Tfr perduto, si può stabilire che l'azienda ricorra al canale dell'Inps, da essa sicuramente riconosciuto, dato che vi versa i contributi, sia quelli dei dipendenti sia i propri.

D'altronde, è l'Inps a detenere i versamenti reddituali, che facevano da garanzia per il Tfr in caso di fallimento aziendale.

Si può stabilire per le aziende la possibilità di richiedere all'Inps un prestito, pari almeno al Tfr corrente dei dipendenti (ma al limite anche maggiore); con l'aggiunta di una quota, pari al reddito da lavoro dipendente "figurativo" dell'imprenditore. Basterà che l'azienda metta una crocetta sui moduli di versamento contributivi, cui è comunque tenuta. Il prestito sarebbe "garantito" dagli attuali versamenti per la certezza del pagamento del Tfr, senza aggiungere niente.

L'Inps effettua la raccolta delle richieste, e formula un totale, che potrà negoziare sul mercato (con cassa Depositi e Prestiti, Confidi, Banca Nazionale del Lavoro, altre banche). Il saggio di interesse sarà bassissimo, data la garanzia, la semplicità, l'onorabilità del prestito. Quando il prestito diviene disponibile, le aziende lo incassano, e cominciano a versare gli interessi, su un rigo del modulo dove esse versano i contributi. Tali interessi possono riguardare solo la parte reale; il recupero dell'inflazione si può tradurre in aumento del debito. Il prestito è ovviamente cumulativo, ovvero cresce man mano che il Tfr residuo viene eroso. A regime si stabilizza, si può presumere sui **200** miliardi. Gli interessi reali, si ripete, assai bassi, sono l'unico costo vivo del prestito.

L'importo complessivo del prestito varia con l'occupazione, che comprenderebbe quella dei datori di lavoro costituiti da imprese soggette ad Irpef. Se un'azienda non lo vuole, rinuncia a mettere la crocetta sui moduli. Oppure, dopo averlo ottenuto, può smettere di volerlo, ed in tal caso ne restituisce l'ammontare.

Al prestito in esame vanno riconosciute delle specificità, che lo rendono uno strumento assolutamente nuovo ed assai interessante:

- 1) esso costituisce un prestito sul capitale umano, che finora, per mancanza di garanzie, non era stato neppure pensato. La garanzia che permette il superamento di questa grave carenza, i fondi "assicurativi" a copertura del Tfr, è semplice, e soprattutto è già esistente;
- 2) esso prevede un saggio di interesse che è basso, e che per la prima volta è uguale per le piccole imprese e per le grandi, alle quali può essere naturalmente esteso;

3) è possibile intervenire con facilità da parte della politica economica, che può mettere ulteriori agevolazioni: specificamente, per il caso di incremento della massa dei lavoratori dipendenti e delle piccole imprese.

15. Resta la questione della previdenza integrativa. Abbiamo visto che rimarrebbero in piedi i fondi attuali, con gli aderenti in essere. Abbiamo altresì visto che si apre la convenienza all'adesione individuale dei titolari il cui reddito cresce molto nella parte finale del lavoro prestato. Abbiamo infine notato che con il Tfr in busta paga, e con i redditi imprenditoriali riguardati dal prestito, si viene a disporre di risparmi da una fonte nuova, che si potrebbe decidere di versare alla previdenza integrativa.

Si apre a questo punto una nuova questione. Perché non aprire all'Inps questa possibilità? Si potrebbe adottare come criterio il metodo contributivo, che ha come rendimento il Pil monetario quinquennale, e dà la garanzia del pareggio nel lungo termine. Si potrebbe altresì stabilire che i fondi accumulati possano servire altri obiettivi oltre la pensione: i figli, oppure un periodo di disoccupazione. Per un lungo tempo, l'Inps registrerebbe altresì un avanzo di bilancio, che potrebbe andare a contrastare gli sbilanci del metodo retributivo. La previdenza integrativa agirebbe cioè come l'Irap pubblica, come il passaggio ad un contributivo allargato delle pensioni elevate, come l'Isee, e come l'afflusso di risorse dai consumi privati. Non ci sono dubbi in proposito.

Infine, l'Inps sarebbe assai facilitato nella raccolta, disponendo dei dati previdenziali. L'unica obiezione in materia potrebbe essere costituita dall'insufficienza del rendimento: ovvero non è detto che i fondi, remunerati secondo le medie quinquennali del Pil, siano convenienti rispetto al rendimento normale di mercato.

L'indagine che abbiamo effettuato (confronta Allegato, **Grafico 1**), smentisce però clamorosamente questa circostanza. Nonostante la politica rovinosa del governo Monti, che ha spinto il Pil verso il basso, e che fatto sì che il rendimento dei titoli pubblici decennali gli sia per il momento superiore, il tasso di sviluppo quinquennale del Pil monetario tende infatti tuttora a

superare sia il rendimento del Tfr, sia il rendimento medio dei fondi pensione privati. Senza considerare che i fondi privati traggono risorse pure dall'estero; che hanno rendimenti medi con alte varianze; e che spingono i lavoratori dipendenti a scelte di autolimitazione degli stipendi, che non si avrebbero nel caso di previdenza integrativa presso l'Inps.

Dunque questa forma di previdenza presso l'Inps, sia individuale sia collettiva, va senz'altro lanciata. Una proposta simile è stata di recente avanzata da Pizzuti (2013, pp. 27 e 312-313), ed ha avuto il pieno sostegno del giornalista Mucchetti (2013, p. 7).

16. Il Tfr in busta paga del settore privato porta entrate nette pari a circa **3 miliardi di euro** (la base complessiva del nuovo Tfr è sui **23 miliardi**, risultato ottenuto moltiplicando per il **7,4%** le retribuzioni del settore privato, pari nel 2012 a circa **310 miliardi**, secondo stime tratte dall'Inps; le entrate fiscali derivabili sono **7,7 miliardi**, cioè all'incirca un terzo della base imponibile, considerando un'aliquota marginale del **33%**; la perdita di gettito di un aumento delle detrazioni, nonché quella dovuta alla mancanza di entrate nel breve periodo sul nuovo Tfr, è stimabile in **1,2 miliardi**; la perdita di entrate netta del Tfr all'Inps è pari a **3,5 miliardi: 3 è uguale a 7,7 meno 1,2 meno 3,5**). La previdenza integrativa presso l'Inps, se ben calibrata, può portare ragionevolmente a **2-3 miliardi di euro**. C'è dunque lo spazio per aprire un'analoga opportunità per i dipendenti pubblici. I quali vedrebbero il nuovo Tfr, calcolato secondo il metodo dei privati (sugli **8 miliardi** circa), affluire in busta paga, per fornire di lì, al netto del **25%** (il **33%** meno lo sgravio per le detrazioni), circa **6 miliardi**, destinati alle stesse opportunità che si aprirebbero nel settore privato: consumi, risparmi liberi, previdenza integrativa presso l'Inps, oppure verso i fondi collettivi esistenti.

Naturalmente, qualora ciò fosse opportuno per motivi di bilancio, l'operazione Tfr può anticipare quella del Tfs, ed anche l'operazione di smobilizzo del Tfr presso l'Inps. In questo caso, ovviamente, ci sarebbero risultati contabilizzabili molto forti, pari a circa **8-9 miliardi** di euro.

Nell'insieme, prescindendo dall'opportunità appena esaminata, gli effetti della manovra del Tfr in busta paga, prestito del lavoro, previdenza integrativa presso l'Inps, sarebbero nel complesso pressoché nulli nel breve periodo, qualora se ne consideri la registrabilità sul bilancio dello Stato. E' da notare che il costo netto della manovra relativa al settore pubblico, pari come detto a **6** miliardi, in parte rientrerebbe subito come previdenza integrativa presso l'Inps, e nel lungo periodo rientrerebbe *in toto*, perché causerebbe l'estinzione del Tfs, l'attuale trattamento di fine servizio. Dunque, nel lungo periodo, ci sono effetti positivi registrabili dall'intera manovra del Tfr-Tfs.

Ma c'è molto di più. L'afflusso di nuove risorse nel settore privato, di ammontare consistente, farebbe transitare dalle banche alle imprese nuovi ed importantissimi fondi in conto lavoro, con opportunità di investimenti e lancio delle esportazioni del tutto nuovi. Inoltre i consumi crescerebbero come primo impatto, e poi anche cumulativamente. Il tutto riaprirebbe la via allo sviluppo, ed all'aumento delle entrate fiscali: due circostanze assai importanti, che comincerebbero a far vedere la fine della crisi economica in atto.

17. Con il contenimento dell'evasione si inizia ad affrontare un tema che riguarderà tutto il libro. C'è un modo assai specifico di andare sui fondamentali di questo problema. Prescindere dall'eterna evasione sui redditi, e concentrare l'attenzione sulle grandezze a monte del reddito: i consumi, con l'evasione Iva, che si situa sul **30%** circa; il valore aggiunto prodotto, con l'evasione Irap, che si situa sul **20%**; il lavoro irregolare, la cui evasione è stimata sul **12%**. Tutte le stime sono ufficiali: le prime due provengono da dirigenti e funzionari di un Ufficio dell'Agenzia delle Entrate (Braiotta, D'Agosto, Pisani, 2012), con ripresa della Corte dei Conti (2012, p. 53); la terza dall'Istat (confronta **Grafico 2**, nell'Allegato).

Va da sé, come punto teorico, che se si batte sistematicamente l'evasione sui consumi, quella sulla produzione, e quella sul lavoro, i redditi seguono. Capovolgere questa impostazione, come si fa comunemente, e come continua a fare il capo dell'Agenzia delle Entrate, con il redditometro, Equitalia, i controlli, la restrizione dell'uso della moneta, è sicuro indice di

fallimento. Lo testimonia inequivocabilmente l'evasione dell'Iva, che è cresciuta di oltre il **3%** nel 2012, e ora, nel 2013, sta andando anche peggio (Vitaletti, 2013, pp. 4-5).

18. Partiamo dall'Iva e dall'Irap. L'evasione dell'Iva riguarda in primo luogo le transazioni di beni e di servizi di consumo. E' chiaro che, se l'evasione dell'Iva fosse pari a zero, anche l'evasione dell'Irap sarebbe ridotta al minimo. Riguarderebbe infatti le cartiere fiscali pure, ovvero la produzione di documenti che vengono scalati come costi (senza che il costo effettivamente ci sia), emessi da parte di soggetti che non dichiarano, e scompaiono dagli archivi fiscali.

E' l'evasione sull'Iva ad alimentare la catena dell'evasione sulla produzione, nonché la nascita di cartiere fiscali impure: le più subdole e pericolose, perché l'evasione dell'Iva si tramuta anche in sopravvalutazione artificiale dei costi. Ciò avviene perché l'evasione dell'Iva sulle vendite (ad esempio, si tratta di grossisti che vendono a commercianti che evaderanno) è talmente alta da "richiedere il riequilibrio" con l'emissione di fatture che non hanno a fronte transazioni, ma che sono Iivate, e sono acquistate da imprese industriali che intendono comprimere i guadagni. In questo caso i soggetti emittenti non scompaiono dagli archivi fiscali. I redditi, che seguono la produzione, sono in realtà l'ultima ruota del carro: anche se, in apparenza, la più pericolosa, visti gli alti gettiti.

In considerazione di questi fatti, peraltro elementari, è ovvio che bisogna reimpostare gli studi di settore (Vitaletti, 2013, 2004). Questi sono partiti con un'ottica di privilegiare il controllo dei piccoli produttori, sia venditori al consumo, sia venditori alla produzione. E, per una certa fase, hanno prodotto dei risultati. Ora va impostato il cambiamento, che mira a ridurre strutturalmente l'evasione: il fine deve diventare quello di controllare tutte le vendite al consumo. Pertanto il primo passo deve essere la rilevazione delle transazioni con i consumatori, effettuate dai piccoli e dai grandi venditori. Se, in chi rivende al consumo, si trova anche commercio tra produttori, questo deve essere rilevato: ma alle grandezze effettive. I ricavi devono essere composti da una grandezza "guidata" ed obbligatoria, i consumi; ed eventualmente, quando affiancano i consumi (in Italia i casi riguardati sono **1.800.000**), da una grandezza "libera": le transazioni tra produttori.

Va costruito un riferimento territoriale per i confronti, e vanno indicati i punti esterni da cui prendere la base per i controlli. Il riferimento territoriale è abbastanza semplice. Sembra, per molteplici motivi, che i confini delle Province costituiscano un buon punto circoscrizionale. Ciò sia per il federalismo fiscale, su cui torneremo, sia per non aggravare le imprese.

Più complesso è il discorso dei punti esterni. Si può partire con criteri grezzi. Ad esempio si possono prendere i redditi Irpef territoriali; i redditi dei depositi provinciali; la base provinciale dell'Irap, al netto dei redditi Irpef che vi sono all'interno e di una stima dei redditi da depositi, ed al lordo delle presunzioni, esistenti, sulla sua evasione. Si può applicare sul totale di tali redditi una propensione al consumo, distribuendo i consumi secondo criteri logici, in conformità con quanto rilevato negli studi di settore. Si possono, infine, simulare i flussi del commercio interprovinciale. Tutto ciò può essere fatto senza l'Istat: ad esempio dalla Sose, la società che attualmente gestisce gli studi di settore.

Ma è chiaro che, in una fase più avanzata, è l'Istat che deve prendere in mano la situazione, arrivando a stimare i consumi provinciali, al netto del commercio intra-territoriale, per gli stessi settori su cui si orientano gli studi. Questo sarà il punto di massimo del controllo dell'evasione.

Un'ulteriore modifica riguarda i criteri degli studi: occorre, magari progressivamente, passare a criteri comunicabili e comprensibili da parte dei contribuenti, ai fini di permettere un confronto con i medesimi a livello provinciale. Questo non è difficile: basta operare con delle medie di ricarico sugli acquisti; con dei ricavi pro-capite riferiti ai dipendenti e ai collaboratori; e con altri indici settoriali appropriati.

L'ottemperanza agli studi deve essere resa quasi obbligatoria, prevedendo premi per chi aderisce (abolizione degli scontrini, minori controlli), e penalità per chi non aderisce (controlli temporanei, tramite la deduzione delle spese dei consumatori; mantenimento della fiscalità in essere). Per tutti, considerando la situazione a parità di spese calcolate dall'esterno (Sose, Istat), deve essere prevista a regime la possibilità, a livello di circoscrizione provinciale, di un diverso riparto dei ricavi attribuiti ai venditori, rispetto a quanto stabilito dal centro.

Devono altresì essere svolti i controlli sulla produzione, che si riverberano in primo luogo sull'Irap. Questi servono soprattutto a stroncare le cartiere fiscali pure. Ma sono anche indispensabili per completare a regime il circuito consumi-produzione. In questo caso c'è sintonia con l'Europa, che propone da tempo idee di questo genere.

Si propone una versione semplificata della proposta, in cui un cervello elettronico centrale (italiano e/o europeo) riceve tutte le fatture inviate a partite Iva. L'idea è che non possano essere scaricate, tra gli acquisti, le fatture che non compaiono nel "cervello". Andranno creati i rapporti anche con le dogane, per completare il quadro, e raccordare l'insieme. Si può poi ipotizzare un'attività di *service* dell'Agenzia delle Entrate per le imprese, tipo la compilazione degli elenchi clienti/fornitori. Le idee fondamentali in materia sono derivate da Pacella (2011).

19. Oggi, in tema di lavoro, si possono sfruttare le seguenti circostanze: *i*) la riforma previdenziale basata sul sistema contributivo, in vigore ormai da 18 anni, è stata estesa a tutti gli assicurati, per i redditi futuri. Chi evade durante la vita lavorativa pagando solo alla fine, diversamente da prima, praticamente non avrà la pensione; *ii*) sono stati varati i *voucher* del lavoro, che, estesi strutturalmente ai pensionati che lavorano, ne incentiverebbero fortemente l'emersione; *iii*) è stata introdotta la possibilità di cumulo tra retribuzione e pensione, diversamente dal passato senza alcuna penalizzazione; *iv*) si sta finalmente facendo rilevare che il contributivo della nuova previdenza, in comparazione ai fondi pensione e ai fondi di investimento collettivi, ha un rendimento più alto, come mostrato in precedenza (**Grafico 1** dell'Allegato).

Su queste basi ha senso un provvedimento di "emersione permanente", che consenta a chi è in grado di fuoriuscire dal lavoro nero. Al limite, si può consentire di versare all'Inps i prelievi sui redditi da lavoro, da parte del singolo lavoratore, senza indagare sulla provenienza dei fondi.

Oltre a queste misure, apparentemente permissive, vanno costruiti inasprimenti seri. Ad esempio l'Inps dispone di informazioni aggiornatissime, fino a un mese di distanza, sulla massa dei dipendenti. Basta renderle disponibili ai fruitori potenziali, sul *computer* ma anche a livello di

municipi, per poi accettare denunce di nero da “vicini di casa” che conoscano effettivamente la realtà delle situazioni produttive. Ciò è ammesso anche perché sono in gioco contributi, che si legano a prestazioni, e dunque a benefici.

20. Possiamo a questo punto fornire un quadro finanziario complessivo. Si è detto innanzitutto che i provvedimenti sul Tfr in busta paga, prestito del lavoro e previdenza integrativa si bilanciano nel breve periodo con il provvedimento sul Tfs del pubblico impiego. Ciò salvo i risparmi, rilevanti, che derivano nel lungo periodo. Nonché, nel breve periodo, salvo i risparmi di operazioni mirate di “sbinamento” (ad esempio il Tfr, od anche il recupero di evasione), e salvo le entrate derivanti dalla produzione e dall’occupazione addizionali.

Riguardo alla lotta all’evasione diciamo semplicemente che il gettito che emerge deve essere compensato pressoché esattamente sulle categorie che evadono. Un *mix* di riduzione delle aliquote Irpef, dell’Imu per le imprese, di Irap, e di Ires, opportunamente distribuito, può andare bene.

Il *mix* di riduzione dell’Irap e dell’Ires può segnare una grossa opportunità: l’abolizione della componente lavoro dell’Irap, addizionando il residuo (interessi e profitti) con gli ammortamenti, e sgravandolo degli investimenti, in particolare di quelli produttivi (cioè non considerando come sgravio ad esempio i mobili, le automobili, gli immobili). Si creerebbe con ciò un’imposta che ha come caratteristica principale l’incentivo per gli investimenti. Le basi teoriche del prelievo sono in Meade (1978), ripreso da Longobardi (2009, Capitolo 24). In caso di mancanza di risorse, basta aumentare l’aliquota dell’imposta. Se si vuole differenziare a favore della piccola impresa, basta aumentare di più l’aliquota dell’Ires.

Restano da considerare i circa **15-16 miliardi** che affluirebbero, **10** in conto interessi (riduzione per rinazionalizzazione del debito, e a causa della compressione del debito con il fondo delle proprietà pubbliche), e **5-6 miliardi** circa in conto previdenza ed Isee. Si tratta all’incirca di **un punto di Pil**. Si deve notare in primo luogo che si tratta in gran parte di *riduzioni di spese pubbliche*.

I provvedimenti di cui il Governo Letta cerca con fatica copertura (pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione; riduzione dell'Imu della prima casa e delle imprese; sostegno alla cassa integrazione in deroga; annullamento dell'incremento della Tares; provvedimenti per l'occupazione giovanile; interventi a favore del lavoro; prime applicazioni del reddito di cittadinanza) troverebbero facilmente capienza nella cifra di **15-16 miliardi**. Avrebbe altresì trovato copertura l'aumento dell'aliquota Iva dal **21%** al **22%**, che lo stolto gruppo guidato da CGIL e Confindustria, seguito dalla Cisl, ha imposto al paese.

Il tutto avverrebbe con la produzione in parte rilanciata, a causa del Tfr in busta paga, del prestito del lavoro, della stabilizzazione del debito pubblico, del calo dei tassi, del taglio delle pensioni a livelli in cui il consumo non cala. Si assisterebbe ad un miglioramento dell'equità, per il nuovo Isee, per il rientro effettivo dell'evasione, per il reimpiego dei fondi anti-evasione. Si registrerebbe, infine, un forte calo del debito pubblico, pari al **20%** circa.

E' tempo di passare alla teoria, per vedere che cosa impedisce al pensiero dominante di cogliere risultati che appaiono in tutta la loro evidenza.

21. Prima vediamo la teoria economica che domina da 140 anni. A livello microeconomico, questa è caratterizzata in primo luogo da confronto di breve periodo tra concorrenza e monopolio. Si considera la parità della situazione dei due casi, e si afferma che la concorrenza porta a prezzi inferiori ed a quantità maggiori. Il breve periodo spinge a considerare il tratto decrescente della curva dei costi. Su queste basi si svolge, in maniera assai astratta, la polemica a favore della concorrenza e contro il monopolio. L'astrattezza deriva, in particolare, dall'uguaglianza delle situazioni di partenza: infatti il monopolio ha profitti maggiori, e questo porta alla scelta di tecniche più intensive di lavoro ed a un maggiore utilizzo degli impianti. L'errore è mascherato dal fatto di considerare il breve periodo.

A livello di equilibrio microeconomico generale si sviluppa solo il modello della concorrenza, considerato sempre nel breve periodo: il monopolio si perde. Il risultato riferito alla

concorrenza perfetta garantisce l'ottimalità dei prezzi (il significato è che nella situazione di equilibrio nessuno può stare meglio, salvo che qualcun altro stia peggio), nonché il pieno impiego del lavoro, purché il salario sia flessibile. La domanda settoriale è vitale per l'esistenza dell'equilibrio, dato che determina il punto sulla curva dei *costi crescenti* in cui esso si determina. Il compenso dei capitalisti è inteso come profitto, ed è residuale. Non si va mai nel lungo periodo. E' ovvio che il saggio di profitto diverge tra settori, ma questo è attribuibile alle ipotesi: dunque, non sarebbe un problema. La questione del saggio di interesse, che deve essere uniforme, non viene posta.

La questione della domanda di capitale, e del saggio di interesse, emerge a livello di equilibrio macroeconomico. Qui la domanda di capitale, cioè gli investimenti, si pone in equilibrio con il saggio di interesse: più il saggio di interesse è basso, più gli investimenti sono alti. Prima dell'equilibrio, il rendimento del capitale supera il saggio di interesse, e dunque vi sono profitti.

La domanda di capitale si confronta necessariamente con i risparmi, rispetto ai quali vi deve essere equilibrio. Per un periodo si è andati avanti con la legge di Say, che, ponendo i risparmi funzione crescente del saggio di interesse, assieme agli Investimenti che ne sono funzione decrescente, garantisce l'equilibrio. Poi sul punto interviene Keynes, con l'ipotesi che i risparmi siano funzione del reddito guadagnato e non del saggio di interesse. Così la domanda diviene la regina dell'equilibrio macroeconomico. Si possono generare alternativamente inflazione, oppure disoccupazione, sempre restando in equilibrio.

Questo chiaramente non piacque agli economisti microeconomici, che non tollerarono un sistema che produce il pieno impiego a livello microeconomico ed la disoccupazione a livello macroeconomico. Vennero Lucas e Sargent, negli anni ottanta del secolo scorso, con la teoria delle aspettative razionali, che non c'entra assolutamente niente con il risparmio funzione del reddito. Ma fu affermato così. Keynes ed il risparmio funzione del reddito scomparvero. Battuti senza neanche combattere: ma erano già morti, perché il contesto teorico aveva avviluppato il discorso al punto del non ritorno, come vedremo al paragrafo 96.

Oggi siamo in questa situazione. Lasciamo sotto traccia le schizofrenie del quadro, di cui ci occuperemo a fondo nel seguito, in particolare nella prima metà del secondo capitolo e nell'ultima parte del quarto capitolo.

22. Vediamo ora le basi di una teoria alternativa, che esiste, nonostante non sia mai stata esplicitata. A livello microeconomico, ci si pone nel lungo periodo, perché il breve periodo è una mera astrazione teorica. Dunque il prezzo comprende in pieno l'ammortamento ed in generale il costo del capitale. Come ogni manuale di Economia Aziendale dà per scontato, nel lungo periodo i costi unitari sono sempre decrescenti (Vitaletti, 2012a), ed i rendimenti della produzione quindi sono crescenti. Al limite costi unitari e rendimenti sono costanti, dopo essere stati decrescenti. Solo se c'è un fattore fisso, come la terra e l'energia, i costi sono crescenti, ed i rendimenti decrescenti. Peraltro, questa situazione produce esiti diversi rispetto all'impostazione neoclassica, data la presenza dei costi fissi, e l'assenza del requisito del cambiamento della produzione (Sraffa, 1960, pp. v e vi della prefazione).

I prezzi si formano come *mark-up* sui costi di lungo periodo, in relazione al capitale investito. Il *mark-up* sarà più alto nei casi in cui occorrono capitali molto alti per iniziare l'attività, i costi sono fortemente decrescenti al crescere delle quantità prodotte, e si va verso concentrazioni di potere, per mancanza di nuovi entranti nel mercato: in questo quadro rientra tipicamente l'industria. Il *mark-up* sarà invece più basso quando il capitale che occorre non è molto alto ed i costi sono sì decrescenti, ma non come nel caso precedente. Il discrimine tra i due casi è la piena (o semipiena) libertà di entrata: che è pressoché nulla nell'industria, mentre è piena o semipiena nel settore dei servizi, che rappresenta tipicamente il secondo caso (Vitaletti, 2005b, pp. 32-33).

A livello di equilibrio generale, vale qui il modello di Sraffa (1960). Esso è costruito per la situazione-limite di rendimenti costanti, ma può essere facilmente esteso alla terra, ed anche ai rendimenti crescenti. Non sono previsti rendimenti decrescenti, salvo che per la terra. Essi, infatti, non hanno alcun senso. Se tutti i fattori sono liberi di espandersi, i rendimenti o sono crescenti,

come avviene nella realtà. O, al limite, divengono, *e restano*, costanti. Non esiste un'impresa che produca a rendimenti crescenti (se non, in via eccezionale, nel breve periodo). Anzi imprese più grandi, che producano a rendimenti decrescenti, sarà conveniente che esista un maggior numero di imprese, a rendimenti costanti, inferiori a quelli decrescenti del primo gruppo (Vitaletti, 2005b, pp. 27-31). Sembra ovvio.

Si mostra che i prezzi si compongono di un tasso di profitto (o *mark-up*), uniforme (salvo il caso di *mark-up* più alto dovuto alle difficoltà di entrata) e legato al saggio di interesse, che si applica in maniera esponenziale sui tassi di salario. L'esponente corrisponde alle date delle quantità di lavoro ritrovate a ritroso, alle quali si applicano detti tassi di salario. Ovvero il lavoro viene rintracciato andando all'indietro sui mezzi di produzione, compreso il capitale: i prezzi corrispondono infatti al valore attuale del lavoro complessivo, con l'appropriato esponente a seconda della data di effettuazione, che ha generato il bene (Vitaletti, 2008). Anche questo dovrebbe essere ovvio.

I margini di profitto si annullano quando il capitale si azzerà, cioè quando la somma totale degli ammortamenti, calcolati in base a criteri di minimizzazione, coincide con il capitale iniziale. Siccome agli ammortamenti si applica l'interesse, a parità di altre circostanze, la durata del capitale dipende direttamente dal saggio di profitto-interesse: ovvero l'aumento dell'interesse per un po' comprime gli ammortamenti, per un po' allunga la durata del capitale (Vitaletti, 2008). I livelli di domanda settoriale non hanno relazione con prezzi, salvo che nel caso dei rendimenti crescenti, in cui sono importanti i costi medi, *nel tratto decrescente* (Vitaletti, 2005b, pp. 27-31).

Il modello di Sraffa può essere sviluppato, affermando che esiste l'osmosi tra lavoro dipendente e lavoro imprenditoriale, che garantisce il pieno impiego. Ciò salvo che nel primo caso visto sopra, di industria e *mark-up* alto, in cui il lavoro dipendente non riesce normalmente a diventare lavoro imprenditoriale (Vitaletti, 2005b, pp. 32-33). L'ottimalità dei prezzi non è definita.

A livello macroeconomico, la non definizione del saggio di interesse lascia aperti i discorsi. Ma è chiara la uguaglianza del saggio di profitto e saggio di interesse, o la loro relazione uniforme.

Gli investimenti sono in relazione con il saggio di interesse, ma in maniera assai diversa rispetto al modello neoclassico. La relazione tra risparmio e reddito non viene confusa e mescolata. Dunque, accanto alla possibile disoccupazione “da offerta”, nel caso di *mark-up* elevato (industria), resta pienamente possibile una disoccupazione “da domanda” (Vitaletti, 2005b, p. 33). Riprenderemo questi temi nella parte iniziale del secondo capitolo.

23. Chiamiamo la prima teoria dei neoclassici, la seconda teoria dei classici. Vediamone prima le differenze a livello di immagine. Secondo la teoria neoclassica, per il pieno impiego conta la flessibilità salariale, in particolare verso il basso. Conta altresì la concorrenza perfetta, in tutti i settori. Verso questi obiettivi si sono ora in sostanza concentrate le politiche economiche dei principali paesi: il termine usato è, assai impropriamente, riformismo. Si dimentica che le liberalizzazioni in realtà aumentano la concentrazione, specie nell'industria.

Molto diversa è l'impostazione classica. Viene fuori, in particolare, una teoria delle rendite in caso di rendimenti non costanti. Rendite da rendimenti decrescenti, in agricoltura e nelle miniere. Rendite da rendimenti crescenti, nell'industria e nei servizi. Specifica, è, in particolare, la situazione dell'industria: perché le rendite sono più elevate, ma soprattutto perché si determina un blocco all'entrata nel lavoro imprenditoriale, che fa saltare la teoria della distribuzione, determina disoccupazione, spinge in tendenza i salari verso il basso ed i profitti verso l'alto.

Ciò determina la necessità del sindacato: che è infatti fortemente presente nell'industria, e nel settore pubblico, mentre è pressoché assente in agricoltura e nei servizi. E' compito del sindacato impedire che il salario scenda troppo in basso, in particolare al di fuori del pieno impiego. In particolare, il salario deve premere per tenere al minimo possibile le rendite dell'industria: ma senza esagerare, altrimenti il settore dei servizi, ed in specie l'agricoltura, dove i rendimenti decrescenti rendono possibile la concorrenza perfetta, ne risentono negativamente.

Questa è la prima grande differenza di politica economica tra i due modelli.

24. Articoliamo il discorso in materia. La flessibilità salariale verso il basso, teorizzata dai neoclassici, produce invece nel modello classico ampliamento delle rendite, e pericoli sulle politiche per la domanda globale. La liberalizzazione dell'industria, è, come visto, controproducente. La liberalizzazione nei servizi, che pure è stata tentata, può avere qualche effetto di maggiore efficienza, ma distrugge l'ordine produttivo, e determina chiusure per eccesso di orari di apertura. Tipico è il caso della bufala del pane fresco anche di domenica, proclamato in occasione del decreto Cresci Italia del governo Monti. Si disse che ciò sarebbe stato consentito dall'apertura dei piccoli panifici anche la domenica. Quando gli stessi, se lavorano anche di domenica, sono costretti in gran parte a chiudere: per cui alla fine ci sarà il pane industriale tutta al settimana.

E' decisivo l'atteggiamento del sindacato sul salario dell'industria. Il salario dovrebbe essere difeso, prescindendo da distrazioni tese ad aumentare il potere sindacale, quali la crescita dell'industria medesima e la previdenza integrativa. Torneremo su questi aspetti.

Il salario dell'industria e la produttività del lavoro determinano la competitività, decisiva per la bilancia dei pagamenti. Ciò specie in un regime di cambi fissi, o dove la svalutazione non è perseguibile, come nei paesi dell'Unione Europea.

La produttività è questione di organizzazione del lavoro, e di domanda sulle imprese. Una bassa domanda infatti frena sì l'occupazione, ma non fa espellere tutti i lavoratori necessari. Tipico è il caso dell'economia italiana, dove l'organizzazione sembra abbastanza a posto, e comunque non è peggiorata dal 1995 ad oggi. Ciò che è fortemente calata è la domanda, salvo che nei settori dediti all'esportazione. Infatti si può registrare un forte calo di produttività, in particolare sui settori che lavorano per il mercato interno, proprio a partire dalla metà degli anni novanta. Per questo motivo tutte le misure di aumento della domanda interna senza che si generi deficit, discusse nei paragrafi precedenti, sono misure di rilancio della produttività.

Ben diversa dalla produttività è la competitività, che riguarda i rapporti di scambio con i paesi esteri. L'Italia in materia ha fatto grandi progressi, e nel 2012 la bilancia dei pagamenti è stata attiva

sul fronte dello scambio di beni e servizi (confronta la Tabella 6 dell'Allegato). Dunque non vi sono affatto dei problemi in materia.

Un altro aspetto riguarda i prestiti bancari. Oggi si assiste ad una loro forte contrazione. Perché manca la domanda: così sostengono i banchieri. Ma la situazione è sicuramente più complessa. Ogni singola banca si astiene dal prestare, perché potrebbe incorrere in perdite su crediti, cioè in sofferenze. Per cui si tende a prestare a seconda della capacità di restituzione, ovvero si presta in netta prevalenza alle grandi imprese. In verità, se il prestatore fosse unico, o comunque ce ne fossero pochi, la valutazione del rischio cambierebbe. Qui sta la radice della superiorità dell'assetto tedesco, ovvero di banche fortemente indirizzate dal settore pubblico. Su questo ha ragione Tremonti.

Oltre a non avere il sindacato, la piccola impresa assomiglia all'agricoltura. Come questa attira rendite, sia pure di tipo diverso. Una struttura produttiva fatta di servizi e di agricoltura genererebbe tuttavia in tendenza il pieno impiego, dal lato dell'offerta. Si tratta peraltro di una parte ormai fondamentale dell'economia, che ne sfiora i **due terzi** (confronta paragrafo 59).

Le grandi imprese dell'industria sono difficilmente attaccabili dalla concorrenza. E' molto difficile la libertà di entrata. Per questo pretendere l'espansione della grande industria è utopico. Invece, la piccola e media industria sono assai più aperte dal lato dell'entrata, e dunque è possibile una loro proliferazione.

25. Già a questo punto ci si può domandare a chi risalgono le responsabilità della situazione attuale in Italia, paese dove queste analisi non vengono prospettate, e tutta la tendenza è ad accettare il modello neoclassico e le sue prescrizioni. Una premessa generale è d'obbligo, sulla Massoneria come tratto unificante delle categorie di cui ci andiamo ad occupare. Essa ha da sempre influenzato le Destre. Ma, di recente, si è creato un fatto nuovo: l'ambiente massonico-clericale-comunista. Le due o tre massonerie, dopo essersi rafforzate nel periodo dell'Unità d'Italia, hanno di recente

toccato la Chiesa, specie i vertici; dopo il 1990, si è stabilito un legame anche con i vertici dell'ex-Partito Comunista.

Trattiamo, in particolare, di quattro categorie: i politici-tecnici; i giornalisti; gli accademici; i magistrati. Dei politici-tecnici ne interessano quattro, emblematici. Non si tratta di politici tradizionali, che sono dediti a fare chiacchiere, ed a prendere i provvedimenti da approvare nei settori che contano: l'industria (Assonime), il sindacato; con Ciampi, la Banca d'Italia. Si tratta invece dei tecnici che hanno avuto un grande ruolo nella politica: Ciampi, Amato, Draghi e Monti ne sono l'emblema.

Il ruolo di Ciampi è pervasivo. Suoi sono i consigli relativi alla grande manovra del 1992, che ha generato una grave contrazione economica. Si dice che è una manovra che ha salvato l'Italia. In realtà l'Italia è stata salvata allora dalla svalutazione della lira, che ha permesso di fissare il cambio con l'euro a 1936 lire: dunque un buon cambio, che non ci sarebbe stato senza la svalutazione. La svalutazione della lira è stata subita e non voluta dalla Banca d'Italia. Questa aveva fatto lievitare in dieci anni, grazie al divorzio tra la medesima ed il Tesoro, il tasso di interesse a livelli eccezionali (confronta la **Tabella 1** dell'Allegato). Poi, nel 1996, il Ciampi Ministro dell'Economia si è assunto il merito di avere aggiustato i conti, riportando gli interessi ad un livello normale. Il rientro dal deficit di gran lunga principale si è svolto infatti tramite la caduta dei tassi, *dopo* l'ammissione di fatto dell'Italia in Europa: in più, c'è stata solo un po' di riduzione della spesa infrastrutturale. Il Ciampi Presidente della Repubblica ha inoltre ripreso il concetto di Italia come patria, che era un concetto tipicamente fascista. Invano si cercherebbero sue pubblicazioni personali e significative sull'economia: è stato l'unico Governatore della Banca d'Italia a non averle.

Amato, dopo avere tergiversato come Ministro del Tesoro negli anni 80, in cui ha iniziato a promuovere le Fondazioni Bancarie, è stato il Presidente del Consiglio che ha attuato la manovra restrittiva del 1992, compresa la tassazione notturna *una tantum* del saggio di interesse. E' stato l'unico "socialista" a salvarsi dall'azione della Magistratura, nonostante egli fosse nel periodo critico di Tangentopoli Vicesegretario Unico di tale partito. Poi, per convenienza, è diventato capo

dell'Antitrust, e si è dimesso alla fine dell'esperienza da Professore Universitario: il che gli ha fatto rendere l'anzianità contributiva maturata in maniera massiccia. Le cifre della sua pensione sono ovviamente incrementate dal servizio come politico eletto. Nel corso della collaborazione con il Pds-Pd, successiva al suo essere stato nel Psi, nel 2000, ha avuto l'onore di presiedere il governo dell'Ulivo. Attualmente è sempre sul punto di ottenere una nomina: Presidente della Repubblica nell'ultima vicenda elettiva; poi Presidente del Consiglio; poi Ministro del Tesoro. Alla fine gli è stato affidato da Napolitano un ruolo nella Corte Costituzionale: che è comunque meglio di niente.

Passiamo a Draghi. E' stato il principale autore delle privatizzazioni, che si sono risolte in una vendita a basso prezzo di *asset* preziosi. Viene per prima la Fiat, con i compensi per le rottamazioni del 1996 e il nocciolino di Telecom. I Benetton, con gli appalti delle Stazioni. L'Olivetti, con la protezione speciale accordata a De Benedetti. Poi Colaninno, con l'acquisto di Telecom. Poi le Banche, con la privatizzazione di alcune, a prezzi irrisori. Poi Autostrade, venduta in mani amiche. Il governo Prodi completerà l'opera, nel 2006, con la privatizzazione del trasporto in treno, a Montezemolo e Della Valle. Successivamente Draghi è stato imposto come Governatore della Banca d'Italia, grazie al sostegno massiccio della stampa. Qui ha prodotto Considerazioni finali che si segnalano per la profonda sciatteria. Nell'estate del 2011 è stato autore, assieme al Presidente uscente della BCE Trichet, di una famigerata lettera, tuttora segreta, in cui si obbligava l'Italia ad anticipare il nefasto pareggio di bilancio nel 2013, ed inoltre le si imponevano altre misure particolari, probabilmente nel campo del lavoro. Come Presidente della Bce ha inondato le Banche di prestiti, senza alcun impatto sulla produzione. Ha solo contribuito, nel breve periodo, a ridurre il fenomeno artificiale dello *spread*. E' un sostenitore della teoria economica neoclassica, su cui si diverte ad elaborare. Si veda in particolare il suo intervento alle "Lezioni Caffè" (2012), dove sostiene in Europa un "growth compact" (patto di sviluppo) accanto al "fiscal compact" (patto di bilancio), senza considerare che tra i due aspetti vi è incompatibilità. Sostiene altresì, apertamente e senza vergogna, essendo egli un allievo di Caffè, le tesi antikeynesiane di Lucas e di Sargent. Questo fatto di considerare pareggio di bilancio e sviluppo come una coppia ben assortita non

riguarda ovviamente solo Draghi: vedi Banca d'Italia (2013a), dove hanno scritto ben settanta autori, tra i "migliori" al mondo, e molti si sono cimentati nell'impresa di dimostrare che un debito vicino al 100% del Pil è sicuramente dannoso allo sviluppo. Si rinvia in materia alla prima parte del secondo Capitolo.

Da ultimo consideriamo Monti, il peggiore della serie. E' un fanatico della Bocconi, che considera un'Università di eccezione. Ha malamente tentato di abbassare lo *spread*, con il SalvaItalia. Ma senza l'aiuto di Draghi avrebbe fallito miseramente. Ha varato un decreto Crescitalia, e l'Italia è precipitata in una disoccupazione strutturale elevatissima. Ha spinto la Fornero a riforme del lavoro che gridano vendetta. Ha propugnato l'allungamento dell'età pensionabile, facendo un altro grosso favore a chi stava per andare in pensione, che si è visto crescere l'importo della prestazione: prima, infatti, dopo 40 anni di contributi il rendimento del versato era pari a zero; ora, c'è il rendimento del contributivo. Ha cercato di distruggere la Sanità pubblica, dicendo che non era finanziariamente coperta. Infine, ha trattato l'Italia come un paese da terzo mondo, cercando di renderla attrattiva per gli investimenti stranieri. In tutta questa azione, di effetti chiaramente nefasti, è stato sostenuto a spada tratta da tutta la grande stampa, fino al giorno del suo tracollo elettorale. Poi, la stampa l'ha scaricato, andando alla ricerca di nuovi eroi da promuovere: ovviamente fasulli. Il prossimo probabile è Matteo Renzi.

26. Veniamo dunque alla grande stampa. Per lungo tempo ho pensato che fosse stata presa nella congiura di Tangentopoli, e che, morti o scaricati i "grandi" uomini che la caratterizzavano, i Biagi, i Bocca, i Montanelli, gli Scalfari, sarebbe rientrata in un alveo più normale. Mi sono dovuto ricredere amaramente. Ora, citandone solo alcuni in ordine alfabetico, ci sono: Calabresi, Cusenza, Feltri, Ferrara, Folli, Franco, Giannini, Gramellini, Grasso, Maltese, Merlo, Mieli, Napoletano, Riotta, Rizzo, Serra, Severgnini, Spinelli, a fare da contorno e a sostenerne la politica economica.

In particolare le privatizzazioni, la lotta ideologica al monopolio, l'indifferenza per il mondo bancario, il pareggio del bilancio pubblico, la necessità di espandere la grande industria,

l'opportunità di ridurre il sistema pensionistico dei più giovani senza toccare gli anziani, la promozione della previdenza integrativa, la compressione del sistema sanitario pubblico, la scelta di dare spazio alle grandi Università private, sono grossomodo il loro credo e la loro battaglia di tutti i giorni: è implicito in quanto scrivono, anche quando non lo dichiarano. Della disoccupazione e delle proteste non gli interessa. Sono convinti che quelle attuali siano le direzioni giuste, e la ripresa ci sarà: tra qualche mese, ovviamente. Sono arrivati ad un buon punto: se non li fermiamo, rischiamo una lenta catastrofe. Ci sono, ovviamente, delle eccezioni. Massimo Mucchetti e Dario Di Vico ne rappresentano due. Ma devono anch'essi fare riferimento ad un contesto liberale, per cui le loro proposte non emergono con nettezza.

Penso che il punto di riferimento comune siano le politiche Europee intese come Vangelo, le liberalizzazioni, e la negazione del Partito Socialista: *fiscal compact*, ostilità alla piccola e media impresa, e continuo attacco ai socialisti sono il loro denominatore comune. Per questo si tratta di una battaglia assai difficile.

27. Passiamo agli accademici. Per l'occasione si può dire che abbiamo esposto per prima una teoria economica che in realtà viene per seconda. Fino al 1870 in effetti dominavano i classici, Quesnay, Smith e Ricardo, i quali lavoravano sui fondamenti di quello che abbiamo esposto come secondo modello. Marx, riprendendo i classici, fece il grave errore di trasformare i problemi del settore industriale in teoria dello sfruttamento. Le sue contraddizioni teoriche hanno favorito l'avvento del modello neoclassico, che si è progressivamente affermato, ed oggi domina.

Peraltro ci sono stati grandi autori che hanno ripreso l'impostazione classica. Piero Sraffa ha prima lavorato sui rendimenti crescenti, ovvero su configurazioni degli assetti produttivi in cui i costi unitari diminuiscono al crescere della quantità prodotta (Sraffa, 1926); poi ha costruito un modello in cui si concentra sul pensiero di Smith e Ricardo, escludendo esplicitamente Marx (Sraffa, 1960, p. v). Axel Leijonhufvud ha fornito mirabili contributi in cui tratta dei rendimenti crescenti, e delle rendite ad essi connesse (1995). Ma questi autori non hanno sfondato. In

particolare ha nuociuto a Sraffa una certa ambiguità, per cui il suo pensiero è stato sfruttato dai marxisti. Sraffa e Leijonhuvfud ormai figurano, sempre più raramente in verità, come autori radicali.

Molti marxisti, peraltro, essendo codini, sono diventati pedissequi ammiratori del modello neoclassico, su cui pubblicano sproloqui. Economisti aperti ce ne sono ancora, e sono talora ai vertici, in Italia. Ad esempio Alessandro Roncaglia, fino a poco tempo fa Presidente della Società degli Economisti, ha scritto un interessante libro su Sraffa (1999). Essi hanno tuttavia una sorta di *standard* a cui devono attenersi: l'Europa innanzitutto, con tutte le sue conseguenze. Le proposte sono dunque grossomodo le stesse difese a spada tratta dai giornalisti, di cui si è detto.

Peraltro oggi la vera gerarchia degli economisti non la fa la carica a cui sono eletti, ma il fatto di scrivere sui giornali. E qui viene il problema. Dominano infatti quelli che vengono ritenuti i migliori dalla stampa, e che si limitano ad aggiungere argomenti “tecnici” ai soliti luoghi comuni. La fissazione recente è insistere sulla crescita e sull'Europa. A nessuno di detti signori viene in mente che le due cose sono incompatibili, se si continua a seguire i criteri attuali.

L'Ingegnere (elettrico, confronta *Wikipedia*, 2013, sotto il suo nome e cognome) Francesco Giavazzi ha ispirato un sito, la *voce.info*, in cui si raccolgono i pareri degli economisti che scrivono di provvedimenti concreti. Sono tendenzialmente liberisti, ma scrivono sempre contro i provvedimenti berlusconiani. Sono favorevoli al *fiscal compact*, su cui si trovano sul sito cose assolutamente risibili. Non considerano affatto la dicotomia tra grande impresa *versus* piccola e media impresa.

28. Da ultimo vengono i Magistrati. Si tratta di un “ordine” terrificante. Ha prima eliminato Craxi e la Democrazia Cristiana, con l'appoggio ed il supporto della grande stampa. Che si tratti di un fatto preordinato, non ci sono dubbi. Luciano Violante si è posto a referente dell'impresa, operando scientificamente.

Ribadiamo che il capolavoro è stata la condanna di Craxi, e la promozione di Giuliano Amato, suo Vicesegretario unico nel periodo 1989-1992, al quale erano state circoscritte le possibilità di indagine, da un provvedimento legislativo votato anche dall'allora Pci.

La condanna di Craxi è emblematica, ma significativa di tutto un percorso, che in precedenza aveva interessato Enrico Mattei, Aldo Moro, nonché Giulio Andreotti. Si tratta di tutti i politici o tecnici importanti che hanno operato a favore del mondo arabo, o comunque hanno cercato un equilibrio tra Occidente e mondo arabo.

Quando aveva pensato di aver concluso l'opera, la Magistratura ha dovuto affrontare la lotta più dura, quella contro Berlusconi (anche lui, peraltro, fortemente interessato agli arabi). Gli è andata male molto a lungo. Ma, alla fine, il 1° Agosto 2013, il bersaglio è stato centrato. Tuttavia la battaglia vera è ancora in corso.

Questa volta il ridicolo è nel caso del trattamento del Monte di Paschi di Siena. Il suo Presidente è chiaramente e pesantemente implicato, e versava sistematicamente quantità di denaro esplicite e non irrilevanti al Partito Democratico. Inoltre era diventato nientemeno che capo dell'Associazione Bancaria Italiana. Nonostante ciò le indagini si svolgono in maniera molto soffice, senza grandi riprese da parte della stampa. Stampa e Magistratura, in teoria parte forte dei controlli della democrazia, si sono alleate nel condannarla. L'azione di sfondamento è condotta dai politici-tecnici, con il supporto maggioritario dei professori universitari.

Passiamo infine alla giustizia civile. Si tratta di un'autentica vergogna del paese, cui hanno attivamente collaborato Magistratura ed Avvocatura. I magistrati penali, i politici-tecnici, i giornalisti, gli accademici, tuttavia, si comportano come se non gli importasse niente dei milioni di cause bloccate. Il tentativo di Alfano con la media conciliazione, che aveva qualche *chance*, è stato combattuto, fino ad essere stravolto completamente. Ora ci stanno riprovando Letta e la Cancellieri.

Capitolo secondo

Il medio periodo: deficit pubblico, spese e imposte. Il riscatto delle nazioni

29. Nella seconda parte si affronta la fondamentale questione delle crisi da domanda, e la connessa riorganizzazione del settore pubblico. Sulla crisi della domanda, si svolge un ragionamento che si articola nei seguenti passaggi:

- a) la dimostrazione che quella attuale è una crisi da domanda;
- b) la considerazione che detta crisi si manifesta in primo luogo in un commercio estero strutturalmente squilibrato;
- c) la tesi che una parte dei profitti cinesi è una rendita;
- d) la previsione di un nesso tra moneta non aurea e deficit di domanda;
- e) l'osservazione che un tasso di interesse alto si accompagna normalmente ad una domanda di investimenti pure elevata;
- f) la tesi che il saggio di interesse è una rendita;
- g) l'esame delle modalità fiscali per eliminare tale rendita;
- h) la considerazione della conseguenza prima: l'espandibilità del debito pubblico, fino ad un limite pari a due-tre volte il Pil.

La modalità fiscale che permette il controllo dei tassi di interesse si coniuga bene con un cambiamento del finanziamento della spesa sociale e del sistema fiscale, che facilitano una drastica riorganizzazione del settore pubblico. Si mostra, in particolare:

- a) l'opportunità della permanenza dell'Iva, all'interno di imposte indirette che divengono la principale forma di finanziamento delle spese collettive indivisibili. Per l'Iva matura altresì il regime definitivo europeo. Essa viene inoltre affiancata da una piccola imposta sugli acquisti tra imprese e da un aumento del prelievo elettrico;

- b) la possibilità di travasare l'attuale progressività nel finanziamento della spesa sociale, rendendo i contributi ai lavoratori, e facendoli divenire progressivi;
- c) i vantaggi derivanti per il sistema fiscale, parte imposte dirette, che può tornare nella sua essenza ad essere quello precedente alla riforma degli anni settanta;
- d) per quanto riguarda i redditi, il fatto importante che il lavoro dipendente ed gli altri guadagni sottoposti a progressività sono tassati solo a livello nazionale, con una bassa aliquota proporzionale, e con forti spazi per le componenti di rendita;
- e) i redditi delle società sono sottoposti ad un doppio prelievo. Uno basso e valido per tutte; un secondo, più elevato, mirato alle rendite ed alle plusvalenze maturate;
- f) le imposte sui redditi diventano principalmente sulle rendite, e finanziano soprattutto l'assistenza;
- g) il federalismo fiscale si può costruire facilmente, ed esso diviene la garanzia della ripresa della forza degli stati nazionali;
- h) il contenimento dell'evasione può risultare grande nella nuova struttura fiscale. Gli stimoli principali in materia derivano, oltre che dal concordato esaminato nel capitolo primo, dalle imposte che affiancano l'Iva e dal forte abbassamento delle aliquote reddituali, in particolare di quelle sui redditi bassi.

Infine il nuovo sistema, pur mantenendo l'equità, ed in verità incrementandola sostanzialmente, crea le premesse per la ripresa della fiscalità basata sul beneficio, ovvero sulla corrispondenza tra spese ed entrate. Per realizzarlo, occorre vedere la luna in tutta la sua interezza. Non solo la parte visibile, fatta delle cose squallide, che rientrano nei dibattiti ordinari. Ma le terribili cose nascoste che provengono dall'altra sua faccia. Innanzitutto la necessità di coordinamento mondiale per controllare le bilance dei pagamenti e per trattare il saggio di interesse.

Poi, riguardo al sistema fiscale, la costrizione, imposta dal sistema vigente, a controllare depositi ed immobili di milioni di immigrati. Le enormi evasioni e controversie che derivano dal tassare i risparmi a livello mondiale, sulla base del criterio di residenza del percettore. Le grandi

sperequazioni tra trattamento dei redditi da risparmio e dei redditi delle imprese societarie, le quali generano plusvalenze massicce, in pratica fuori tassazione. In Italia, il fatto che il reddito medio delle società dei capitali è inferiore al reddito medio individuale dei professionisti che vi lavorano: i notai, i dirigenti, i commercialisti.

Non importa se possono apparire opzioni teoriche. Si tratta di una teoria piana, recepibilissima. Senza teoria, è impensabile di vedere una fine della crisi economica.

30. C'è un dato che allarma e preoccupa. Nel 2007, un anno prima della crisi, il disavanzo delle partite commerciali della bilancia dei pagamenti statunitensi era di **700 miliardi di dollari**; l'avanzo della Germania, valutato al cambio di **1,37** rispetto al dollaro, era pari a **266 miliardi di dollari**, giungendo ad un massimo; quello della Cina arrivava ad un massimo di **370 miliardi di dollari**, quasi tutto raggiunto nel 2007 (nel 2006 era pari a **230 miliardi di dollari**, e negli anni precedenti era di molto inferiore). Nel 2008, anno in cui la crisi inizia a mordere ad ottobre, le grandezze grossomodo si conservano, con lievi oscillazioni. Nel 2009, anno pieno di crisi, il deficit americano scende a **375 milioni di dollari**, ovvero quasi si dimezza, rispetto al 2007; l'avanzo tedesco, valutato al cambio di **1,39** rispetto al dollaro, si riduce fortemente, a circa **193 miliardi di dollari**; l'avanzo cinese si contrae pure di molto, attorno a **240 miliardi di dollari** (per i dati generali, vedi Banca d'Italia, Appendice, 2013, p. 14; per la Germania, i dati in euro sono di Eurostat, 2013, e sono riportati nella **Tabella 6**; il tasso di cambio euro/dollaro è tratto da Banca d'Italia, Appendice, 2013, p.12). I paesi esportatori di petrolio confermano questa interpretazione, data la forte crescita delle loro riserve monetarie nel periodo critico del 2007-2008.

Ritengo che, al di là degli artifici bancari e degli eccessi del debito delle famiglie americane, la crisi si giochi su queste cifre. Storicamente, avevamo avuto grossi deficit della bilancia statunitense, assorbiti dall'avanzo tedesco, giapponese, e dei paesi esportatori di petrolio. E' con il 2007, cioè, in particolare, con l'aggiunta della Cina, che i paesi che pretendono di gestire in avanzo la bilancia commerciale prendono il sopravvento.

Siccome, tuttavia, la situazione era divenuta impossibile da sostenere, perché gli avanzi hanno il necessario contraltare in disavanzi, si è avuta l'esplosione della crisi economica, i cui effetti si protraggono a tutt'oggi.

31. Approfondiamo la questione, fondamentale, delle bilance dei pagamenti, saldi delle partite correnti. Esploriamole negli anni pieni della crisi europea, tra il 2009 ed il 2012. Dalla **Tabella 5** (tratta da Banca d'Italia, 2013, p. 37), si evince che c'è un paese con un disavanzo stabilmente enorme, mediamente sui **450 miliardi di euro**, gli Stati Uniti. A fronte abbiamo i Paesi esportatori di petrolio, in fortissimo avanzo: tuttavia tale avanzo è stato relativamente basso all'inizio, fino al 2010, e si è attestato a circa **600 miliardi di euro**, cioè ad un livello grandissimo, negli anni 2011 e 2012.

Paesi in forte avanzo dei saldi correnti sono poi quelli dell'Asia. Dove domina la Cina con un avanzo medio sui **250 miliardi di euro**, in lieve decrescita (**213 miliardi di euro** nel 2012). Resta il fatto che è possibile che l'avanzo della Cina sia molto più alto, ed in particolare che esso assorba molta parte dei **336 miliardi** di saldo attivo dovuto ad errori ed omissioni (**Tabella 5** dell'Allegato, nota). Lo lasciano intravedere gli altri dati dell'economia Cinese, con i Consumi attorno al **35% del Pil** (altrove il dato è sul **60%**), gli Investimenti sul **45-50% del Pil** (altrove il dato è sul **20%**), le esportazioni oltre il **30% del Pil** (ONU, 2013). Ciò implica che i profitti cinesi siano enormi, ben al di sopra del saggio di interesse. Si tratta della fase marxiana, industriale, dell'economia politica, con l'aggravante che le merci prodotte trovano sbocchi all'estero: buona parte di tali profitti si possono dunque considerare *rendite*.

In forte avanzo è pure il Giappone, sui **150 miliardi di euro**. E' vero che nel 2012 l'avanzo è stato di soli **59 miliardi**, ma nei primi mesi del 2013 si sono innescate politiche tese a rilanciare l'export. Tra di esse c'è la svalutazione del cambio.

Da ultimo viene l'area dell'euro, in sostanziale pareggio fino al 2011, in notevole avanzo nel 2012, per circa **81 miliardi di euro** (Eurostat, 2013, **Tabella 6** dell'Allegato). E' interessante

disaggregare tale area. Risulta che la Germania, nell'area dell'euro, è l'unica in forte e crescente avanzo: **187 miliardi di euro** nel 2012, pari ad oltre il **7% del Pil** tedesco (Banca d'Italia, Relazione Annuale, 2013, p. 58). Si tratta dell'avanzo di gran lunga maggiore tra paesi della Bilancia dei beni e servizi, se misurato in termini di Pil. Ciò significa che, senza quell'avanzo, a parità di domanda, dovrebbe crescere di almeno altrettanto il deficit pubblico tedesco. E nessuno lo fa gentilmente presente alla signora Merkel.

La Francia è il paese con il disavanzo di gran lunga maggiore: **82 miliardi di euro** nel 2012. Si tratta, tenendo conto dei dati negativi sul fronte della finanza pubblica (il rapporto tra Deficit e Pil si situava nel 2012 al **4,8%**), e dei problemi che la stanno investendo nel tentativo di rientro da tale deficit, del paese in crisi maggiore. E' possibile che le forze della speculazione si stiano concentrando su lei.

Al di fuori dei rischi è invece l'Italia, i cui conti con l'estero sono sostanzialmente in ordine: nel 2012 c'è stato addirittura un avanzo. Non è dunque vero, come ignobilmente si afferma sulle basi del debito, che siamo un paese che vive al di sopra dei propri mezzi. Sul fronte della finanza pubblica le cose pure vanno bene, essendo usciti dalla procedura di deficit eccessivo, sia pure con politiche folli.

A testimonianza di tale follia, citiamo la **Tabella 7** dell'Allegato, tratta da Banca d'Italia (2012, p. 156). In essa si riporta l'impatto di tutte le manovre di bilancio del 2011, proiettandone gli effetti fino al 2014, e riprendendo le stime governative. Ebbene, risulta nell'ultima riga della tabella che nel 2013 la variazione dell'indebitamento netto avrebbe dovuto essere pari a **4,7 punti** percentuali rispetto al Pil. Considerando il trend dell'indebitamento pubblico effettivo nel 2011, pari a **3,9 punti** di Pil (Banca d'Italia, 2012, p. 139), dovremmo essere dunque in avanzo, per più di **mezzo punto percentuale** all'incirca. Invece strisciamo ai limiti dell'indebitamento consentito, sul **3%-3,2% del Pil**, e potrebbe finire anche peggio. Come dice Marco Fortis (2012): “[Si è trattato di, ndr] un vero e proprio esperimento da laboratorio di politica economica, che ha provocato una

recessione economica senza precedenti nel Dopoguerra e di cui l'Italia è oggi l'unica cavia al mondo in questa fase della storia”.

32. Si è visto che lo squilibrio delle bilance dei pagamenti può avere dato esca alla crisi globale. Non si esclude in proposito che, se si mettesse maggior ordine nei conti con l'estero, le crisi potrebbero essere minori. Indicheremo più avanti una misura in grado di portare dei criteri accettabili in materia.

Resta il fatto che il debito pubblico è diventato il sovrano della crisi a livello mondiale: il contrasto maggiore della medesima è stato, infatti, a carico del debito pubblico. Il suo ammontare, in rapporto al Pil, nei paesi avanzati, è passato dal **74,2%** nel 2007 al **110,2%** del 2012, ed a **109,3%** delle *previsioni* del 2013. I dati sono tratti da Fiscal Monitor (Aprile 2013, Tabelle 4 ed 8), e sono riportati nella **Tabella 8** dell'Allegato.

Prima di domandarci il perché il debito pubblico faccia tanta paura ora, e non ne facesse in pratica fino al 2007, quando era nei paesi avanzati pari al **75%** del Pil, analizziamo il perché esso sia divenuto indispensabile.

Se la moneta fosse effettivamente una merce come tutte le altre, prodotta con rendimenti costanti, non ci sarebbero grandi problemi. Quando ne cambia la domanda, in più o in meno, varierebbe semplicemente anche l'occupazione del settore.

In realtà la moneta, oltre che la funzione di mezzo di pagamento, svolge quella di riserva di valore: ovvero deve permettere di trasportare nel futuro i valori del presente. Qui sorge il primo grave problema, perché, affinché ciò sia possibile, la moneta non può essere una merce qualsiasi: essa deve, infatti, essere non deperibile. Con il che non solo il numero delle merci possibili per tale ruolo si riduce, ma si crea un'ulteriore contraddizione, perché la non deperibilità della merce-moneta ne riduce drasticamente l'uso.

Infatti si sono trovati in pratica solo l'oro e l'argento, che, nell'economia dei rendimenti, sono del tipo della terra: sono cioè prodotti scarsi, a rendimenti, come tendenza, fortemente

decescenti. Inoltre essi sono prodotti in punti specifici del globo terrestre. Infine va tenuto presente che l'analisi precedente fa riferimento alla moneta-oro (o argento) integrale, quando c'è corrispondenza tra moneta in circolazione ed oro (argento) nelle banche.

Non vale invece per il periodo, in verità risalente nel tempo, in cui si sono creati depositi per effetto dei prestiti concessi. Periodo nel quale peraltro la moneta, pure essendo cartacea o deposito, ha mantenuto regole di corrispondenza con l'oro. Formalmente, la fine della corrispondenza con la moneta-oro è stata proclamata dal Presidente Nixon nel 1971. Già da tempo, peraltro, la moneta aveva perso ogni riferimento con l'oro, divenendo un mero segno cartaceo. Ora anche il segno cartaceo si sta in parte perdendo, a favore dell'impronta elettronica.

Non si è riflettuto abbastanza sulla circostanza che questi nuovi modi di circolazione della moneta, a partire dai depositi, pongono un problema strutturale: *i risparmi possono scostarsi in via permanente dagli investimenti, e l'unico rimedio è il debito pubblico.*

Partiamo in proposito dal Pil, prescindendo dal commercio estero. In tal caso esso è pari alla differenza tra tutto l'output nazionale e tutti gli input di materie prime e di servizi necessari. La differenza si ripartisce nel reddito nazionale: salari e margine lordo, suddiviso tra interessi, affitti, profitti, onorari ed ammortamenti. Da tali redditi sorgono consumi e risparmi, comprensivi questi ultimi degli ammortamenti. La domanda è data da consumi ed investimenti (al lordo anche questi, ovviamente, degli ammortamenti): per cui si deve avere di necessità uguaglianza tra risparmi ed investimenti.

Si è già visto nel primo capitolo che, nelle economie a rendimenti crescenti, con elevati capitali necessari per il funzionamento delle imprese, ci sono problemi sulla possibilità che gli investimenti si stabiliscano al livello tale da garantire il pieno impiego. In questo caso, tuttavia, il problema è diverso, e riguarda la possibilità che gli investimenti, qualunque sia il loro livello rispetto al pieno impiego, si trovino in equilibrio con i risparmi, *al livello di massimo reddito potenziale* (cioè ottenibile in base all'impiego normale del capitale esistente). L'alternativa, negativa, è che l'equilibrio si possa costituire in un punto in cui il reddito è inferiore al potenziale.

Affermare, come fanno i neoclassici, che l'equilibrio tra risparmi ed investimenti si stabilisce in relazione al saggio di interesse è cosa totalmente falsa. E' falso, in particolare, che gli investimenti siano tanto più alti quanto più basso è il saggio di interesse, in quanto ci sarebbe un meccanismo per cui i profitti, al margine, raggiungono gli interessi; mentre prima del margine ci sarebbe spazio per i profitti medesimi.

In realtà, infatti, profitti e interessi interagiscono con meccanismi del tutto diversi. Prima vengono gli investimenti; poi viene il saggio di interesse: e non è detto che maggiori investimenti implicino un tasso di interesse necessariamente più alto. In pratica, c'è uno spazio degli investimenti, il quale, in regime di rendimenti costanti, è creato dagli spazi che la demografia ed il progresso tecnico lasciano liberi: più la demografia, cioè l'aumento della popolazione, perché il progresso tecnico è in buona parte coperto dagli ammortamenti. Con i rendimenti non costanti, il disegno resta lo stesso, fatta salva la quota acquisita dalle rendite ed il fatto che gli investimenti non si tarano, normalmente, sul pieno impiego.

E' falso altresì il legame positivo tra saggio di interesse e risparmio. Infatti, ad un aumento del saggio interesse può ben seguire una riduzione dei risparmi anziché un aumento; correlativamente, una riduzione del saggio di interesse può aumentare i risparmi. In realtà il livello dei risparmi segue logiche del tutto diverse dal saggio di interesse: la sicurezza, i redditi sperequati, le abitudini, sono sicuramente molto importanti nel determinarli.

33. Vediamo più a fondo il discorso sugli investimenti. Si è detto che essi dipendono in primo luogo dalla demografia: se c'è un aumento della popolazione lavorativa, specie se continuo, è ovvio che si crea uno spazio per investimenti nuovi. Poi c'è il progresso tecnico, specie quello che risparmia lavoro a parità di capitale investito per produrre: il lavoro reso "libero", infatti, funziona un po' come l'aumento demografico. Questo è lo spazio strutturale degli investimenti.

Dato questo spazio strutturale degli investimenti, che è naturalmente mutevole nel tempo, a fronte vi devono essere i risparmi. Si possono fare le seguenti osservazioni-ipotesi:

- 1) se i risparmi crescono quando il saggio di interesse aumenta, questo si stabilirà ad un livello tanto più alto quanto più elevati sono gli investimenti;
- 2) se i risparmi, all'opposto, decrescono all'aumentare del saggio di interesse, questo si stabilirà ad un livello tanto più basso quanto più alti sono gli investimenti. Questa è un'ipotesi possibile, anche se poco probabile;
- 3) qualsiasi sia il livello degli investimenti, i risparmi sono eccedenti tale livello. Questo è un fenomeno del tutto naturale, che comporta un tasso di interesse necessariamente pari, tendenzialmente, a zero;
- 4) comunque il livello degli interessi può essere variabile, nel tempo e nello spazio. Il che dimostra che essi non corrispondono ad alcun fattore da remunerare. E' falso in particolare che remunerino l'attesa di consumo dei risparmi, dato che questi hanno importantissime e assai variabili motivazioni precauzionali.

Non si vedono, in particolare, i motivi per cui il saggio di interesse non possa essere zero. Bassi investimenti ed alti risparmi sono una combinazione tanto più probabile nelle economie moderne. Qui la popolazione cresce poco; il progresso tecnico ha economizzato lavoro ma ne economizza di meno, data la prevalenza del settore dei servizi; vi sono spazi per il risparmio sul Pil assai grandi, specie data la presenza di rendite.

Se la moneta fosse una merce prodotta come le altre, assisteremmo tuttavia comunque al pieno impiego *sul lato della domanda*: solo, ci sarebbe un enorme quantità di questa merce, remunerata pressoché a zero. Occasionalmente, se gli investimenti dovessero crescere di molto, il tasso di interesse potrebbe divenire positivo.

I risparmi non sarebbero funzione del reddito, ma si porrebbero “naturalmente” al livello del pieno impiego sul lato della domanda. Si produrrebbe, si ripete, molta moneta, ma questo sarebbe

solo un particolare curioso. Solo, man mano che l'economia cresce, si diraderebbero i tempi in cui il saggio di interesse è positivo.

34. In verità, si è già detto che la moneta non è una qualsiasi merce prodotta, e che anche nel sistema aureo, la moneta non rispondeva alle caratteristiche di produzione ideali. La sua produzione si svolgeva infatti in un settore a rendimenti fortemente crescenti. Le quantità prodotte potevano avere aumenti improvvisi, con conseguente inflazione. La sua produzione avveniva in luoghi specifici, per cui un aumento della domanda avvantaggiava questi luoghi. Infine, la reintroduzione dell'oro in luogo dei depositi richiederebbe importi massicci, che, ammesso fossero disponibili, sarebbero comunque controproducenti.

Dunque non si richiede la reintroduzione del sistema aureo. Il problema è che la funzione della moneta è stata sostituita dal debito pubblico, specie quando il tasso di interesse tende a zero. La sua attivazione è stata infatti indispensabile, altrimenti si sarebbero inevitabilmente generate crisi da domanda. *Qui entra in azione il risparmio come funzione del reddito, a richiedere gli aggiustamenti necessari al debito perché si possa produrre il reddito potenziale.*

Ovverosia, si tende a produrre un *gap* tra risparmi ed investimenti, che sfocia in un saggio di interesse basso. Sulla base di tale *gap* si genererebbe un movimento moltiplicativo del reddito verso il basso, che è eventualmente rinforzato dal calo degli investimenti. Alla fine l'equilibrio si riproduce: ma è per l'appunto un equilibrio di sottoccupazione da domanda. E' per evitare tale situazione che si aumenta il debito pubblico.

Il problema è che, se la situazione va avanti per lungo tempo, con alti e bassi, si genera progressivamente debito, e questo può arrivare a livelli elevati. Quando giunge nei pressi del 100% del Pil, nella maggior parte delle economie si determinano crisi di rigetto. Infatti, se gli interessi sul debito sono positivi, e specie se sono elevati, il loro peso diviene inaccettabile.

Donde l'attuale reazione, totalmente isterica e folle, che vuole la fine del deficit corrente di bilancio, per arrestare la crescita del debito. Come conseguenza, siamo entrati in recessione, e non

ne usciremo più, se non per brevi periodi di eventuale ripresa degli investimenti, fin quando prevale questo atteggiamento. Ringrazio Federico Caffè (1978, p.147), una cui frase, sul fatto che l'essenza del keynesismo consiste nel trasporto dei valori dal presente nel futuro, rimastami nella memoria, ha infine prodotto queste conclusioni.

Il problema è la fine del saggio di interesse come grandezza positiva. Si tratta di prenderne atto, provvedendo per via fiscale. Ovviamente quando il saggio di interesse è positivo: questo può accadere, occasionalmente, se gli investimenti si riprendessero in maniera importante, ed i risparmi fossero insufficienti per generare naturalmente il tasso zero. Occorre dunque un cuneo fiscale variabile, che si intersechi tra il saggio del debitore ed il saggio del creditore, producendo tale effetto.

Nell'attuale Giappone non ce n'è bisogno. Lì, nonostante gli investimenti elevati, i risparmi sono così alti da produrre un saggio di interesse prossimo allo zero. I capitali non escono. Il debito pubblico raggiunge il **240% del Pil (Tabella 8)**, senza problemi.

35. Abbiamo visto che siamo di fronte ad un grande passaggio storico: la fine del saggio di interesse come grandezza positiva dell'economia.

Prima di elaborare la soluzione al problema, consideriamo ulteriormente la natura dell'interesse. Esso non rappresenta la compensazione di assolutamente niente. In Giappone, si è già detto, gli interessi sono pari a zero, ma i risparmi permangono elevatissimi. D'altronde, questo è tuttora ben noto, in Occidente, a molte istituzioni. La Chiesa Cattolica è stata a lungo indecisa se vietarlo. Anche quando l'ha accettato, ha fatto in modo, attraverso le Fondazioni, che esso venisse in buona parte devoluto in opere di "beneficienza".

Non è perché esso sia lo sterco del demonio, come erroneamente il pensiero laico ritiene del pensiero cattolico. E' che, diversamente dai salari e dai profitti, considerati al netto delle rendite, l'interesse non rappresenta il compenso di nulla, ma solo l' "approfittamento" di certe situazioni, connesse ai suoi usi. Anche nei paesi musulmani, esistono queste posizioni. Al punto che nei

medesimi è vietato alle famiglie avere interessi positivi. Ci sono ormai riflessioni di questo genere anche tra gli economisti occidentali laici (Ventura, 2013).

Ovvero il saggio di interesse è considerabile come una *rendita*.

36. Schumpeter, tra gli economisti, pensava che il saggio di interesse fosse “una tassa sullo sviluppo”. Su questo sbagliava, perché l’interesse non è il compenso di niente per il percettore, ma ha una sua utilità, perché senza di esso gli imprenditori approfitterebbero delle situazione di non pieno impiego, dovuta all’aumento di popolazione e/o al progresso tecnico. O meglio, senza il saggio di interesse, in regime di rendimenti costanti e di bassi investimenti unitari per accedere profittevolmente alla produzione, vi sarebbe inflazione, perché tutti tenderebbero ad investire, facendo gli imprenditori.

Tuttavia, ferma restando l’opportunità di un saggio di interesse lordo pagato dalle imprese, l’esistenza del sistema fiscale permette di fare in modo che esso non si tramuti, in sostanza, in un saggio di interesse netto. Si può cioè creare un cuneo fiscale, di carattere variabile, teso ad incidere sistematicamente sulla differenza tra interesse lordo ed interesse netto. La rendita costituita dal saggio di interesse verrebbe appropriata dal fisco, perlomeno in buona quantità.

37. Si tratta di un *vulnus* così grave? Oppure è vero che il saggio di interesse, anche nel periodo in cui è stato positivo, aveva motivo per essere tale? E che ora, invece, tale probabilità è assai scarsa?

Ora possiamo dare le risposte alle domande precedenti. Il saggio di interesse è stato a lungo positivo, perché gli investimenti erano elevati, i risparmi relativamente scarsi, e vigeva un rapporto positivo tra interessi e risparmi. Dunque occorre un saggio di interesse positivo per eguagliare risparmio ed investimento. Saggio di interesse positivo, che dal punto di vista logico, costituiva sostanzialmente una rendita, al netto della componente del rischio.

Ora gli investimenti sono bassi ed i risparmi sono alti, e il saggio di interesse tende verso lo zero. Tuttavia, la presenza di debito pubblico, indispensabilmente crescente, ha impedito che la cosa

si vedesse. Ora che il debito è diventato elevato, è incompatibile con un saggio di interesse positivo elevato. Perché il debito sul Pil possa crescere, come è necessario, occorre che il saggio di interesse tenda a zero.

38. Con questo meccanismo, si ritroverebbe anche la possibilità che il debito pubblico lievitasse fino a livelli molto alti rispetto al Pil, di tipo giapponese, evitando in gran parte i possibili contraccolpi sull'onere.

Ovviamente questa opportunità, l'unica in grado di rilanciare veramente lo sviluppo, non può essere giocata a cuor leggero. Occorre comunque fare di tutto per ridurre al minimo il deficit corrente necessario, e fare in modo che si raggiunga alla fine un limite nel rapporto tra debito e Pil.

Anche per questo la lotta alle rendite deve essere totale. E' inoltre a mio avviso indispensabile che, oltre all'assistenza, la parte fondamentale di pensioni, sanità, prestazioni temporanee e scuola resti pubblica, con finanziamenti specifici dedicati. Occorre altresì il contenimento dell'evasione, al fine di limitare i risparmi e dare sicurezze. La stessa prossimità strutturale del saggio di interesse a zero tende a limitare i risparmi, agendo positivamente rispetto al fine di limitare il debito pubblico.

Alla fine, magari a livelli assai più alti di quanto si discute, ovvero al **200%** o al **300%** per cento anziché al **60%** rispetto al Pil (come è previsto in Europa), un limite va ripristinato. Non ci si può auto ingannare infatti troppo sulla presenza di un sostegno al reddito, che in realtà è una profonda falsità, in quanto è espresso da titoli del debito pubblico, e non da scorte effettive di prodotti.

39. Abbiamo raggiunto due conclusioni rilevanti:

- a) la necessità di evitare ampi *surplus* della bilancia dei pagamenti, specie se strutturali;
- b) l'opportunità di avviare il tendenziale azzeramento del saggio di interesse reale.

Si tratta di decisioni che devono essere prese a livello tecnico, con la più ampia partecipazione possibile. Oggi c'è un'istituzione che copre tale possibilità. Si tratta del G20, nato da poco, e che finora non ha operato che in termini generali.

Ma la sua agenda si va infittendo, e presto potrebbero arrivare rilevanti decisioni. Sul tema delle bilance dei pagamenti, i conflitti possono essere ridotti, dando ai paesi in avanzo la possibilità di avanzare suggerimenti: ed è chiaro che vanno bene anche le possibilità ad esclusivo vantaggio di tali paesi, quali la tassazione delle esportazioni o il rilancio mirato delle importazioni.

Il tema più scottante è senz'altro il tendenziale azzeramento dei tassi reali. Anche in questo caso vi sono però possibilità positive. Il tendenziale azzeramento riguarda ovviamente la parte reale dei tassi, il cui adeguamento all'inflazione resta. Vanno salvaguardati compensi minimi per il rischio e per il lungo termine. Vanno indicate radicali semplificazioni, quale l'accertamento della riscossione esclusivamente presso le imprese che producono beni e servizi. Va promossa la funzione nazionale di raccolta del gettito, cioè il pagamento nel luogo di residenza del cespite, in luogo dell'attuale tassazione secondo il luogo di residenza del titolare. Oggi vige il criterio di tassazione secondo la residenza del titolare: ma arriveremo più avanti (paragrafo 56) alla conclusione che con questo si generano macroscopiche evasioni di gettito. Vedremo come sia opportuno procedere all'adozione del sistema di riscossione secondo la residenza del cespite, che è molto più giusto e compatibile con la realtà delle attuali economie.

Queste posizioni sono fondamentali e irrinunciabili. In mancanza, si rischia di fare come Bagnai (2013), il quale, in un libro che sembra splendido, *Europa Kaputt*, si scaglia contro l'*establishment*. Ma in verità lui vi appartiene. Quando si viene alle proposte, menziona la riforma del lavoro, che interessa solo alla grande industria, un apparato ormai piccolissimo (confronta paragrafo 59). Se la prende con le burocrazie pubbliche, come se non fossero esistite quando lo sviluppo c'era, cioè fino a prima dell'euro. Soprattutto, torna a proporre politiche keynesiane, senza rendersi conto che senza l'azzeramento del saggio di interesse queste hanno irrimediabilmente perso fascino.

40. Ora occupiamoci della riforma dell'imposizione, un tema scottante, che va ben al di là di quanto comunemente si vuole fare credere. Partiremo in particolare dalla riforma dell'imposizione indiretta.

Questa è destinata a divenire la regina del sistema fiscale, andando a finanziare le prestazioni collettive indivisibili, come diverrà chiaro nei prossimi paragrafi. Le prestazioni sociali a carattere individuale vengono finanziate dalla contribuzione sociale progressiva. L'imposizione diretta invece serve soprattutto a discriminare, ed a combattere le rendite, finanziando idealmente l'assistenza.

L'imposizione indiretta riposa oggi sull'Iva, un'imposta su tutti gli scambi. Si tratta di un'imposta giovane, in quanto è stata concepita in Francia all'inizio della seconda metà del secolo scorso. Consente un monitoraggio di tutti gli scambi, pur derivando il gettito, in linea di principio, dai soli consumi.

Per queste sue caratteristiche, è assolutamente indispensabile che l'Iva rimanga. Va anzi potenziata, con una serie di proposte tese a rafforzarla. Tra le proposte di rafforzamento, ce ne è una assai significativa. Se ne parla poco, ma oggi l'Iva nell'Unione Europea è in forte crisi, a causa del modo con cui viene trattato il processo di import-export. E' fondamentale che tale stato di *impasse* venga superato. In Italia, è stata concepita la proposta di Convevole (2011), ex-direttore dell'Ufficio Studi dell'Agenzia delle Entrate, che sponsorizziamo.

Un ulteriore rafforzamento riguarda il recupero di taluni aspetti propri dell'imposta che ha proceduto l'Iva. Ovvero dell'Ige, imposta generale sulle entrate. Si propone qui l'introduzione di un'imposta a bassa aliquota sugli acquisti, con esclusione delle imprese-attività che effettuano transazioni con i consumatori.

Un altro rafforzamento riguarda il potenziamento di altre imposte indirette. Particolare attenzione merita l'imposta sull'elettricità ed, in parte, quella sul metano. Interessante è anche la crescita delle entrate sulla pubblicità. Svilupperemo nel seguito i discorsi su queste misure.

41. Si diceva che l'Iva riguarda tutte le transazioni. Le esportazioni sono riguardate, ma hanno aliquota zero, per cui non danno gettito. E' questa la condizione essenziale che consente di "isolare" l'Iva di un paese, ovvero consente di dire che l'Iva corrisponde ai consumi. L'imposta sugli acquisti da altre imprese (beni intermedi e finali di investimento) viene infatti scaricata dagli acquirenti.

In realtà si aggiunge l'imponibile derivante gli acquisti dello Stato, e da taluni settori definiti esenti, tra cui prevalgono le banche. Si aggiunge poi l'imponibile delle importazioni: ma si tratta in gran parte di una partita di giro, dato che si tratta di beni intermedi, il cui gettito viene scalato dall'Iva interna.

Nel 1993 su questo schema si è introdotta una variazione. Data la necessità europea del mercato unico, si è deciso che l'imposta sulle importazioni intra-europee, anziché alle dogane, alla frontiera, come avveniva in precedenza, fosse a carico delle imprese. Le quali, dal 1993, prima caricano l'imposta nazionale sugli acquisti intra-europei, e poi la scaricano.

La vergogna di questa misura viene occultata: un vero mercato unico dovrebbe infatti tassare le esportazioni, e rimborsare le importazioni alle aliquote del paese venditore, e non di quello compratore. Ma, se ci si muove su queste direzioni, l'Iva deve divenire un'imposta pienamente europea, come destinazione dell'entrata, perché a livello nazionale il suo gettito non corrisponderebbe più ai consumi, neanche in caso dei pareggio del saldo dei beni e dei servizi con l'estero: e questo, giustamente, non lo si vuole.

In alternativa, prima si potrebbe fare pagare l'Iva sulle esportazioni e sulle importazioni, e poi si dovrebbe restituirla, in un sistema di compensazioni multilaterali. Ma la proposta è stata, correttamente, accantonata, in quanto è una presa in giro, con le esportazioni e le importazioni che prima pagano, poi restituiscono l'imposta.

E' stata altresì abbandonata l'ipotesi di tassare le esportazioni e le importazioni, procedendo alle compensazioni su basi statistiche, ovvero secondo i consumi nazionali certificati dall'Eurostat.

Infatti non solo si premierebbero i paesi che evadono di più, ma si entrerebbe in contenziosi sulle “aggiunte” al gettito Iva derivanti dagli acquisti statali e dai settori esenti.

Fortunatamente lo studioso Roberto Convevole (2011) ha trovato una soluzione che funziona pienamente. Le esportazioni e le importazioni vengono tassate, le prime con le aliquote del paese esportatore e le seconde con le aliquote del paese di provenienza dell'importazione. In parallelo, si procede ad una sorta di dichiarazione, da parte delle imprese, che separa le vendite destinate ad altre imprese, e che quindi sono rimborsabili, da quelle destinate alle famiglie, che quindi non sono rimborsabili. Anche gli acquisti effettuati dalle amministrazioni pubbliche sono monitorati. Ciò consente una compensazione piena, sulla base dei consumi effettivi e non di quelli registrati dall'Eurostat.

Grande è il potenziale della proposta. La riduzione delle cartiere fiscali, specie di quelle pure, sarebbe fortemente promossa. Si creerebbe sinergia con i nuovi studi settore, cui verrebbe pienamente lasciato il dominio sui consumi. Il monitoraggio delle fatture degli scambi tra imprese, oggi confusamente tentato, riceverebbe un impulso decisivo e fondamentale. Si resta in attesa che l'Unione Europea, in mezzo ai più biechi tentativi di conservare lo stallo, o di peggiorarlo con le proposte viste, o con altre, semplicemente indicibili, prenda in considerazione questa proposta italiana.

42. Si è detto della possibilità di recupero di aspetti dell'Ige, ferma restando l'Iva. L'opportunità più interessante è la considerazione degli acquisti correnti delle imprese, oggi esclusi da ogni prelievo: le importazioni, sia quelle extra europee sia quelle intra europee (sottoposte queste oggi, come detto, ad un prelievo cui segue lo scarico del medesimo, da parte della stessa impresa); gli acquisti da altre imprese interne, in cui lo scarico avviene sulla base delle aliquote caricate dal venditore; e gli ammortamenti, come emblema degli investimenti, la cui tassazione avverrebbe a seconda del carico dei medesimi sui costi correnti.

L'aliquota dovrebbe essere bassa, dell'ordine dell'**1%**. Dovrebbero essere esentati gli acquisti effettuati a fronte di vendite al consumo, per non gravare troppo quella fase degli scambi. L'esenzione della fase del valore aggiunto che implica i consumi finali costituisce il nucleo di molte delle proposte aggiuntive all'Iva che sono nel dibattito. Nel caso, che riguarda circa **1.800.000** imprese in Italia, di vendite sia ai consumatori che ai produttori, per trovare l'imponibile basta ribaltare sugli acquisti il rapporto vendite a imprese diviso per le vendite totali, che diviene uno dei rapporti più significativi del nuovo sistema.

L'imposta avrebbe un grande potenziale. Di gettito innanzitutto, perché riguarda una base imponibile assai larga, di un ordine di grandezza grossomodo pari a quella del prodotto interno lordo, per cui il gettito sarebbe grossomodo pari ad **un punto di Pil**. Poi ci sono numerosi altri vantaggi:

- 1) il contenimento dell'evasione, che avverrebbe, siccome sarebbe toccato uno dei punti di maggiore debolezza dell'attuale sistema fiscale, dato dall'esenzione degli acquisti. Attraverso tale punto passano oggi sia le false acquisizioni dei beni di consumo, sia le false fatture relative alle cartiere fiscali;
- 2) il contenimento dell'elusione. Questa è oggi legata alle molte spese effettuate per dare sicurezza ai redditi, a parità del loro ammontare: spese di pubblicità; spese assicurative; spese relazionali. L'imposta agisce in proposito rozzamente, e tuttavia in maniera efficace;
- 3) l'applicazione del principio del beneficio, potendo gli acquisti ritenersi indicatori significativi dell'uso di molti servizi pubblici. Tra questi: le infrastrutture territoriali; la protezione degli affari connessa ai servizi collettivi di base, come la giustizia ed, in parte, le spese del Ministero degli Interni; l'istruzione e la formazione, i cui risultati si esplicano anche in termini di uso efficiente degli input produttivi dei processi di trasformazione;
- 4) un miglior equilibrio tra prelievo sui redditi dell'impresa che costituiscono costi, che oggi vedono molto colpite le retribuzioni e gli interessi passivi, e per niente gli acquisti;

5) vantaggi cosiddetti allocativi, particolarmente importanti nella situazione attuale. Infatti oggi ci sono da un lato rendimenti crescenti, che favoriscono molto l'aggregazione orizzontale di chi produce. D'altro lato esistono grandi distanze fisiche tra chi produce e chi consuma. L'introduzione di un prelievo sugli acquisti produce invece piccoli vantaggi per l'integrazione verticale della produzione, e, siccome prevede l'esenzione delle partite Iva che effettuano scambi con i consumatori, tende a favorire la produzione vicino ai luoghi del consumo. Ciò, in particolare, qualora non si prevedesse l'esenzione per le transazioni immediatamente a monte che derivino da importazioni con paesi extra Ue.

Come si vede, quando si esaminano gli effetti impositivi in base al sistema reale, e non al sistema inventato preso come base oggi dagli economisti neoclassici, possono emergere numerosi vantaggi anche per un'imposta apparentemente strana.

43. Vediamo le misure di supplemento che possono venire da altri prelievi. Particolarmente importanti sono quelli sull'energia.

In materia dominano le imposte sulla benzina e sul gasolio. Ma sono importanti anche quelle sul metano, nonché quella sull'energia elettrica. In effetti questa gerarchia è abbastanza sospetta. In particolare dopo la fine dello sviluppo del nucleare, per referendum, che ha ormai reso definitiva questa scelta.

Sappiamo che l'imposta sull'energia elettrica ha una caratteristica, non posseduta, o posseduta assai di meno, dai prelievi sulla benzina, sul gasolio e sul metano. Essa riguarda infatti molto le imprese, sia quelle industriali che quelle di servizi. Si comprende come modifiche settoriali di aliquota, quali quelle di solito introdotte, tendano a escludere le imprese: si valutano infatti, da parte dei decisori, gli effetti negativi sulla competitività di maggiori prelievi che ricadono sulle medesime. Ma questo non ha alcun senso nelle politiche di tipo globale, quale quella che stiamo considerando.

In realtà, quando le politiche di mutamento sono ampie, c'è la possibilità che maggiori prelievi su certi costi producano effetti positivi, se considerate assieme a provvedimenti che riducono altri costi, oppure abbassino la tassazione dei profitti: è questo il contesto che stiamo valutando ora. Resta fermo, peraltro, che gli effetti dovranno in tendenza compensarsi, non solo a livello aggregato, ma anche, in gran parte, a livello settoriale: in particolare, aggravii eccessivi vanno in ogni caso evitati, perché determinerebbero la scomparsa delle attività produttive colpite.

Posti questi punti, va detto che il prelievo sull'energia è assai importante. Non è una sorta di tassa sul macinato, come comunemente si pensa. Infatti esso, in primo luogo, permette al paese consumatore di appropriarsi di parte delle rendite che affluirebbero ai paesi produttori. In secondo luogo si tratta di prelievi cosiddetti "verdi", ovvero che favoriscono l'ambiente, il clima, i trasporti. In terzo luogo, molto spesso esso è la remunerazione di costi sostenuti dal settore pubblico, di cui è difficile il pagamento diretto: si pensi alle strade (costruzione e manutenzione); alle spese di esproprio per l'effettuazione delle reti elettriche e di trasporto del metano. In quarto luogo si tratta di prelievi con contenuti di evasione molto scarsi: un aspetto che è opportuno considerare, specie nei paesi, come l'Italia, dove il problema dell'evasione è assai ampio e sentito. In quinto luogo esso può dare dei buoni contributi al federalismo fiscale. In sesto luogo i margini di manovra permessi dall'Europa sono al momento alti, specialmente per l'elettricità.

Tutte queste considerazioni stanno ad indicare che il prelievo sull'energia è oggi sottodimensionato rispetto alle sue potenzialità. Ci sono spazi per una crescita. Ciò riguarda il metano ed, in particolare, l'energia elettrica (Vitaletti, 1989). Lasciamo in ombra il metano, che riguarda soprattutto le famiglie, per cui la scelta è meramente politica.

Concentriamoci invece sull'energia elettrica, dove ci sono problemi particolari: lo spazio dell'energia idraulica, e di quella solare; il fatto che l'onere maggiore è subito dalle imprese, in particolare, in alcuni casi, da quelle che commerciano con l'estero; la circostanza che il prelievo sulle famiglie necessita di un'attenzione particolare, data l'importanza del consumo.

Ci sembra che questi problemi siano tutti superabili. Riguardo al primo, si può prevedere l'esenzione dell'incremento per la parte connessa all'energia idraulica. Non invece per quella prevista dall'energia solare, che oggi gode di enormi incentivi.

Riguardo al secondo aspetto, i problemi più rilevanti riguardano alcuni settori ad alta intensità energetica, tipo le acciaierie, il vetro, l'alluminio, il cemento. Si può forse, in questa fase, procedere all'esenzione, perlomeno parziale, degli aumenti. In ogni caso, va considerato che le imprese dalla riforma prendono grossi vantaggi, in specie quelle piccole: sui profitti e sugli immobili, ed, in generale, sul lavoro.

Riguardo all'impatto sulle famiglie, va tenuto presente che già la parte fissa del consumo è sottoposta ad Isee. Basta, dunque, escludere dagli aumenti in esame anche le situazioni in cui è prevista l'esenzione anche per la parte fissa.

In conclusione, ci sembra che l'aumento del prelievo elettrico, per circa **un punto di Pil**, sia una cosa fattibile. Purché, ovviamente, sia introdotto come parte delle altre misure, che sono compensative. In ogni caso si può procedere, in alternativa, ad un maggiore aumento del prelievo generale sugli acquisti, e al prelievo sul metano.

44. Una volta aperta questa via, vi sono numerosi altri provvedimenti dello stesso segno. Tra questi la tassazione della pubblicità, che porrebbe un freno all'espansione della parte oligopolistica dell'economia.

Oppure la materia della protezione ambientale, quando vengono in rilievo forme di inquinamento rispetto alle quali l'Europa produce autolimitazioni, con effetti positivi diffusi nel mondo. In questo campo potrebbe essere considerata, ad esempio, specie in assenza di inasprimenti sull'energia elettrica, un'imposta sul petrolio, con destinazione del gettito all'Europa.

Emerge dall'insieme delle proposte sulle imposte indirette la grave preoccupazione dello scrivente per l'Europa. Si tratta di intervenire sull'Iva, eliminandone al più presto il grave deficit di funzionamento sull'import-export. Di incrementare il gettito con il prelievo sugli acquisti (da

approvarsi esplicitamente da parte dell'Unione), con forti caratterizzazioni anti-evasione e con buoni effetti generali. Di intervenire sull'energia elettrica, sulla pubblicità, ed eventualmente sul petrolio, con possibili effetti di rafforzamento della coesione.

45. Si sono in questo modo poste le basi per il finanziamento di gran parte delle spese indivisibili collettive, ovvero che servono gli individui in maniera congiunta: le infrastrutture; la giustizia; gli interni; la difesa, e buona parte dell'istruzione ne sono gli esempi più significativi. Esse assorbono in Italia all'incirca il **15% del Pil**.

Ora ci andiamo ad occupare del finanziamento delle spese pubbliche individuali, ovvero i cui destinatari sono in gran parte fisicamente individuabili. Esse sono di gran lunga le spese maggiori: la previdenza; le prestazioni temporanee (disoccupazione; maternità; malattia); la sanità; in piccola parte l'istruzione; l'assistenza, ne sono gli esempi più significativi. Esse, nel loro insieme, si situano in Italia sul **30% del Pil**.

Oggi il loro finanziamento riguarda principalmente il lavoro, tramite i contributi sociali proporzionali, in gran parte a carico dei datori di lavoro. Riguardo alla sanità, c'è l'Irap, un'imposta senza senso, di cui abbiamo già proposto l'abolizione, trasformandola in un'imposta a favore degli investimenti (confronta il paragrafo **20**).

Nonostante si tratti di grandi importi, si tratta di modalità di finanziamento poco discusse. In effetti su di esse si riflette il compromesso conciliativo cattolico-comunista. Il termine cattolico sta per l'assistenza, che sarebbe la caratteristica di queste prestazioni. Il termine comunista sta per la parte del finanziamento a carico dei datori di lavoro, che fa da garanzia per il mancato esproprio dei medesimi dalla produzione. Confindustria, Sindacati dei lavoratori, ed, in misura minore, Artigiani e Commercianti, si spartiscono la torta, presso l'Inps e le Asl.

46. Volendo fare diventare veramente efficiente il sistema, togliendogli il cattocomunismo che lo origina, occorre semplicemente introdurre una drastica semplificazione: un contributo unico, di tipo

progressivo, di ammontare complessivamente inferiore rispetto alle prestazioni ottenute; un ticket sanitario limitato, ma omnicomprensivo, che in sostanza favorisce i redditi da lavoro; un residuo derivato dal sistema tributario. In questa fase trattiamo, in particolare, dei primi due punti.

Il contributo unico e progressivo esiste già. Basta unificare i contributi oggi pagati dai lavoratori dipendenti e dagli altri soggetti (artigiani, commercianti, coltivatori, parasubordinati) con la loro imposizione progressiva. Prendiamo i lavoratori dipendenti. Questi pagano all'incirca il **10%** come contributo a proprio carico, e all'incirca il **20%** come imposta personale progressiva. Siccome i contributi sono detraibili dall'imposta, ed in particolare ne scontano l'aliquota marginale, che abbiamo posto pari ad un terzo, l'unificazione delle due forme di prelievo frutta grossomodo l'attuale aliquota pensionistica, ovvero un prelievo del **33%**. Di questa, peraltro, si era proposta la riduzione, con il Tfr in busta paga e rendendo progressivo il sistema pensionistico, al **26%** circa. C'è dunque spazio, reintegrandola al **33%** medio, sia per la presa a carico di gran parte delle prestazioni temporanee (**2%**), sia per il finanziamento della sanità (**5%**).

Riguardo ai redditi di piccola impresa, questi pagano in tendenza all'incirca il **24%** di contributi proporzionali; circa il **20%** di imposta personale progressiva; infine la patrimoniale sugli immobili aziendali. Decisamente troppo, per ciò che occorre. Ma basta scorporare una cifra per le prestazioni pensionistiche contributive, diciamo il **20%** rispetto al reddito, ed il **5%** per la sanità, e anche in questo caso siamo a posto con il finanziamento delle prestazioni pubbliche individuali. A livello di sistema, le progressività si possono livellare con il lavoro dipendente, prevedendo una deduzione di imposta dal **33%**, che sarebbe l'aliquota unica di prelievo contributivo. Ovviamente, nel campo pensionistico, i contributi inferiori fanno da contraltare a prestazioni pure inferiori, oppure a differenze nell'età di pensionamento medio. Vedremo nel seguito come riprendere i tributi che abbiamo lasciato in sospenso.

Riguardo ai lavoratori autonomi (professionisti di vecchio tipo, più le nuove forme di lavoro autonomo), ed ai redditi agrari, il discorso di fondo resta lo stesso dei redditi da piccola impresa. Semplicemente, si abbassa la percentuale di contribuzione, il che vuol dire che si innalzano le

deduzioni di imposta dal **33%**. Volendo, si può articolare la progressività in maniera doppia, ovvero prevedendo che tali deduzioni siano di importo inverso rispetto al reddito da lavoro autonomo.

Si noti che l'operazione si rivela grandemente semplice per l'Italia, perché, come visto, abbiamo la fortuna di avere un'aliquota contributiva a favore dei dipendenti già tarata per le esigenze. Ma il discorso fatto per le piccole imprese e per il lavoro autonomo ci rivela le grandi potenzialità del sistema, anche se questa circostanza non dovesse accadere. Supponiamo, ferme le altre circostanze, che l'aliquota pensionistica dei dipendenti fosse stata del **15%** anziché del **10%**. Sarebbe stato sufficiente operare sul **10%**, e lasciare il resto del prelievo per le operazioni di cui ci occuperemo nel seguito.

Il sistema pensato è nel suo insieme assai progressivo. Esso si attiene particolarmente al contributivo a ripartizione, introdotto nel 1995 nel sistema pensionistico, nel senso che la prestazione è calcolata in base all'aliquota media dei versamenti effettivi. Facendo ad esempio il caso delle pensioni, il **26%** dei versamenti nel caso del reddito dei dipendenti; il **20%** per il reddito delle piccole imprese, e così via per gli altri redditi. Poi c'è la parte uniforme, che dipende solo dall'anzianità contributiva. Per recuperare appieno gli incentivi antievasione, si potrebbe stabilire che una parte della pensione dipende integralmente dai versamenti individuali effettuati, anziché dal reddito effettivo moltiplicato per l'aliquota di equilibrio. Purché questa parte sia stabilita in maniera tale da mantenere la progressività complessiva, si garantirebbero infatti sia la giustizia sia l'efficienza del sistema.

47. Resta aperta la questione della tassazione delle pensioni: che, in linea di principio, potrebbe essere pari a zero, essendo già stati versati contributi: i quali, diversamente da quelli attuali, come vedremo, vengono dopo le imposte. Tuttavia sembra opportuno che invece vi sia la tassazione, per i seguenti motivi:

- a) il contributivo, oltre ai contributi, comprende gli interessi sui versamenti secondo le medie quinquennali del Pil monetario, non sottoposti a tassazione;

- b) le pensioni, come illustrato nella prima parte del volume, contengono una parte a carico dello Stato;
- c) i pensionati parteciperebbero al massimo alla spesa sanitaria ed assistenziale, e non verserebbero niente di più del ticket di cui parleremo di seguito. Ciò che è ingiusto.

Ovviamente, una volta inserite nella progressività centrata sul **33%**, alle pensioni spetterebbero deduzioni. E nulla vieta che queste siano particolarmente abbondanti per i pensionati, soprattutto in considerazione che essi la base della previdenza l'hanno già pagata. Quanto agli altri redditi dei pensionati, si può lasciare libera la scelta riguardo alla sottoposizione a contributi, avendo in alternativa l'espansione dei *vouchers* pensionistici.

48. Riguardo al finanziamento della sanità, si è già parlato della quota (il **5%**) a carico dei redditi da lavoro dipendente e degli altri redditi da lavoro. Vedremo specificamente, nel federalismo fiscale, come sarebbero articolati i finanziamenti tributari a livello regionale.

La sanità è diversa dalla previdenza, in quanto, prevedendo rilevanti effetti esterni positivi, ha bisogno in misura assai più larga di risorse non estratte dai beneficiari. Vorremmo qui tuttavia definire un ulteriore livello di prelievo personale: differenziando in particolare tra redditi da lavoro (dipendente, da piccola impresa, da lavoro autonomo, da lavoro agrario, le pensioni), i quali già versano una quota (il **5%**), ed altri redditi, che non la versano.

Il presupposto è che i moderni sistemi sanitari sono in grado di accertare, su basi di effettività o di stima, i costi delle prestazioni fruite in un anno dai singoli beneficiari: quelle del medico generico; quelle da accertamenti sanitari; quelle da acquisto di medicinali; quelle ospedaliere. Potrebbe essere allora importante che il totale venga rappresentato agli utenti, richiedendone il pagamento di una parte, con differenziazioni a seconda delle prestazioni: per esempio, sconti maggiori per i ricoveri ospedalieri piuttosto che per i medicinali.

In assenza di titolarità di redditi sottoposti a contribuzione, gli importi richiesti dovrebbero essere versati per intero dai beneficiari delle prestazioni, salvo preventiva esenzione o attribuzione a

soggetti contributori di cui i medesimi sono a carico. In presenza di redditi sottoposti a contribuzione previdenziale, o di loro carichi familiari, invece, il versamento massimo potrebbe essere fortemente limitato.

Non necessariamente detta “fattura sanitaria”, per i redditi da lavoro, genererebbe entrate molto maggiori degli attuali ticket sanitari. Dei quali, peraltro, a tutela della *privacy*, va consentita, come opzione, la salvaguardia: dopo avere provveduto, rispetto a quelli attuali, all’estensione delle materie coperte ed all’aumento.

Ma, assieme al nuovo modello di finanziamento previdenziale, la “fattura sanitaria” rappresenterebbe l’emblema del passaggio dal welfare assistenziale al welfare responsabile.

Volendo, queste regole potrebbero essere estese anche all’istruzione. Ma è bene che per le prestazioni dell’istruzione, dove il contenuto di welfare è assai basso, essendo gli effetti esterni di beneficio assai alti, si conservino gli attuali modelli, con un semplice aumento delle risorse collegate al merito dei beneficiari. In questo campo occorre soltanto arginare fortemente la crescita del sostegno ad istituzioni ed università di tipo privato, che sta toccando livelli assolutamente preoccupanti.

49. Resta da sistemare la questione delle spese di welfare attualmente trattate nella dichiarazione dei redditi, sotto la forma di detrazioni: sostegno per i familiari a carico; per spese di produzione del reddito; per spese mediche; per spese sugli interessi sui mutui; sulle assicurazioni; e le altre.

La soluzione la stanno prospettando gli attuali interventi, tesi a ridurle, con la creazione di plafond, o a limitarne la godibilità a determinati livelli di reddito. La verità è che tali spese dovrebbero cessare di essere “fiscali”, e divenire oggetto di sostegno esplicito.

Da questo punto di vista, il ribaltamento a contribuzione sociale dell’attuale Irpef rappresenta la soluzione ideale, perché:

- a) consente di appostare nel bilancio, come spese pubbliche, i quantitativi previsti, limitandone anche gli importi in relazione al reddito;

b) consente, successivamente, quando ciò sia agevole, che esse siano giostrate nella dichiarazione contributiva, che sostituisce *in toto* quella fiscale.

In questo modo ci sarebbe la più piena flessibilità, perché non viene di fatto alterato il gettito contributivo. Mentre tali spese, che sono di tipo previdenziale e di sicurezza, troverebbero l'ambiente ideale entro cui esplicarsi.

50. Volendo, si può notare che le spese pensionistiche, quelle temporanee (disoccupazione, maternità, malattia), e quelle sanitarie, potrebbero essere benissimo essere private. Come, per gran parte, lo sono in America, ad esempio. O in Cina, o in Brasile. Si è semplicemente ritenuto, nei paesi Europei, che esse fossero in netta prevalenza statali per diverse motivazioni. Tutte, a mio avviso, ottime.

Tra queste, riguardo alle pensioni: le difficoltà che si registrano per i sistemi privati di attribuire i rischi previdenziali, e di calcolare posizioni di rischio realmente individuali; la semplicità di indicizzare le pensioni ai prezzi nel sistema pubblico; i problemi, assai gravi, di gestire i risparmi privati immensi che deriverebbero dai sistemi individuali (si pensi alle fonti degli attuali attacchi speculativi, ed in particolare allo *spread*); i risparmi di gestione enormi dei sistemi obbligatori; la piena tutela delle piccole imprese, nonché dei suoi lavoratori, che altrimenti sarebbe a forte rischio. Riguardo alle prestazioni temporanee: l'inopportunità che "rischi" come la disoccupazione, la maternità, le famiglie numerose e la malattia siano gestiti da privati.

Riguardo alla sanità: la non convenienza di lasciare gestire la sanità da persone che pensano al profitto, non perché vi siano problemi riguardo al medesimo, ma perché è assai azzardato lasciar gestire una grande massa di risorse da parte di chi ha "clienti" che non sono in grado di decidere da soli sulle spese di cui fruiscono; le economie di gestione della sanità pubblica. Riguardo alla scuola: l'alta inopportunità che la scuola sia gestita dai privati, stanti i numerosi aspetti collettivi dell'istruzione.

Ci sono, infine, le evidenti ingiustizie che deriverebbero dalla gestione privata di pensioni, prestazioni temporanee, sanità ed istruzione. Tutte le motivazioni, eccetto l'ultima riferita alle ingiustizie, sono di efficienza e non di equità. Infatti, basta guardare a quanto costano sul Pil tali spese in paesi come l'America: molto di più rispetto all'Europa. Ed, in più, in Europa, si ottiene maggiore giustizia: o meglio, si otterrebbe in pieno, se vi fosse una gestione più efficiente delle medesime spese.

E' tuttavia evidente che, trattandosi di benefici che affluiscono in via principale agli individui, sono gli individui che debbano finanziarle, con due attenzioni. La prima è la progressività, che va mantenuta, essendo presente, come visto, un motivo di equità. La seconda è la convenienza media: che deve sussistere, in quanto dette spese, per una parte, apportano benefici generali. Entrambe queste condizioni sono rispettate nelle proposte che precedono, e vedremo nel seguito come rispettarle ancora meglio.

Va qui sgombrato il campo da due pregiudizi assai comuni. Sarebbe il sistema fiscale ad essere equo, in quanto esso riguarda tutti i redditi. Una progressività limitata ai redditi da lavoro è monca, e dunque iniqua.

Riguardo al primo punto, semplicemente, è vero il contrario. Il sistema fiscale è massimamente iniquo, perché le roboanti promesse di colpire il reddito mondiale delle persone con un'unica scala progressiva si sono frantumate sin dall'esordio, i cui si sono presentate due imposte: l'una personale e progressiva; l'altra, l'imposta societaria, personale ma proporzionale. In quasi tutti i paesi sono poi sfuggiti alla progressività i redditi delle attività finanziarie, ovvero, in primo luogo, gli interessi e le plusvalenze. Da ultimo, a motivo del federalismo fiscale, sta sfuggendo il reddito degli immobili. Dunque, gli unici soggetti sottoposti a progressività sono i redditi da lavoro.

Riguardo al secondo punto, si può parlare di imposta monca solo con riferimento alla mancanza dell'oggetto del finanziamento, ovvero delle spese. Non, come nel caso in esame, quando questo esso oggetto è presente; riguarda gli stessi soggetti del prelievo, ovvero i redditi da lavoro; esiste la convenienza media a versare.

Vedremo nel seguito, come già detto, in che modo rendere ancora più equo il quadro.

Intanto, però, notiamo:

- a) nel primo capitolo, con gli interventi sulle pensioni, si sono già indicati i modi di fare progredire detta equità. Per l'Italia, si è visto in particolare che il sistema pensionistico, prima della riforma del 1995, era un sistema totalmente iniquo, che permetteva la redistribuzione dai redditi più bassi a favore dei redditi medi e medio-alti. Lo stesso, in termini di conoscenza dei migliori punti di accesso alle prestazioni e di un efficace sfruttamento dei medesimi, può essere detto di un sistema sanitario finanziato interamente, o quasi, dal sistema fiscale. Figurarsi per l'istruzione, dove le risorse pubbliche sono chiaramente dedicate al vantaggio dei più abbienti: la situazione è di poco migliore, da questo punto di vista, rispetto ad un sistema interamente privato;
- b) fa veramente impressione, al riguardo, la situazione che si è venuta a determinare nel settore pensionistico. Dove il sindacato, da un lato, come detto nel primo capitolo, non riflette a tutto quello che di positivo è stato fatto nel 1995. Dall'altro lato, esso si è gettato nel sistema integrativo, fingendo di ignorare che esso è causa: di esportazioni di capitali; di rendimenti inferiori rispetto a quelli del sistema pubblico (**Grafico 1** dell'Allegato); di distorsioni enormi nell'altra grande attività sindacale, la contrattazione, dato che i fondi privati guadagnano tanto di più, quanto di più la contrattazione è debole; di una fiducia degli iscritti assai tenue e squilibrata, dato che gli aderenti sono all'incirca solo un quarto degli iscritti; e per di più non sono casuali, ma fanno parte dell'*élite* del lavoro dipendente;
- c) fa altrettanto impressione il mondo del lavoro della piccola impresa. Questo da un lato trae linfa dalla previdenza pubblica, derivandone prestazioni poco pagate dai beneficiari, ma decisive per la vita della maggior parte dei medesimi. Dall'altro lato ha rappresentanze che, anziché preoccuparsi dei grandi deficit delle loro gestioni, pensano anch'esse ai fondi integrativi. In questo caso sono costretti a rivolgersi a quelli in cui sono attivi i propri dipendenti. Dato che sanno bene che gli associati della piccola impresa mai si affiderebbero

a loro, preferendo gestirsi direttamente la propria “previdenza integrativa”, specificamente nell’investimento immobiliare;

d) è importante notare che l’equilibrio tra finanziamenti e prestazioni favorisce la fine delle paure che l’intervento pubblico finirà per scomparire. Tali paure agevolano fortemente i risparmi, e quindi spingono alla crisi o alla creazione di un debito pubblico enorme. Riprenderemo più avanti questo aspetto;

e) i paesi che vogliono tenere un’alta componente privata di pensioni, sanità, ed istruzione, ovviamente potranno farlo, e questo comparirebbe in maniera immediata e trasparente in minori prelievi contributivi. I quali, in realtà, non vanno considerati imposte, ma vanno separati nelle statistiche, considerandole dei “quasi prezzi”.

Riteniamo che la riforma proposta, per la sua trasparenza, forzi di molto tutti questi aspetti, spingendo anche le rappresentanze sindacali a prendere una posizione. Guardando, in Italia, al lato dei risparmi, si può osservare che, riguardo al sistema pensionistico, il sistema contributivo introdotto nel 1995 produrrà, una volta a regime, risparmi molto grandi, sui **3 punti di Pil**. L’aliquota del prelievo, comprensiva della parte sanitaria e delle prestazioni temporanee, resta ferma al **33%** (per i lavoratori dipendenti) e dunque si è tagliato un potenziale di crescita: ma i risparmi saranno effettivi. Molto grandi sono pure i risparmi del ticket sanitario (la “fattura”), valutabili all’incirca in **2 punti di Pil**: anche se non si tradurranno in un calo di spesa, data la crescita della percentuale di anziani sul totale. In tutto, l’incremento della spesa potenziale, pari grossomodo a **5 punti di Pil**, verrebbe neutralizzato.

Tuttavia l’aver raggiunto la stabilità della spesa, in settori dove se ne prevedeva un forte aumento, è già un risultato assai significativo.

51. Passiamo al mondo delle imposte dirette. Seguiremo la prassi, esaminando dapprima i redditi sottoposti ad Irpef (lavoro dipendente, piccola impresa, lavoro autonomo, redditi agrari), e

successivamente i redditi sottoposti ad Ires (società per azioni; società a responsabilità limitata; società cooperative).

In realtà il sistema fiscale nuovo ha già operato dal punto di vista del finanziamento: le imposte indirette finanziano gran parte dei servizi indivisibili collettivi; la contribuzione sociale progressiva finanzia le spese a carattere individuale pubbliche (pensioni, prestazioni temporanee, sanità, in piccola parte scuola). Il sistema delle imposte dirette deve dunque servire soprattutto per finanziare l'assistenza, ed affinare gli effetti distributivi, colpendo le rendite. Come tale, non ha doveri di equità internazionale. Anzi, su tale punto si distingue, *perché colpisce solo gli imponibili nazionali*.

Vediamone in particolare il funzionamento per il lavoro dipendente. Abbiamo lasciato questo cespite gravato in media del **33%**, cioè il prelievo attuale, progressivo. Sul lavoro dipendente grava poi il prelievo di circa il **25%** (per pensioni e prestazioni temporanee) a carico dei datori di lavoro. Proponiamo al riguardo di trasformare in salario la contribuzione proporzionale a carico dei datori di lavoro, per poi ricavare da lì le imposte sul lavoro.

Se, partendo da **100**, la base salariale diventa, a seguito dell'operazione, **125**, per ricavare **25**, sarà sufficiente un'imposta del **20%**: infatti il **20%** di **125** fa esattamente **25**. Vedremo nel seguito gli spazi per ridurre tale percentuale, utilizzando i *surplus* di risorse che abbiamo accumulato.

Va indicata subito un'operazione di modifica di questo quadro: la tassazione dei grandi redditi da lavoro dipendente, operata dalle imprese. La proposta è stata avanzata da Fred Hirsch (1976, parte quarta), del quale vedremo alla fine di questo lavoro un riassunto del libro principale. Essa si sostanzia in un prelievo, per cui le imprese intervengono a trattenere una parte del reddito da lavoro dipendente, quando esso supera determinate soglie, stabilite settorialmente: **100.000**, o **150.000 euro**, può essere la soglia di base.

Deve essere chiaro che si tratta di prelievi di equità, la quale tuttavia non si pone come loro fondamento. Essendo questo un motivo, direi di efficienza, dovuto alla necessità di appianare

redditi, i quali seguono ormai logiche di determinazione assai particolari. Non è certamente il merito a contraddistinguere maggiormente i redditi più elevati. Ma è un insieme di motivazioni, quali il premio alla *leadership*; l'evidenziazione di chi sta al *top* (massimo); la fiducia dei proprietari; particolari abilità di tipo politico.

Riprendiamo il tema dei redditi da piccola impresa. Nel paragrafo sul welfare di questo capitolo, abbiamo proposto la ripresa del **25%**, con progressività, a finanziamento di pensioni e sanità. Rinviamo i discorsi sul prelievo immobiliare al paragrafo sul federalismo fiscale, occupiamoci ora della parte residua, che sarebbe pari, in ipotesi, al **15%-17%** rispetto all'imponibile.

Essa diverrebbe, in sostanza, un'imposta sul reddito, di tipo proporzionale, che precede i contributi. La medesima imposta potrebbe "scambiarsi" con il prelievo che incentiva gli investimenti, retrocedendo quando questa aumenta di livello. Soprattutto, essa diverrebbe una base elettiva dello scambio per il contenimento dell'evasione: riducendosi, specificamente, quando è pronto il monitoraggio dei consumi sul lato dell'offerta, di cui si è parlato nel primo capitolo (specificamente al punto **18**). L'imposta si presterebbe assai bene, in particolare data la sua proporzionalità. Infine, la medesima può ridursi per motivi allocativi, cioè per agevolare l'artigianato ed i piccoli negozi riguardo alle grandi imprese, visto l'alto contenuto di socialità del loro operato.

In definitiva, essa potrebbe arrivare a circa il **5-10%** del reddito: cui si aggiungerebbero i pagamenti previdenziali, che però andrebbero valutati a fronte delle prestazioni direttamente ricevute. Per contro, va considerata un'imposta progressiva sui grandi redditi, superiori a circa **100-150 mila euro**, ed amministrata direttamente dall'impresa, quale equivalente del prelievo "speciale" visto per il lavoro dipendente.

Discorsi in parte simili vanno svolti per il lavoro autonomo. Al riguardo va però precisato che il residuo fiscale, tolta la previdenza, è maggiore. Mentre le riduzioni per l'evasione sono minori; così è lo scambio rispetto all'imposta che incentiva gli investimenti, meno necessaria nel

settore; così, infine, sono gli sconti concedibili per le motivazioni sociali, che in questo caso non sussistono. In definitiva l'imposta potrebbe attestarsi, in prima battuta, cioè prima degli sgravi complessivi, sul **20%**: ovvero allo stesso livello del lavoro dipendente. Vale anche questo caso il prelievo sui grandi redditi, amministrato da parte dell'esercizio autonomo.

Riguardo al reddito agrario, occorre procedere al superamento del reddito catastale, ma assolutamente senza infierire, trattandosi di un settore con concorrenzialità molto forte, ed essendo già previsti prelievi per pensioni e sanità abbastanza rilevanti. Ci sembra al riguardo che un'aliquota del **5%** possa essere ben rappresentativa della situazione. Nei grandi redditi agrari va considerato anche il prelievo sui megaguadagni, amministrato anche in questo caso dalle imprese.

Questo tipo di prelievo va ad interessare specificamente le rendite che si formano nella produzione. Considera altresì le forme di reddito, autonomo e dipendente, che riguardano i primi nelle posizioni: presentatori, attori, sportivi, cantanti, limitatamente al reddito professionale, ne sarebbero specificamente riguardati.

Un fatto molto importante, che riguarda tutti i redditi trattati, è che nessun prelievo, a regime, verrebbe effettuato sui redditi esteri posseduti dal lavoro dipendente, o da piccola impresa, o da autonomi, o dagli agricoltori, per effetto di leggi italiane. Dunque, nessun prelievo su interessi, immobili, titoli azionari, posseduti all'estero dai titolari di tali redditi. Nessun timore per i milioni di immigrati, molti dei quali rimettono i soldi all'estero, che sicuramente, perlomeno in parte, investono in alcune di tali attività.

Lasciamo da ultimo un'altra circostanza, innovativa e significativa. Abbiamo trattato finora i prelievi a seconda della loro importanza: imposte indirette; contributi sociali; imposte dirette. C'è tuttavia un altro criterio, che riguarda una gerarchia effettiva, in base alla deducibilità. In questo caso continuano a venire prima le imposte indirette, come avviene oggi. Si altera tuttavia la situazione successiva, che vede ora venire prima i contributi sociali, e poi le imposte dirette, che sono deducibili dai contributi. Le imposte, come appare chiaro dal modo in cui esse sono ricavate, vengono prima dei contributi: questi, dunque, si scalano dalle imposte. Ciò significa una superiorità

dei beni pubblici indivisibili, a cui si assimila l'assistenza, sui beni individuali pubblici. Tale superiorità esiste nella realtà, ed è bene che venga pienamente recepita in termini di immagine.

52. Veniamo alle grandi imprese, ovvero alle società di capitali. Queste oggi sono sottoposte ad un prelievo del **27%** circa sui profitti, che includono parte degli interessi passivi; più l'Irap, che incide decisamente molto (sul **15-20%** rispetto al reddito), dato che presso le medesime sono presenti molto lavoro dipendente e molti interessi passivi. Vanno altresì aggiunte, per completezza, le imposte sui dividendi e sulle plusvalenze (**20%** oppure progressività parziale) pagate dai possessori di quote azionarie che siano dei privati, oppure che comprano i titoli societari attraverso i fondi di investimento; nonché le eventuali imposte personali su redditi e plusvalenze, pagate in Italia da coloro che le posseggono attraverso schermi societari.

Va sottratta dai redditi di impresa la base imponibile dell'Ace, ovvero i redditi figurativi che si calcolano rispetto agli incrementi di capitale netto, voluta da Monti, al primo articolo del Salva Italia. Va altresì considerato che i redditori delle società sono esclusi da ogni contributo sociale, e dunque sono al di fuori dello stato sociale e del suo finanziamento.

Finora, rispetto a questo mondo fiscale, abbiamo considerato solamente la possibilità dell'imposta che incentiva gli investimenti, in sostituzione dell'Irap. Proponiamo ora una radicale semplificazione della materia: un'imposta di base, sul **15%-20%**, cui si aggiunge un'imposta sul reddito, pari al **45%**, solo però per il supero dei redditi rispetto a determinati saggi sul capitale: supponiamo sia il **7-8%** il saggio di profitto oltre al quale si paga la seconda imposta. Alla base imponibile vanno tuttavia aggiunte le plusvalenze, calcolando di queste solo i differenziali che superano il capitale netto. Detti differenziali vanno tassati in ogni caso al **45%**, su base annuale o di medie pluriennali.

Tutte le imposte sono amministrare dall'impresa, che provvede a notificarle ai suoi azionisti, vuoi singoli, o nei fondi, o in società. Chi paga le imposte sono solo le imprese operative, o la parte operativa dell'impresa. Gli altri soggetti si limitano solamente a ricevere gli importi, e a

ritrasmetterli, fino a quando detti importi non raggiungeranno una persona fisica. Questa regola vale pure per le piccole imprese, di cui al paragrafo precedente.

Infine, le basi imponibili sono solo quelle nazionali. Niente è richiesto sugli utili guadagnati all'estero, che saranno oggetto di prelievo da parte degli Stati dove è effettuata la produzione. In realtà la situazione, salvo che per la tassazione delle plusvalenze, è simile di fatto a quella attuale, perché sugli utili di impresa hanno un ruolo decisivo gli stati nazionali. Ovviamente, come per le piccole imprese, l'imposta di base può essere abbassata, trovando compensazione nel prelievo che agevola gli investimenti.

La logica del prelievo addizionale del **45%** è in gran parte riconducibile all'analisi sui rendimenti crescenti e sulle rendite, di cui al capitolo primo (paragrafo **22**) e, specificamente, al punto successivo. Semplicemente, si tenta l'appropriazione dello Stato di parte delle rendite, che tendono a crearsi in questo comparto. Inoltre, si dà sostanza, con un prelievo di base più alto di quello delle piccole imprese, al fatto che si tratta di società di capitali, con i grandi vantaggi che ciò comporta per i soci, in termini di esclusione del proprio patrimonio personale dal fallimento.

Riguardo al trattamento fiscale delle plusvalenze, esso è ridotto quantitativamente agli incrementi del *surplus* di reddito oltre il capitale netto; il prelievo è inoltre annualizzato, o meglio si procede a tassazione sulle basi del maturato. Soprattutto, al calcolo del dovuto provvedono le imprese, le quali si rivarranno, normalmente, aumentando gli utili distribuiti. In caso che il valore capitale si riduca, la diminuzione entrerà a far parte dei calcoli. Pertanto la ripresa della tassazione si avrà quando i valori supereranno l'ultimo massimo.

La caratteristica di questo prelievo è che ad esso non si può sfuggire: è infatti totalmente interno alla nazione, e, relativamente alle plusvalenze, è amministrato da imprese. Quantitativamente, dovremmo attestarci grossomodo nei pressi dei livelli attuali. Ovviamente, vanno ancora considerati gli abbattimenti permessi: *a*) dall'aumento delle imposte indirette; *b*) dai deficit annuali del settore pubblico che si verrebbero a determinare; *c*) dal rientro dell'evasione.

53. Esaminiamo i problemi specifici del saggio di interesse nelle società di capitali, anche al fine di mettere a punto i discorsi sulla tassazione. Spesso gli utili distribuiti nella realtà attuale vengono tassati due volte: una volta preso l'impresa, ed una seconda volta presso i singoli percettori degli utili. Viene in essere, come già detto, una enorme convenienza delle imprese ad indebitarsi, perché gli interessi passivi sui prestiti sono detraibili dalle imprese e dunque vengono tassati una sola volta, di solito presso chi li percepisce. Il rimedio di tassare due volte gli interessi, includendoli in parte negli utili di impresa, viene tentato, ma è parziale ed abusivo, per la logica stessa della tassazione.

La distorsione risultante può risultare assai grave, perché si discrimina a favore delle imprese che hanno rapporti più facili con le banche o con la borsa (dove si emettono titoli obbligazionari), spingendole peraltro a comportamenti altamente rischiosi: gli interessi, infatti, a differenza dei dividendi, vanno pagati anche quando la performance economica e/o finanziaria aziendale non è brillante, per cui possono comprometterne la stabilità.

Tale “favore fiscale” si inserisce peraltro in un quadro di forte spinta all'indebitamento che ha a sua volta motivazioni non sane. Queste sono: *a)* la moltiplicazione delle possibilità di controllo della produzione tramite catene di società finanziarie, in grado di fare sì che una quota di partecipazione fortemente maggioritaria su una piccola società si tramuti in *asset* partecipativi che, grazie al contributo del debito, permettono di governare attivi patrimoniali assai alti. C'è cioè una fase iniziale, cui segue una *escalation* in cui il “capitale operativo” di cui si controlla la gestione può risultare molto elevato; *b)* la crescita della dimensione produttiva, fondamentale non tanto per l'incremento in sé del fatturato, ma perché tale aumento, in regime di rendimenti di scala crescenti, oggi come visto dominante specie nell'economia industriale, è fondamentale per abbassare i costi unitari e dunque per battere la concorrenza, arrivando alla fine ad essere protagonisti di mercati oligopolistici ad alti profitti. Il nesso con il debito è che ovviamente nel processo di transizione dalla concorrenza all'oligopolio la facilità di accesso ai mercati finanziari e alle banche è fondamentale, non solo per l'acquisizione del capitale produttivo necessario per incrementare il fatturato, ma anche per acquisire gli *asset* dei concorrenti “rimasti sul terreno”.

Oltre che con la doppia tassazione degli interessi, si è cercato di riequilibrare la situazione, esentando la parte degli utili che corrisponde idealmente agli interessi sugli aumenti di capitale netto, ottenuti o attraverso l'autofinanziamento o attraverso nuove emissioni di titoli di proprietà. Ad esempio di recente in Italia si è introdotta a tal fine l'Ace, come già visto, da parte del governo Monti. Ma la perdita di gettito è rilevante e il riequilibrio è parziale, perché comunque sugli interessi i tassi di imposta sono più bassi che sugli utili. Si tassano comunque gli utili distribuiti, favorendo il fatto, negativo, che le società di capitali finiscono per produrre utili destinati a plusvalenze.

Resta, in proposito, un dato di fondo: mentre tutti gli altri redditi prodotti (retribuzioni, onorari, profitti delle imprese soggette a Irpef, dividendi, interessi, affitti) si determinano in tendenza su una medesima base annuale, per le plusvalenze ciò non può accadere. Infatti tassarle sulla base della maturazione annuale, cioè quando non sono state realizzate e dunque restano guadagni ipotetici, non ha senso, perché costringerebbe il titolare a esborsi fiscali effettivi su redditi che non sono stati incassati, e che peraltro non è detto che si incasseranno.

Tassarle al momento del realizzo può avere invece un senso e una percorribilità, ma solo nel caso che il prelievo sia proporzionale, e peraltro con notevoli complicazioni. Occorre infatti creare un marchingegno fiscale che renda non conveniente dilazionare il realizzo del titolo, con il fine di dilazionare il pagamento dell'imposta sulle plusvalenze. Resta comunque esclusa la tassazione progressiva, per cui un grave *vulnus* all'equità del sistema tributario alla fine è inevitabile.

Il *vulnus* si aggrava, se tra i percettori di utili societari si annoverano anche le cosiddette società di capitali finanziarie, cui "i grandi ricchi" in genere intestano le proprie quote di partecipazione alla società di capitali operative (cioè produttrici di beni e/o di servizi reali). Il risultato è che per i percettori che usano come schermo dette società di capitali potrebbe non esservi affatto tassazione, ovvero questa potrebbe essere molto bassa, anche nell'ipotesi di prelievo proporzionale sulle plusvalenze al momento del loro realizzo. Infatti, mentre le persone fisiche inevitabilmente muoiono, per cui vi è comunque un momento se non di realizzo almeno di

passaggio di proprietà dei titoli, di cui il fisco potrebbe approfittare per procedere alla loro valutazione e tassarli, le persone giuridiche invece non muoiono.

Conseguentemente, nell'ipotesi considerata che i grandi ricchi intestino i loro titoli, in toto o semplicemente in buona parte, a persone giuridiche da essi possedute, la loro morte non comporta la possibilità di messa a valutazione del titolo a livello societario, per "riportare" il prelievo agli eredi. Il risparmio accumulato presso le società finanziarie andrebbe così completamente esente da imposta. Un'ulteriore conseguenza è che, ovviamente, i grandi ricchi non venderanno se non in casi eccezionali i titoli delle società finanziarie da essi posseduti come privati, e così non pagheranno imposte neanche per tale via.

Questa constatazione, che riguarda gli utili non distribuiti, ci porta inevitabilmente a considerare quella parte dei medesimi, che è connessa al trattamento fiscale del saggio di interesse. Gli utili delle società di capitali si potranno dividere in tre parti. Il reddito normale, fino al **7-8%** del capitale, da tassare in prima battuta al **20%**. Il reddito eccedente, *con le plusvalenze*, da tassare al **45%**. Finora abbiamo ribadito quanto affermato nel punto precedente. In corrispondenza degli interessi, ovvero fino al **5-6%** degli utili non distribuiti, scatterebbe, in luogo della tassazione di base, o dell'Ace, la tassazione variabile degli interessi, esaminata nel paragrafo **34**. Per i primi due aspetti, si tratta dello stesso schema della riforma tributaria ante 1973.

Gli interessi passivi veri e propri, compresi quelli a breve termine, vanno sottoposti alla tassazione variabile degli interessi. Nel caso degli interessi a breve termine, va dedotta una parte, corrispondente ai margini di gestione degli intermediari bancari, che verseranno le imposte loro proprie. Nessuna tassa è invece dovuta dai depositanti.

Restano da considerare gli interessi che possono figurare all'attivo dell'impresa che effettua la tassazione. E' impossibile, tuttavia, che i medesimi possano sussistere senza una fonte reale. Risalendo, a ritroso, si troverà questa fonte, che avrà applicato l'imposta. Tale imposta verrà rappresentata a valle del processo produttivo, e dunque, di riporto in riporto, arriverà anche all'impresa.

Non è opportuno, invece, fare fungere da sostituti di imposta alle famiglie che si indebitano. In tal caso saranno le banche a provvedere, sulla base della competenza. Tra l'altro, nasce in questo modo una possibilità di discriminazione delle ritenute fiscali rispetto alle imprese che si indebitano, alla quale altrimenti sarebbe molto difficile pensare. In generale, sui temi della tassazione della società di capitali, si vedano Di Majo (2010) e Vitaletti (2010).

54. Prendiamo le tre grandi articolazioni dell'intervento pubblico, ovvero le spese statali, le spese previdenziali, e le spese degli enti territoriali. Togliamo dalle spese statali gli interessi passivi, che sono costi di finanziamento, nonché i trasferimenti agli enti previdenziali e agli enti territoriali, che rappresentano una duplicazione. Sottraiamo per tutti e tre i livelli di governo le spese di investimento. Per il 2012, secondo i dati della Banca d'Italia (Relazione Annuale 2013, Appendice, pp. 103-105) risulta la seguente graduatoria: spese statali pari a **151 miliardi di euro**; spese previdenziali pari a **318 miliardi**; spese degli enti territoriali pari a **209 miliardi**.

Dunque, in realtà, delle tre poste le spese statali sono quelle minori, mentre quelle previdenziali sono quelle massime. Abbiamo visto nel primo capitolo come operare su entrambi questi fronti. Nel secondo capitolo abbiamo visto la riforma tributaria.

Resta da esaminare il federalismo fiscale, ovvero la finanza degli enti territoriali. A questo procederemo nel presente paragrafo, seguendo in generale Vitaletti (2005a, 2006, 2011). Si conclude così l'esame di tutte le spese e le entrate pubbliche.

Considereremo soprattutto i due livelli di governo più importanti, ovvero i Comuni e le Regioni. Partiremo in particolare dai Comuni, che sono il primo luogo istituzionale in cui sono partite le rivendicazioni autonomistiche. Riprenderemo su molti punti le proposte già avanzate.

Il primo prelievo riguardante i Comuni è ovviamente l'Imu. Qui c'è una questione, fondamentale, che va chiarita. Si considera l'Imu come un'imposta a carattere patrimoniale. Ma se si tratta di un prelievo soltanto sugli immobili, non può funzionare come un prelievo patrimoniale, che dovrebbe considerare *tutto il patrimonio posseduto dalle famiglie, compresa la parte*

finanziaria. Il secondo ostacolo è dato dalle famiglie. Si considerano nella base imponibile gli immobili posseduti da imprese: non solo i capannoni (parte del cui gettito va oggi allo Stato), che sono piccola cosa, ma anche gli immobili posseduti, nelle città, da uffici, negozi, botteghe artigiane: quasi metà del gettito. Chiaramente, dunque, non si tratta di un'imposta patrimoniale.

Oggi l'IMU può diventare facilmente una imposta-beneficio: basta rendersi conto che gli immobili delle città sono imponibili che meritano un'aliquota particolare, perché consumano servizi pubblici. Il prelievo può dunque diventare uno strumento di gestione dell'economia terziaria che sta in gran parte "dentro le mura" delle città. La logica delle aliquote deve prescindere dal patrimonio come ispirazione principale, ma deve riguardare il tasso di utilizzo dei servizi e delle regole pubbliche. Non sono previste esenzioni per la prima casa, ma solo agevolazioni: per queste può essere usato l'Isee. E' un po' lo schema della *Service Tax*, che dovrebbe decorrere dal 2014.

Una seconda imposta che può essere data ai Comuni è il bollo-auto. Oggi anche questa è un'imposta patrimoniale, versata alle Regioni. Il bollo ai Comuni ha un senso soprattutto perché lo si può differenziare in funzione dell'uso del territorio. Se il proprietario dell'auto ha il garage lo paga più basso; chi sta al centro lo paga più alto; e così via. Viene meno in questo modo la caratteristica di patrimoniale. Abbandonare il criterio del patrimonio per l'IMU e per il bollo vuol dire portare anche a livello locale i principi ispiratori del nuovo sistema fiscale.

Accanto a IMU e bollo, rese imposte sui servizi nel modo che abbiamo detto, ci sono gli altri vecchi prelievi: la Tares, tassa sui rifiuti solidi urbani, da raccordare con l'Imu, e le tasse sulla pubblicità locale.

Il livello comunale dovrebbe essere il punto cardinale di aggregazione e di distribuzione della nuova Iva sul consumo, di cui si è detto nel primo capitolo (paragrafo **18**). Si è detto che si crea un'Iva, il cui punto di determinazione principale è grossomodo il livello provinciale. Questa riguarda le vendite dal produttore al consumatore, ovvero la base più ampia del gettito dell'imposta. Su di essa si creano i nuovi studi di settore. Le aliquote restano quelle attuali. Una parte dell'Iva deve essere attribuita alla circoscrizione provinciale, per essere ripartita a livello capitaro tra i

Comuni che ne fanno parte. Essa fungerebbe da compartecipazione, e sarebbe attivata, a parità di aliquota, fino a che un gruppo di Comuni non va in pareggio rispetto alle spese.

Una volta chiariti i fondamentali del nuovo gettito comunale, vanno messi a punto i meccanismi di perequazione. Questi sono fondamentali perché vi si gioca tutta la questione dei costi *standard*. Questi si possono impostare come segue. Si dividono le spese dei Comuni in due categorie: quelle che rispondono a criteri fondamentali, e quelle che non vi rispondono. Per calcolare gli *standard* sulle prime si può procedere in maniera analitica, ovvero spesa per spesa. Riguardo alle seconde, invece, può andare bene un criterio sintetico, tipo il taglio di una percentuale rispetto alle spese storiche.

Una volta fatto questo, si prendono per intero gli *standard* delle prime, e solo per una percentuale elevata, ad esempio l'**80-85%**, gli *standard* delle seconde. Si fa la somma, e si procede ad una perequazione totale delle differenze. Ovviamente, essendo molti i Comuni, la perequazione deve riguardare gruppi omogenei, più che i singoli Comuni.

A questo punto resta da coprire solo una percentuale, non elevata, del secondo tipo di spese: le risorse sono nelle addizionali rispetto alle aliquote minime. Nel caso degli enti locali, queste sono molto larghe: sull'IMU; sul bollo auto; sulla Tares vi sono ampi margini di intervento.

Il modello visto dei Comuni può essere replicato per intero riguardo alle Regioni. Riguardo alle entrate di base, ci sarebbero: in luogo dell'Irap, una fetta non piccola, attorno al **5%**, della contribuzione sociale progressiva; le entrate derivanti dalla fattura sanitaria; gran parte, o tutto il gettito del nuovo prelievo sull'energia elettrica; una quota rilevante del prelievo sulla benzina.

Come compartecipazioni, possono essere conferite imposte assai poco sperequate, come i tabacchi ed i giochi, accanto ad una quota dell'Iva, intesa a livello Regionale, aggregando i dati di base delle Province.

Riguardo alle spese, si può riprendere il modello comunale già visto. Ovvero spese *standard* su tutta la gamma, suddividendo le prestazioni in una parte, che è fondamentale (la sanità su tutte; l'istruzione, ove anche questa dovesse essere inserita tra le spese da finanziare regionalmente), su

cui gli *standard* vanno calcolati in maniera analitica; ed in un'altra parte, su cui gli *standard* vengono calcolati in maniera sintetica, e di cui si considera come fondamentale una percentuale elevata.

Si procede poi ad una perequazione delle differenze regionali, relativamente alle spese fondamentali e grossomodo all'**80%** delle spese non fondamentali, eccetto che in una regione, in cui si raggiunge il pareggio tra spese ed entrate. La perequazione avviene in maniera precisa, e non per classi, perché le Regioni sono poche. Le regioni a Statuto speciale vanno progressivamente unite al resto.

Resta da colmare una percentuale della seconda categoria di spese (più o meno il **20%** delle spese non fondamentali), e le eventuali differenze di comportamenti. Si opera in tal caso con gli strumenti manovrabili: addizionali sull'energia elettrica; sulla benzina; sulla contribuzione sociale progressiva; fatture sanitarie, in tutto od in parte; imposte proprie delle Regioni, in senso tecnico. Volendo, nel tratto di percorso rispetto agli *standard* della seconda categoria di spese, si può procedere ad una perequazione del gettito, rendendo i rendimenti di un aumento dell'aliquota pari alla media nazionale.

Sulle Province, è ovvia la replica del modello. Gli attuali gettiti, basati su imposte di tipo automobilistico (sulle trascrizioni e sulle assicurazioni), supplementati dall'Iva e dalle addizionali, sembrano coerenti con l'analisi svolta.

Si tratta di progetti semplici ed efficaci. Il federalismo fiscale si può attuare in maniera diretta, senza maldistribuzioni del reddito e senza penalizzazioni per il Sud, se ci si appoggia sulla nuova visione del fisco. La messa a *standard* di tutte le spese pubbliche, e l'affidamento agli enti locali di larghi spazi per le addizionali, all'interno di un disegno coerente, permettono sia l'efficienza, sia l'equità, sia la salvaguardia dell'autonomia degli enti locali.

Quello che occorre superare è la "dottrina" recente, che ha finora inquinato ogni tentativo di muoversi in materia. Ovvero, attribuire le entrate al territorio, secondo criteri estrinseci e senza una logica di fondo. Con al centro l'Irpef, l'Irap, elaborazioni stravaganti sull'Iva, meccanismi

perequativi contro il Sud. L'Irpef e l'Irap vanno, come visto, abolite. Le stravaganze sull'Iva, quali farne la base del fondo perequativo e prendere i consumi statistici per l'attribuzione territoriale, vengono meno. Le penalizzazioni verso il Sud, basate da ultimo sulle spese non fondamentali, su cui si è montato un meccanismo che tra l'altro espande dette spese, vengono pure meno. Il progetto di porre al centro del federalismo fiscale le Regioni, e pensare soltanto dopo ai Comuni, viene stroncato.

I termini nuovi sono la sostituzione dell'Irpef e dell'Irap con prelievi convenienti sugli effettivi beneficiari e con l'imposta sull'energia elettrica, che ha un senso affidare in gran parte alle Regioni, titolari di molti diritti in materia energetica. Sono la creazione su basi locali di un sistema di Iva sui consumi, che migliora di molto l'efficienza dell'imposta, e ne fa una compartecipazione effettiva ed attiva. Sono altresì nella mancata partecipazione dell'Iva alla perequazione, i fondi della quale sono tutte le imposte statali; nonché nella fine del concetto di imposta patrimoniale sull'Imu e sul bollo dell'automobile. Sono, infine, nella creazione di *standard* per tutte le spese (e non solo per quelle fondamentali, come avviene ora) e nella fine di ogni concetto di penalizzazione dei più poveri nella perequazione. Viene altresì in essere la piena rilevanza dei Comuni nel progetto di nascita del federalismo fiscale.

55. Veniamo agli effetti di gettito complessivi. In particolare per le misure di questo secondo capitolo, ci sono in materia importanti considerazioni da fare.

In primo luogo ci sono da distribuire gli aumenti previsti per le imposte indirette. Anche prescindendo dalle misure di riporto in equilibrio strutturale dei saldi delle partite correnti, e dalle imposte minori, ricordiamo in particolare le ipotesi riguardo all'elettricità e alla nuova imposta sugli acquisti. Misure pressoché inevitabili, che sono perfettamente in grado di apportare nell'insieme all'incirca **due punti** di Pil. Assieme al resto delle imposte indirette (Iva, accise energetiche, tabacchi, giochi), tali nuovi prelievi hanno la proprietà di assicurare il finanziamento delle spese collettive indivisibili, e della parte delle spese individuali pubbliche che apporta benefici a tutti. Per

questo riguardano in parte anche il finanziamento di Regioni, Province e Comuni, e di talune spese degli enti previdenziali, che sono in realtà assistenziali: le pensioni sociali, di invalidità civile, altre spese non finanziabili dalla contribuzione progressiva.

In secondo luogo si è ventilata la possibilità che, ad un certo punto, si possa tornare ad un deficit nel bilancio del settore pubblico: diciamo, nel medio periodo, **il 5% del Pil**, o addirittura di più. Prima, certamente, vanno esperiti molti passaggi: in particolare la neutralizzazione dello *spread*, quando il debito sarà di nuovo in mani prevalentemente italiane; il passaggio del debito attorno al **110% del Pil**, cioè a meno della media dei paesi avanzati, con le nuove forme di gestione dell'intervento pubblico; la fine del *fiscal compact*.

Infine, c'è il recupero di evasione. Abbiamo visto, in particolare, nel capitolo primo, che l'evasione è pari, in Italia, a circa il **20%** del Pil, secondo stime dell'Agenzia delle Entrate. Riteniamo realistico, quando il nuovo sistema fiscale sia venuto in essere, puntare ad un recupero della metà, ovvero il **10%** del Pil, che comporta **cinque punti** all'incirca di pressione fiscale.

Si riepilogano le grandi potenzialità antievasive della nuova struttura fiscale. Si è visto in particolare il contenimento dell'evasione degli studi di settore. Gli studi di settore basati sul commercio dalle imprese con i consumatori sono una svolta, in grado di entrare appieno nei meccanismi del mercato, con piena compensazione degli interessati. Poi c'è l'imposta sugli acquisti, che è in grado di interrompere le peggiori forme di evasione, quelle delle cartiere fiscali e dei consumi contrabbandati come acquisti. Un utile complemento a questa misura è l'invio delle fatture del commercio tra imprese alle centrali informatiche, nazionali e internazionali. Anche le proposte di Iva europea di Convenevole sono d'aiuto. Infine, tutti i redditi più bassi, quelli a più alto rischio di evasione, perdono ogni motivazione a non versare le imposte dirette, perché l'operazione diventa per essi conveniente. Il che non significa che essi non contribuiscano al sistema, perché il loro apporto si estrinseca attraverso le imposte indirette.

Nell'insieme delle tre fonti, si può considerare un campo di rientro delle aliquote pari ad un *range* tra **10 e 15 punti di Pil**. Consideriamo che, quando la cosa avverrà, siano da prendere in

esame innanzitutto gli sgravi sui redditi. I redditi da lavoro (che comprendono quelli della piccola impresa e dei servizi), per sostenere la convenienza delle prestazioni. Ma anche sulle società di capitali vanno ridotti i prelievi, in particolare quello, normale e di base, sul reddito.

Resta da dire che, contrariamente a quanto sostenuto da alcuni, il sistema delle ritenute di imposta delle imprese viene potenziato. In particolare viene introdotta la ritenuta di imposta sulle plusvalenze al di sopra del capitale netto e la ritenuta non solo sui redditi delle obbligazioni, ma anche su quelli delle banche. La maggior parte del fisco passa così all'amministrazione delle imprese, che ne hanno la capacità, e per le quali i calcoli sono semplici.

Nessuno potrà accusare il sistema che si è delineato di iniquità. Non tanto per il recupero dell'evasione, che pure si profila massiccio. Ma soprattutto per le filosofie di fondo, che sono, si ripete:

- a) un criterio di pagamento dei maggiori benefici, ovvero le pensioni, le prestazioni temporanee, la sanità e la scuola, che è progressivo almeno come quello attuale, e favorisce il lavoro in ogni sua articolazione: compreso il versamento di trasferimenti a carico del prelievo generale;
- b) un sistema che favorisce in tutto i redditi, in particolare quelli da lavoro, e specificamente quelli bassi (si ricordi sempre che con redditi da lavoro indichiamo non solo quelli da lavoro dipendente, ma anche della piccola impresa e del lavoro autonomo, in Italia importantissimi);
- c) una filosofia di prelievo che funziona, perché è basata su concetti di scambio, anche quando lo scambio è di tipo collettivo. E' l'inizio della fine di ogni contrapposizione tra settore pubblico e settore privato, che oggi costituisce una delle spine principali del conflitto sociale.

Rifugge dal sistema ogni tentazione di purezza ideologica, che, accanto ad un fantomatico prelievo progressivo unico e mondiale, vede astrattamente le prestazioni come diritti, da estendere a

tutti, e prive di pagamenti che abbiano un senso. E' l'impostazione dei grandi classici della Scienza delle finanze italiana, Antonio De Viti de Marco e Luigi Einaudi su tutti (Steve, 1997a e 1997b).

De Viti aveva scritto che le imposte dovevano commisurarsi al beneficio. Ovvero dovevano prendere come oggetto imponibile quello che era il loro "prodotto": tipicamente, il reddito degli individui. Nasce da qui l'idea della tassazione proporzionale di tutte le unità di reddito nazionale, senza duplicazioni né salti. Siccome lo Stato era monopolista, poi, poteva cambiare l'impostazione, e passare alla progressività del prelievo. Ma non erano considerate le plusvalenze, né gli imponibili esteri. Lo scambio dominava su tutto.

Poi, Einaudi considerò la ricerca dell'imposta ottima, ovvero di un prelievo "economico", in grado di produrre vantaggi all'economia. Nacquero le ricette dell'esenzione del risparmio e del reddito normale inteso come catastale, in grado di incentivare la produzione con l'esenzione dei margini di efficienza. Anche in questo caso, non erano considerate le plusvalenze, né gli imponibili esteri. Si ricercava il contatto con l'economia, in ogni punto del ragionamento.

Così è con il sistema fiscale che si è delineato, che finanzia le spese indivisibili collettive con le imposte che riguardano tutti, ovvero le indirette; finanzia in prevalenza le spese individuali con prelievi diretti sui beneficiari; e riserva alle imposte dirette una funzione residuale, ma importante, tesa a ridurre le rendite dell'economia, ed a finanziare l'assistenza.

Dal punto di vista quantitativo, si produce una riduzione della spesa di **5-6 punti di Pil** (in gran parte a carico di aumenti potenziali). Si produce altresì una riduzione effettiva delle entrate tra i **10** e i **15 punti di Pil**, accanto ad un aumento di circa **2 punti**. La riduzione trova i suoi spazi principali nell'aumento del deficit e nel rientro dall'evasione. Ciò che c'è di diverso, rispetto all'impostazione dominante, è nella chiarezza delle ipotesi, e nella forza dell'attuazione.

Nell'insieme, il nuovo sistema fiscale, considerando anche il federalismo, rafforza di molto gli stati nazionali, rendendo ad essi strumenti che si sono andati perdendo. Giunge in questo modo a definizione la ricerca su una nuova fiscalità, iniziata circa un ventennio fa (Tremonti e Vitaletti,

1994, Cap. VII; Vitaletti, 1996a, 1996b, 1996c, 1996d, 1997a, 1997b, 1997c; Paci e Vitaletti, 1998; Vitaletti, 1999, 2001a, 2001b, 2004, 2010).

56. Dedichiamo l'ultimo paragrafo del capitolo al tema delle due facce della luna. C'è, innanzitutto, la faccia che sempre è stata tenuta nascosta. Essa si nutre di temi assai importanti, e caratterizzanti.

C'è il tema della bilancia dei pagamenti, non considerato di solito, che invece si è dimostrato essere un importante fattore di crisi. Non va trattato solo l'aspetto degli Stati in deficit. Ad esso speculare, ed in realtà più importante, è la questione degli Stati in avanzo strutturale. Su entrambi i temi vanno considerati gli assetti regolatori che potranno venire dai nuovi organismi sovranazionali, in particolare il G20.

C'è il tema del saggio di interesse. Abbiamo visto che si sta aprendo una partita fondamentale, non essendo più possibile andare avanti come nel passato, con un deficit ed un debito rispetto al Pil crescenti: la massa degli interessi diverrebbe infatti troppo grande. Anziché dire, come si sta facendo, che non è possibile il deficit, e che va ridotto il debito, consideriamo l'alternativa della riduzione del saggio di interesse. Questa può essere sviluppata in due modi: considerando gli interessi divisi nella parte di restituzione del debito e nella parte reale; elaborando un sistema di riduzione al minimo degli interessi reali. Non ci sono problemi di giustizia, perché abbiamo visto che il saggio di interesse è soprattutto una rendita. Il debito potrà in questo modo tornare a crescere, alimentando in maniera fondamentale e decisiva la domanda globale. Anche in questo campo occorrono accordi internazionali, da demandare al G20.

C'è poi il sistema fiscale. In primo luogo le imposte indirette, da potenziare senza aumentare l'Iva. Ad esse va soprattutto il compito di finanziare le spese collettive indivisibili, a livello sia nazionale sia, in piccola parte, previdenziale e locale. Abbiamo visto, in questo campo, la possibile soluzione dei gravi problemi legati attualmente all'Iva europea.

In secondo luogo spetta ai contributi sociali, posti interamente a carico dei lavoratori e resi progressivi, il compito di finanziare gran parte delle spese pubbliche a carattere individuale

(pensioni, prestazioni temporanee, sanità). Di essi non si era mai potuta considerare la progressività, data la presenza della grossa componente a carico dei datori di lavoro, e l'esperienza di un'imposta progressiva che finiva per colpire solamente i redditi da lavoro.

In terzo luogo le imposte dirette, il cui principale compito è la lotta alle rendite, e non il desiderio di colpire e ridistribuire i redditi dei cittadini a livello mondiale. Il loro principale campo di finanziamento sono le spese di assistenza, a qualsiasi livello di governo queste si pongano. Si è visto che il sistema attuale, nato per tale scopo, fallisce miseramente fin dall'inizio, prevedendo due imposte, entrambe personali, una delle quali non ha niente a che vedere con il diritto di voto. Sulla cosa si glissa allegramente

Si è notato come, oltre a prevedere due imposte anziché una sola, la tassazione mondiale progressiva prende come riferimento il luogo di residenza primaria del contribuente, il che costringe ad inseguire il patrimonio finanziario ed immobiliare di milioni di immigrati, oltre che dei cittadini del paese, senza che si abbiano mezzi per controlli seri. Si può aggiungere la tassazione delle pensioni, su cui si applica pure la regola del luogo di residenza. Specie i titolari delle pensioni più ricche tendono a spostarsi per almeno sei mesi nei paradisi fiscali, per ottenere forti riduzioni: il che non avverrebbe con il nuovo sistema fiscale, dato che si tratta di un cespite che nasce da contributi italiani. Sulle due cose c'è un tetragono silenzio.

Venendo alla tassazione del risparmio e dei relativi interessi, essa è riportata in tendenza dal mondo agli individui titolari. Non vengono messi in evidenza i dati. Nel 2009, ultimo anno di cui sono disponibili cifre ufficiali, gli investimenti italiani all'estero risultavano complessivamente pari a oltre **2 miliardi** per i depositi; a oltre a **4,5 miliardi** per la partecipazione al capitale da parte di persone fisiche; a poco più di **1 miliardo** per le obbligazioni e simili; a più di **11 miliardi** per gli immobili; a più di **6 miliardi** in assenza di codice da barrare. Nel loro insieme, le attività estere in mano ufficialmente a cittadini italiani erano pari all'incirca a **35 miliardi di euro**: praticamente un'inezia. Considerando, in media, un rendimento del **5%**, cioè **1.750 miliardi di euro**, ed un'imposta su tale rendimento pari al **20%**, si ottengono circa **350 milioni**: in pratica, una cifra

risibile. Su queste basi, si può avanzare il sospetto di un'enorme evasione sui redditi delle attività finanziarie, dato che si parla continuamente di **centinaia di miliardi** che se ne stanno all'estero. Inoltre, resta il mistero del tipo di tassazione che grava sugli interessi interni posseduti da non residenti, non sottoposti a tassazione in Italia. Su questo non c'è il minimo dato sulla stampa: come se il problema non esistesse.

Riguardo alla tassazione delle società di capitali, c'è una schizofrenia, perché rappresenta oggi l'unico cespite che va nella nazione di produzione del reddito. Ciò che implica la tassazione dei titolari, in seconda battuta, con il criterio della residenza. Così viene enormemente favorito il debito societario, verso cui gli utenti sono attratti anche per altri motivi. Le aziende producono molte plusvalenze, la cui tassazione non viene studiata appropriatamente: la parte destinata a società finanziarie viene addirittura ignorata. Questa parte del sistema fiscale è lasciata in definitiva ai super-specialisti, non essendo rappresentabile agli specialisti, né, ovviamente, al popolo.

Viene altresì tenuto sotto accurato silenzio lo scandalo dei professionisti, dei notai, dei dirigenti che guadagnano *individualmente* di più di quanto paghino *le società* di capitali. Se si divide il gettito delle società soggette all'Ires negli ultimi due anni (circa **37 miliardi** di euro – cfr. Dipartimento delle finanze, Bollettino mensile delle entrate tributarie, sito *internet*) per il numero delle dichiarazioni Ires (circa **1.080.000**, secondo i dati del Dipartimento delle finanze, Dati statistiche e dichiarazioni, Ires 2010, sito *internet*) si ottengono **34.000 euro**, cioè molto di meno rispetto a quanto versato *individualmente* in media dai notai, dai dirigenti, dai commercialisti che operano con le società di capitali. Infatti i notai, negli ultimi anni disponibili, pubblicati dal Dipartimento delle Finanze, hanno dichiarato in media imponibili individuali di circa **300.000 euro**, cui, sulla base di un'aliquota media prudenziale del **33%**, corrisponde un'imposta di circa **100.000 euro**. La statistica li riguarda tutti: ovviamente chi ha lavorato con società di capitali ha guadagnato di più. I dirigenti, secondo dati Inps, nel 2011 hanno percepito compensi pari a circa **125.000 euro**, cui corrispondono versamenti fiscali di oltre **40.000 euro**, comunque superiori a quelli delle società di capitali. Infine oltre il **10%** dei dottori commercialisti, quelli che presumibilmente trattano le

società di capitali, di nuovo secondo il Dipartimento delle Finanze, hanno dichiarato redditi superiori a **150.000** euro, cui corrisponde un'imposta di almeno **50.000 euro**, di nuovo superiore a quella versata dalle società.

Viene maltrattato il federalismo fiscale, di cui, quando formulato correttamente, si sono viste le grandi potenzialità, in particolare come contributo alla ripresa del potere degli Stati nazionali. E' trapelato, nel Luglio del 2013, l'esistenza di crediti fiscali per ammontari giganteschi, pari a **545 miliardi**. Sembra evidente che si tratta di crediti non riscuotibili, che tuttavia sono in bilancio, e quindi hanno maturato debiti di titoli pubblici a fronte. Ciò che preoccupa, in particolare, è la dinamica attuale di tali crediti, che probabilmente prosegue. Ma tutti tacciono, e parlano dei grandi effetti che il *fiscal compact* avrà sulla crescita.

Non si raccolgono le poche, ma autorevoli critiche al sistema fiscale esistente. C'è quella di Steve (1995, p. 589), che è distruttiva, in quanto si afferma che l'Irpef è adatta ad un sistema di finanziamento non elevato (Stato minimo), quando gli interventi individuali sono di tipo assistenziale, ovvero assorbono il **5-7% del Pil**. Non è consona, invece, nella situazione moderna, con la spesa pubblica che si attesta sul **50% del Pil**. Ora, quello che sarebbe un prelievo minimo è divenuto massimo, e si articola in aliquote generali, che sono di necessità assai imperfette ed inadeguate. Quanto alla contribuzione, si ignora semplicemente la responsabilizzazione del solo lavoratore sui contributi, in omaggio evidentemente alle Unioni degli industriali. Conseguentemente, non viene presa in considerazione l'unica seria possibilità di progressività, quella sulla contribuzione sociale.

Si tace, infine, sul trattamento delle leggi fiscali in relazione alla Costituzione. Il cui tentativo di applicazione, è vero, ha ispirato le principali delle nefandezze descritte. Ma, fortunatamente, gli estensori della Costituzione avevano ancora un senso dei limiti. Si è dimostrato, in Vitaletti (2013), che questi non hanno incluso la parola cittadini nell'art. 53, dopo la parola tutti. Hanno infatti scritto: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in relazione alla loro capacità contributiva", nonostante che in ogni paragrafo del Titolo IV, dove sta l'articolo 53, sia

scritto: tutti i cittadini. Ciò apre delle possibilità di interpretazione, che rendono coerente l'articolo 53 con un ampio spettro di analisi, tra cui quella qui avanzata.

Questi sono i temi, drammatici, dell'altra faccia della luna. Lo iato tra sistema fiscale ideale e sistema fiscale reale, ovvero tra imposta progressiva unica e mondiale ed effettività delle realizzazioni concrete (Pedone, 1979), è enorme. Esso appare devastante, quando si viene a parlare dei temi della solita faccia della luna. Qui si entra in un insieme di situazioni, che vengono presentate come l'unica realtà delle scelte, e che fanno ridere, oppure fanno piangere, una volta che si siano visti i problemi dell'altra faccia della luna.

Le liberalizzazioni, il *fiscal compact*, la crescita della grande impresa dominano su tutti. Poi, ci sono i particolari. Al volgo viene rappresentata l'evasione di chi transa al consumo, come il grande scandalo dell'economia. Si arriva a propugnare l'eliminazione dell'evasione, con i pagamenti senza carta-moneta, di cui resti traccia nel sistema bancario. A parte le complicazioni, non si considera in primo luogo che la situazione della finanza pubblica e dell'occupazione peggiorerebbero. Infatti i benefici indivisibili e molti dei benefici individuali pubblici (pensioni sociali, sanità, assistenza) resterebbero, mentre la produzione dei titolari verrebbe in gran parte meno. Dunque verrebbe a mancare il loro apporto, anche se basso.

C'è il federalismo infecondo di chi vuole impostare tale riforma sul reddito, e vuole usarla per danneggiare il Sud. C'è chi vuole "lottare" l'evasione, destinando il gettito alla riduzione del cuneo fiscale, misura presentata come la panacea per l'occupazione. Appena se ne presenterà l'opportunità, qualche risorsa vi verrà dedicata. Così si vedrà che non ci sono effetti sull'occupazione: tutta l'enfasi dell'operazione sarà nel favorire la competitività della grande industria. Abbiamo già visto la manovra, nel 2007, con l'eliminazione dei contributi dei dipendenti dalla base imponibile dell'Irap: c'è stata solo una piccola ripresa dell'occupazione delle grandi imprese (vedi il paragrafo 58).

Volendo, gli innamorati dell'attuale situazione possono contemplare lo sfascio dell'ideologia fiscale esistente che si sta compiendo sotto i loro occhi, con il salario di produttività

che va fuori dalla progressività. L'unico reddito completamente sottoposto alla progressività, quello da lavoro dipendente, se ne sta infatti anch'esso in parte uscendo: la progressività unica, omnicomprensiva e mondiale resta un guscio totalmente vuoto.

Capitolo 3

Il medio periodo: lo sviluppo e la piccola impresa. Storia, sindacati e politica

57. Si sono visti nel primo capitolo i provvedimenti di breve periodo necessari, e si sono impostate le basi della critica al neoliberismo. Nel secondo capitolo si sono sviluppate tre costruzioni fondamentali. La prima riguarda la bilancia dei pagamenti ed il deficit pubblico, con individuazione della possibilità di riequilibrare gli squilibri commerciali strutturali in essere, e di rilanciare il debito pubblico. La seconda riguarda nuovi equilibri del bilancio pubblico, con entrate specifiche, rispettivamente indirette e contributive, per le prestazioni indivisibili collettive e per le prestazioni individuali pubbliche; le imposte dirette vengono invece maggiormente mirate al contenimento delle rendite e al finanziamento dell'assistenza. La terza costruzione concerne il rafforzamento dei poteri degli stati nazionali, che deriva in particolare dal secondo dei due movimenti; in tale contesto abbiamo visto come ci sia un'altra faccia della luna, che consentirebbe riforme fondamentali, di cui nessuno finora si è occupato.

Svolgeremo in questo capitolo un tema che è specifico dell'economia italiana: il tipo di sviluppo dell'economia privata che è indispensabile. Sgombriamo innanzitutto il campo da un grave e diffuso equivoco: la necessità che in Italia si sviluppino le grandi imprese tecnologiche, che darebbero vantaggi competitivi strutturali. Mostriamo in particolare l'elevata improbabilità di una tale soluzione.

Ciò posto, vedremo ciò che è effettivamente necessario: lo sviluppo, o meglio il completamento dello sviluppo, della piccola e media impresa. La cosa è in grado di dare occupazione; di cogliere le forze potenziali dell'immigrazione; di concorrere all'affermazione di discorsi completamente diversi da quelli comuni, propri delle istituzioni, sulla formazione; di consolidare impostazioni nuove sulla finanza aziendale; di svolgere nuove sinergie sulle

esportazioni, con integrazione dei comportamenti privati e di quelli pubblici; di avere un approccio differente sul tema della pubblicità rispetto alla grande impresa; di richiedere un apporto profondamente diverso da quello esistente con le forze sindacali.

Si mostra che le piccole e medie imprese hanno importanti motivazioni storiche, e che esse per questo entrano in consonanza con il carattere profondo degli italiani. Al punto che si può pensare di promuovere il ruolo italiano di Inghilterra del Mediterraneo tramite le medesime. Una volta considerati questi aspetti, in larga misura ora passati sotto silenzio, si pone il problema dell'attuazione di misure consone. Esamineremo le forze sindacali in campo, per distinguerne le linee di sviluppo dalle linee recessive. Esamineremo infine la situazione politica, traendone spunti per il futuro di breve-medio termine.

58. Liberiamo innanzitutto il campo da un equivoco, tuttavia dato per scontato e fattibile: la possibilità che in Italia si possano sviluppare grandi imprese.

C'è un primo segnale in materia: il declino dello sviluppo dell'occupazione delle grandi imprese è ormai un dato che si ripete da decenni, con una regolarità impressionante. Nelle **2.006** maggiori società italiane (Mediobanca, 2013), l'andamento dell'occupazione è da **1.257.000 unità** nel 2003 a **1.213.000** nel 2012, in costante discesa (l'unico aumento è nel triennio 2006-2008; ma allora non c'era il *fiscal compact*). In precedenza, nell'indagine del 1999, condotta per **1.755** imprese, tra il 1989 ed il 1998 la discesa era stata da **1.492.000 unità** a **1.215.000**. Tenendo conto delle diversità delle basi numeriche, tra il 1989 ed il 2012 la discesa supera il **25%**. Dovrebbe significare qualcosa. Eppure, in specie da parte della grande stampa, si continua ad insistere sullo sviluppo della grande impresa, come cosa necessaria e fattibile.

Facciamo riferimento alla teoria sviluppata alla fine del primo capitolo, per esaminare a fondo questa possibilità. Si disse allora della crescita di due tipi di impresa: quella che necessita di grande capitale, e quella che di capitale ne richiede di meno, al limite molto poco.

E' ovvio che le imprese che necessitano di un grande capitale si sviluppano “*ab origine*”: ed all’inizio possono essere in parecchie. Si pensi ai molti casi dell’industria. Si è detto che i rendimenti sono crescenti, ovvero che l’aumento della produzione porta con sé una diminuzione dei costi unitari.

Questo complica maledettamente l’ingresso di nuove unità produttive. Infatti all’inizio le quantità della produzione saranno necessariamente limitate, e ci si troverà di fronte ai prezzi delle unità già entrate, con maggiori volumi di vendita, che sono ovviamente più bassi. In pratica, solo nei settori nuovi, del tipo l’informatica o parte della telefonia, possono nascere nuove imprese.

Negli altri settori, viceversa, andranno avanti le imprese che sono già entrate. Siccome le quantità prodotte dalle singole unità saranno diverse, la possibilità che una singola impresa esca dal mercato è sempre presente. Anche se, probabilmente, più che un’uscita dal mercato, si realizzeranno fusioni con altre imprese in essere. La vicenda della Fiat è emblematica in materia.

La tendenza è, in generale, verso la concentrazione, con oligopoli sempre più ristretti. Dunque non ha senso propugnare lo sviluppo della grande impresa. Si può cercare di attrarne una parte all’interno dei propri confini, come ha tentato di fare il governo Monti. Con il rischio, tuttavia, che il paese diventi dipendente e succube delle multinazionali.

59. Si tende a considerare un’anomalia italiana il dato dei titolari di partite Iva. Vanno distinte in materia la titolarità formale e la partecipazione sostanziale. Riguardo alla titolarità formale, sono **5.066.000** le partite Iva che hanno rilasciato dichiarazioni nel 2011 (la fonte è il sito *internet* del Dipartimento delle finanze, Dati e statistiche fiscali, Dichiarazioni 2012 dei contribuenti Iva). Nel 2012 si è registrato un incremento, e nel 2013 un decremento, per cui il numero resta pressoché stazionario.

Poi ci sono, ulteriormente, i partecipanti sostanziali alle attività Iva. Questi sono: i collaboratori, oltre al titolare, delle imprese familiari, cui spetta un reddito di partecipazione diretta: **2.142.000** nel 2011, secondo il Dipartimento delle finanze, dichiarazione 2012 dei contribuenti

Irpef. I titolari di reddito agrario in numero superiore al titolare della partita Iva, pari a ad un numero spropositato, circa **5.600.000**: la differenza è tra coloro che dichiarano un reddito agrario, circa **6.000.000**, e i circa **417.000** che dichiarano la partita Iva come agricoltori. I soci delle società di persone in numero superiore al titolare, pari all'incirca a **700.000** (i titolari di partita Iva sono **960.000**). Il numero dei soci delle società di capitali che eccedono i titolari delle partite Iva soggette a studi di settore (**600.000** all'incirca), pari a **1.300.000**. I parasubordinati senza partita Iva, in numero pari negli ultimi anni a **1.400.000**. Nel complesso, si può affermare che il totale dei soggetti fortemente interessati all'Iva, scalando di molto gli agricoltori, sia pari per l'anno di imposta 2011 all'incirca ad altri **6.000.000** o **7.000.000**. Il totale dei soggetti che hanno a che fare attivamente con l'Iva diviene così pari a **11.000.000** o **12.000.000**.

A questi si possono assimilare i dipendenti della piccola impresa, visto che il sindacato è assente, ed il rapporto lavorativo è profondamente diverso da quello con la grande impresa. Si può considerare, in particolare, che i dipendenti delle imprese sottoposte a studi di settore, cioè con almeno **5.160.000 euro** di ricavi, sono **3.400.000**. Considerando le imprese con meno di **50** addetti, si arriva all'incirca a **6.000.000**. In definitiva, considerando anche le famiglie, il mondo della piccola impresa dispone nettamente della maggioranza dell'elettorato. *Soprattutto, la sua ampiezza potrebbe, se la politica economica funziona, assorbire gran parte della disoccupazione eventualmente generata dall'industria.*

Per l'occasione, si informa che, secondo il sito del Ministero delle Finanze, nel 2010 le società di capitali risultavano pari a circa **1.080.000**. Di queste quelle in utile erano pari a **619.000**. Ovvero le società in utile sono di poco superiori (di circa **20.000 unità**) al numero di società incluse negli studi di settore. Ciò costituisce un ulteriore approfondimento di quanto scritto al paragrafo **56**, circa la bassezza dei redditi medi dichiarati, elaborati sulla base del gettito effettivo.

Il numero delle partite Iva costituisce un'anomalia se la comparazione è svolta con il resto dell'Europa. Secondo dati di Banca d'Italia (Appendice, 2013, p. 33), in Italia gli occupati indipendenti rappresentavano nel 2012 il **25,1%** del totale degli occupati, contro una media UE-15

pari al **15,5%**. In particolare, la Germania si attestava nel 2012 all'**11,6%**; la Francia, pure all'**11,6%**. I due grandi paesi messi assieme stavano al di sotto dell'Italia: ed abbiamo ragione di ritenere, per i motivi appena visti, che il fenomeno italiano sia sottovalutato di molto nelle statistiche. Eppure, non si tratta sicuramente di sottosviluppo: il settore industriale italiano è il secondo in Europa.

Cosa succede in Italia? Qui esiste uno spirito imprenditoriale molto diffuso ed insistito, probabilmente ereditato nella storia. Questo è quasi riuscito a rendere il settore industriale a portata di concorrenza, insediandosi in tutte le numerosissime nicchie in cui il sistema funziona a rendimenti quasi costanti e a capitale basso. Praticamente, i settori a rendimenti fortemente crescenti e bisognosi di molto capitale sono solo, oltre quelli pubblici, la Pirelli e la Fiat.

Dove però l'esplosione è stata massiccia è stato il settore dei servizi. Qui le piccole attività dominano, anche nei settori dove in altri paesi prevalgono le grandi dimensioni. Un esempio sono i supermercati, molti dei quali sono composti di piccoli esercizi che lavorano all'interno. Un altro sono gli alberghi, dove la grande dimensione non si è praticamente affacciata. Così è per la ristorazione, i bar, le lavanderie, i parrucchieri, i camionisti, il grande artigianato che serve direttamente i consumatori. Le iniziative non si fermano, neanche nell'attuale congiuntura, così bassa di prospettive per i mercati interni. Semplicemente, si restringono le quote individuali, ma l'afflusso di partite Iva resta massiccio.

Da Banca d'Italia, Appendice, 2013, p. 52, si evince che il peso dell'Industria, dell'Energia e del Settore pubblico (i settori in cui prevalgono nettamente le grandi dimensioni, salvo gli artigiani), in termini di Prodotto al costo dei fattori, nel 2012 era pari ad **un terzo**. Correlativamente, quello dell'Agricoltura, delle Costruzioni e dei Servizi (i settori in cui prevalgono le piccole dimensioni, con la parziale eccezione dei supermercati), era pari a **due terzi**. *Dunque si può affermare che in Italia la maggior parte della popolazione è estranea ai grandi apparati. Su questi aspetti, una trattazione importante è quella di De Rita, 2012.*

60. Qui c'è una grossa domanda. Come mai, essendo queste cose così evidenti, i poteri che contano puntano tutto sulla grande impresa? La risposta è semplice. La grande impresa trascina con sé i sindacati, che sono una forza organizzata; supporta la finanza delle obbligazioni e delle azioni, che secondo alcuni è l'unica vera finanza; su queste basi, si creano gli spazi della previdenza integrativa; favorisce la formazione scolastica, attraendo i migliori manager; fa la pubblicità e lo sviluppo da sola, senza richiedere intervento pubblico.

E' chiaro il favore che queste circostanze apporta alla stampa. Questa può discutere di democrazia in termini di contrapposizione tra destre industriali e sinistre sindacali, con tutte le varianti del caso; può organizzare gli investimenti degli obbligazionisti-azionisti, favorendo ciascuna un gruppo di riferimento; può organizzare i percorsi scolastici, dividendo l'istruzione tra pubblica e privata; può disinteressarsi della fase degli investimenti nelle risorse reali, lasciata ai manager di prestigio. Si limita a prenderne "solo" i *benefit* pubblicitari, divenuti ormai superiori ai ricavi delle vendite dei giornali.

A ritroso, ritroviamo i grandi manager pubblici, che si possono fare belli della loro cultura microeconomica e guadagnare fortemente dalla "partecipazione" alle attività della grande impresa. Significativo è stato l'esempio in Italia con gli Agnelli, divenuti i tributari di ogni provvedimento, perlomeno fino all'avvento di Marchionne.

Troviamo gli accademici, in particolare i neoclassici, sempre pronti alle interviste per dire il nulla e proclamare l'ovvio, dall'alto della loro indiscussa "sapienza". E' a questa classe che va in particolare addebitata la quasi scomparsa del dibattito su Keynes. Sono loro ad attardarsi con Marx, senza farne venire a galla gli errori decisivi.

Troviamo, infine, la magistratura. Essa si avvale del suo essere l'unico ordine non responsabile di fronte al popolo, per costruire il suo potere pressoché assoluto. Per ripetere le usuali litanie, mettendo sempre l'obbedienza e la disciplina alle leggi esistenti come l'unica panacea per i mali della società.

61. Per rilanciare l'occupazione seriamente, è chiaro che non occorre rilanciare la grande impresa. L'obiettivo è infatti irrealistico, a causa dei rendimenti crescenti, ed è altresì inefficace, perché genera poco lavoro. Lasciamo questo compito a Confindustria e Sindacati, che continuano a ripeterlo sempre più stancamente, ed interessatamente.

Occorre trovare gli spazi per continuare con lo sviluppo della piccola e media impresa. La quale genera molta occupazione, e assorbe poco capitale, trovandosi in genere ad operare a rendimenti solo lievemente crescenti.

Uno spazio interessante si può individuare in base al profilo dell'immigrazione italiana. Sulla base della **Tabella 9** dell'Allegato, si può ritenere che questa è assai polivalente, oltre che numerosa. Riguarda *in primis* i rumeni, ma comprende in pieno i paesi arabi, la Russia e in generale i paesi orientali, ed il Brasile. Il Brasile è riguardato anche da forti correnti di emigrazione. Alcuni di questi paesi hanno forti avanzi commerciali. Dunque è concepibile una più stretta integrazione economica, dove l'Italia contribuirebbe con le proprie esportazioni, basate soprattutto sulla piccola e media impresa.

Per calibrare i prodotti, e trovare legami nei paesi destinatari delle esportazioni, è facile ricorrere all'aiuto degli immigrati. In taluni di questi paesi, e specificamente in quelli arabi, esiste già un "pregiudizio" contro il saggio di interesse, che può essere tranquillamente coltivato.

Occorre dare un segno tangibile a questa svolta della politica industriale. Va in particolare individuata una soluzione geografica: una suddivisione dell'Italia in quattro Macroregioni, coerenti con la nuova impostazione. C'è il ricco Nord, fatto da Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia ed Emilia, che ha già una sua vocazione soprattutto industriale, il cui *core business* (centro degli affari) è tenere i rapporti economici con il Nord Europa. Ad esso può essere dato un capoluogo, che può essere Monza, capofila di *Verdi-land*.

C'è l'Est, fatto da Romagna, Marche, Abruzzi, Molise e Puglia, che deve sviluppare appieno la sua vocazione, fatta dai rapporti con i Balcani, con la Russia e con la Turchia. Ora può farlo

molto più fortemente del passato, grazie all'immigrazione da tali paesi. Il suo capoluogo può essere posto nella zona di Recanati, capofila dell'Est. *Leopardi-land*. C'è l'Ovest, composto da Sardegna, Toscana, Umbria, Lazio. Ad esso è delegata soprattutto la crescita dei rapporti con il Brasile, assieme al Sud. Il Brasile è un paese ricchissimo, i cui rapporti con l'Italia, a livello effettivo, si stanno sviluppando molto. Il suo capoluogo può essere posto a Firenze o in altra città toscana, capofila dell'Ovest, o *Dante-land*.

C'è infine il Sud, composto dalla Campania, dalla Basilicata, dalla Calabria e dalla Sicilia. Ad esso sarebbe delegata la piena ripresa dei rapporti con il Nord Africa e, insieme a *Dante-land*, con il Brasile. Si tratta già di una realtà, che prenderebbe corpo. La capitale potrebbe essere l'unione di Messina e Reggio Calabria, che potrebbe essere rafforzata con la costruzione del ponte. *Pirandello-land*. Con il tempo, a queste quattro Macroregioni potrebbe affluire il coordinamento della Sanità e dei Trasporti. Da ultimo, il voto, in luogo delle attuali Regioni, che permarrebbero come unità amministrative.

In definitiva, tornerebbe vera l'identità che ci viene regalata all'estero: un popolo di santi, di navigatori, e di poeti. Dove i santi stanno anche per le individualità forti; i navigatori stanno anche per l'estensione nello spazio dei legami; ed i poeti stanno anche per la fantasia nei rapporti.

62. Centrare lo sviluppo sulla piccola e media impresa significa peraltro reimpostare totalmente la politica industriale. Svolgeremo nei prossimi paragrafi alcuni esempi significativi in materia.

C'è, innanzitutto, la questione della formazione e della ricerca. Oggi tale argomento viene svolto in maniera semplicemente ignobile. Si guarda al numero dei laureati presenti; alla loro occupazione; al numero di ore passate nelle aule scolastiche; alle ore di ricerca denunciate dalle grandi aziende e dalle Università. Si prospetta il miglioramento di questi parametri come motore dello sviluppo.

Si ignora che la formazione e la ricerca sono cose ben più serie. Specie nel mondo della piccola impresa, si può assistere ad una catena impressionante di legami, che si sviluppano nel

sensu della crescita sul lavoro, sui rapporti, sulle conoscenze. E' vero che è opportuno un qualche legame con dei processi di formazione permanente, a livello più ampio. Purché questi escano dall'astrattezza in cui ora navigano, calandosi nel concreto delle situazioni.

In questo campo dominano la qualità e le grandezze difficilmente misurabili. E' da irresponsabili continuare a pretendere di misurare e di pesare. Da qui si origina la vitalità del continuo riprodursi in Italia di nuove iniziative, del moltiplicarsi delle partite Iva, delle sinergie continue, della resistenza alla crisi nonostante il tracollo della domanda interna.

Se non si cambia rapidamente l'approccio, l'Italia resterà sconosciuta a se stessa, nel senso che continueranno ad esserne pubblicate rappresentazioni distorte. Pochi laureati, poca istruzione, poca ricerca. E' il contrario di quello che accade, soprattutto nel mondo della piccola e media impresa, che è come visto dominante.

63. Un altro campo in cui va rivoluzionato l'approccio è quello della finanza, oggi dominato dall'ossessione dello sviluppo dei mercati obbligazionari ed azionari, e della grande impresa che vi fa ricorso.

Riepiloghiamo le innovazioni che sono state fin qui suggerite. In primo luogo la creazione di un polo pubblico aperto all'azionariato popolare, in cui certamente possono entrare le banche, specie le piccole. Abbiamo visto che esso può assumere dimensioni iniziali rilevanti, sui **300 miliardi** di euro.

Abbiamo poi esaminato la grande questione del prestito del lavoro, destinato a rivoluzionare gli approcci delle banche. Esso finanzierebbe il lavoro, e sarebbe implicitamente diretto alla formazione non misurabile, dominante specie nella piccola impresa. Può arrivare a coinvolgere, nel giro di dieci anni, cifre ragguardevoli, dell'ordine di **200 miliardi** di euro. Abbiamo visto la sua piena copertura assicurativa; l'uguaglianza del costo tra piccola e grande impresa; il potenziale dell'intervento pubblico diretto a favorire l'occupazione.

Abbiamo solo fatto cenno ad uno strumento nuovo di finanziamento della piccola e media impresa. In esso hanno un ruolo determinante le banche, anche piccole, che devono giudicare il merito del credito. Si tratta di uno strumento di tipo azionario, la cui remunerazione è variabile da caso a caso. Il diritto di voto degli azionisti può esserci oppure può non esserci, se ciò invoglia gli emissari delle “azioni”. Lo strumento principale che favorisce un tale intervento è il controllo dell’evasione: i finanziatori non possono infatti accettare di essere “derubati” di parte del compenso.

Abbiamo notato che sul fronte dell’evasione ha grande potenzialità uno strumento nuovo, basato su una riedizione degli studi di settore, tarati sulle vendite alle famiglie. Basterà dunque, nel decidere i compensi dei prestatori, fare riferimento alle risultanze di tali studi, che diverrebbero così l’architrave non solo del sistema tributario, ma anche dei compensi delle banche. Si definisce in questo modo il terzo strumento, totalmente nuovo anch’esso per il sistema bancario.

Accanto alla prosecuzione degli strumenti tradizionali (mutui alle famiglie, prestiti alle grandi imprese), ci sembra che il settore bancario abbia così maturato il diritto alla piena rappresentatività, ed a continuare alla grande, e senza arraffare o confondere il pubblico, il suo ruolo di intermediazione tra famiglie ed imprese. Se si persegue questa impostazione, viene forse meno anche la necessità di un’impostazione unitaria dei prestiti, suggerita al paragrafo **24**. Occorre semplicemente rafforzare il ruolo di guida delle banche da parte della Banca d’Italia, come in parte sta già avvenendo.

64. Altre importanti innovazioni riguardano le esportazioni. Le piccole, e soprattutto le medie imprese, stanno conquistando un loro ruolo importante, pure in mezzo a mille difficoltà.

Qui si tratta di evitare il più possibile la moltiplicazione dei costi di promozione, che riguardano in particolare questi comparti, e molto di meno la grande impresa. La Fiat può affrontare le spese di pubblicità, le spese di promozione e di assistenza da sola. Le fabbriche che producono differenti qualità di macchine utensili, o di mobili, o di alimentari, o di vestiario, rischiano la

moltiplicazione dei costi, perché ciascuna li sosterebbe, senza che ciò compensi i vantaggi di individuazione del marchio, che peraltro è poco impellente.

Questo problema deve essere affrontato congiuntamente dalle aziende interessate, dal Ministero degli Esteri, e dall'Istituto del Commercio con l'Estero. Sembra possibile un elevato risparmio di costi, stabilendo formule flessibili, senza che si gridi agli accordi monopolistici. La presenza nelle fiere internazionali, le reti di promozione, le reti di vendita, possono essere basate su accordi, che consentano notevoli risparmi pur permettendo margini di autonomia dei singoli.

Occorre smettere di pensare al monopolio, quando il medesimo si sta consolidando moltissimo a livello internazionale, dove le imprese multinazionali fanno il bello ed il cattivo tempo, senza essere sottoposte ad alcun vincolo pratico.

65. Un trattamento speciale al riguardo meritano le spese di pubblicità. Esse sono affrontate massicciamente dalle grandi aziende, a livello nazionale ed internazionale. Ovviamente nessuno ha alcunché da obiettare, a partire dai vertici dell'*antitrust* nazionale ed internazionale, per finire ai giornali ed alle televisioni, che traggono da esse sostentamento.

Le medie e le piccole aziende invece fanno molto meno ricorso a tale strumento, per esse troppo costoso. Per questo, peraltro, vengono gravemente danneggiate. Ritengo sia tempo di porre in parte rimedio a questo stato delle cose, che ha effetti sicuramente assai negativi.

L'idea di base è una tassa sulla pubblicità, il cui gettito sia da destinare alle iniziative a favore delle imprese medie e piccole. L'unico modo di approcciare la base imponibile sarebbe a livello nazionale, colpendo le spese destinate alla pubblicità da parte delle aziende. Ciò si presterebbe in parte ad elusioni, specie in presenza di amministrazioni inattive.

Un modo per superare il problema è di allargare il campo dell'intesa in materia a molti paesi. Ad esempio l'Unione Europea potrebbe avere un ruolo significativo. Deve solo smetterla di operare in senso antidemocratico, fingendo di credere alle teorie economiche neoclassiche, secondo

cui i rendimenti crescenti non esistono, e tutto si svolge, in tendenza, secondo la concorrenza perfetta.

66. Nel mondo delle piccole e medie imprese il ruolo del sindacato è assai meno pervasivo, o addirittura esso non conta nulla. Si tratta di un problema estremamente delicato, dato che per la fissazione dei salari il punto di riferimento resta la grande impresa. Poi, i sindacalisti approfittano di questo ruolo, e pretendono di dettare le regole. In particolare vogliono lo sviluppo della grande impresa in oligopolio, dove il loro ruolo sarebbe massimo.

Particolarmente delicata è la situazione italiana, dove si è visto che la grande impresa non si può sviluppare. Ritengo, tuttavia, che ci siano dei margini di compromesso. Ciò specie se i politici rientrano nei ruoli delle proprie competenze, che abbiamo visto gli sono state espropriate. Una politica attenta infatti sarebbe in grado di “dare le carte” del gioco. Promuovendo, come è necessario specie in Italia, la piccola e media impresa, ma evitando che ciò deprima troppo il sindacato.

I margini di accordo si possono trovare, operando sul sostrato tecnico, su cui ci sono ampi margini. In particolare al sindacato andrebbe garantito un ruolo nella mediazione contrattuale, che va indirizzata a seconda delle esigenze generali. Poi ci sono molti altri compiti, che il sindacato può svolgere egregiamente, purché non ne approfitti troppo. I compiti di assistenza “sindacale”, nella compilazione dei molti modelli previdenziali. I compiti di assistenza fiscale. I compiti, veri, nella formazione. Quelli nella gestione dell’occupazione e, specificamente, dell’immigrazione. In questi casi il sindacato può entrare anche nei campi della piccola e media impresa.

Vi sono poi i settori del welfare, in particolare della previdenza, delle prestazioni temporanee, e della sanità, molta parte dei quali sono importanti per la piccola impresa. Ad esempio, se le tutele pensionistiche pubbliche, in particolare quelle che riguardano i propri dipendenti, non vi fossero, perché il sistema pensionistico è affidato ai privati, molta parte della tutela sarebbe assente, perché le piccole imprese non parteciperebbero volontariamente alle spese

delle assicurazioni dei dipendenti. L'America insegna. Questa cosa è oggi, in Italia, assai poco apprezzata.

67. Abbiamo finora esaminato la questione della piccola e media impresa, sottolineandone lo scostamento rispetto alla grande impresa, dominante in altri paesi, tra cui Francia e Germania. Qui si vuole notare che si tratta di un fatto strutturale, che ha radici nella storia. Lo sviluppo italiano, come vedremo, ha luogo tardi, quando le grandi imprese esistenti non potevano essere insidiate.

Di più. Non c'era neanche la voglia di insidiarle. Infatti inizialmente si sono cercate le molte nicchie dei prodotti industriali; poi, progressivamente, si è scatenata l'inventiva nel mondo dei servizi. In realtà, chi guarda la realtà economica italiana non ha mai avuto bisogno di compararla con quella dei paesi esteri, perché era evidente la sua anomalia-specificità.

Per questo potremo candidarci facilmente a svolgere il ruolo di Inghilterra del Sud. Siamo infatti immersi al centro del Mediterraneo, ed abbiamo flussi di rapporti completamente diversi da quelli delle altre nazioni. L'aver sviluppato l'economia al Nord non significa che non dobbiamo fare di tutto per sostenere il Sud.

Questo non implica che dobbiamo abbandonare l'Unione Europea. Abbiamo stretto con l'Europa un'intesa monetaria, che ha comportato l'accettazione di certi parametri. Dobbiamo ora rinegoziarli, visto il disastro che essi stanno causando. Se il nuovo accordo riesce, non si vede perché dovremmo uscire. L'essenziale è che non ci facciamo prendere dalla smania dell'Europa Unita, come mezzo per superare i gravi problemi dei parametri di Maastricht. Sarebbe un rimedio assai peggiore del male.

68. Questo paragrafo riprende un mio precedente intervento (SVIMEZ, 2012), riguardante le radici dell'identità nazionale. Sono decisamente per l'opzione che la nascita della nazione italiana sia già avvenuta prima del 1861, anno in cui si è festeggiata la nascita dello Stato. Retrodaterei tale evento a molto prima del Rinascimento, ed in particolare a prima dell'anno mille.

Se partiamo dalla lingua, che per certi versi è una delle prime indicazioni riguardo alle caratteristiche dell'essere nazione, è noto che il Placito Cassinese, l'atto notarile ritenuto la prima vera espressione scritta della lingua italiana, è stato redatto nell'anno 960 dopo Cristo (Granzotto, 1997, pp. 29-31).

Altri, secondo cui evidentemente la lingua è tale solo quando si esprime come poesia, fanno invece risalire la prime vera manifestazioni dell'italiano alle strofe della prima metà del milleduecento, dal titolo *Cantico delle creature*, di Francesco di Assisi e *Rosa fresca aulentissima*, di Cielo d'Alcamo (Granzotto, 1997, p. 45 e p. 47).

Quanto a costumi e valori, gli altri due parametri significativi dell'essere nazione, non c'è dubbio che le "cento città" decollano in Italia in gran parte nella prima metà del secondo millennio. Tali città sono state fondamentali, anche data la larga autonomia della maggior parte delle medesime, per la formazione dei modi di essere "politici" degli italiani. Inoltre in esse sono fioriti l'artigianato, il credito e il commercio, raggiungendo livelli di eccellenza mondiali.

Sono convinto che, assieme alla mezzadria, una gestione dell'agricoltura che dà larga autonomia ai lavoratori della terra, queste siano le ascendenze remote dei fenomeni delle partite Iva italiane e dell'abilità nella gestione del credito, forse unici al mondo. Infine, riguardo ancora ai costumi e ai valori delle italiche genti (già chiamate così da secoli, il che ha certamente un significato per i discorsi che stiamo facendo, perché si allude a tratti di fondo comuni al di là delle diversità), si può sostenere che probabilmente si forma negli stessi secoli il famoso carattere italiano.

Questo è fatto soprattutto a livello popolare di un misto di vitalismo e di individualismo, che si intersecano bene con le cento città e con le partite Iva. Sicuramente tale carattere è molto diverso da quello dell'Italia antica sotto i Romani (anche se è sbagliato parlare di Italia antica, dato che all'epoca la distinzione era tra *civis romanus* e *barbarus*), per quel che sappiamo fortemente materialista-positivista, e, come è ben noto, da quello dominante nelle attuali maggiori nazioni europee. La specificità sta forse nell'impasto con le culture "pagane" indigene, sopravvissute al

dominio romano durato oltre 700 anni (l'inizio del dominio, di carattere territoriale, è con la battaglia delle nazioni di Sentinum, 295 avanti Cristo; la fine è con il termine dell'impero romano d'occidente, nel 450 circa dopo Cristo). Nel cristianesimo, specie nelle sue componenti popolari: l'emblema è S. Francesco, ed in generale il monachesimo. Nelle culture "barbare": in particolare quella dei Longobardi, che avevano quasi unificato l'Italia.

69. Due ulteriori considerazioni. La prima integra quanto ho prima notato sul fatto che per alcuni aspetti il Sud ha il primato temporale nei processi di formazione dell'identità della nazione italiana. In realtà la caratteristica più rilevante è che, per tutti gli aspetti, viene in rilievo la spontaneità e la quasi contemporaneità dei processi: cosa che si può sintetizzare nell'affermazione che la nazione italiana si forma prevalentemente dal basso.

La seconda considerazione è che i processi in esame non iniziano nel Rinascimento, con le Signorie, bensì terminano in tale periodo. Dopo le Signorie, a partire grossomodo dal 1600, come è noto, ci sono secoli di decadenza. Scherzando, ma fino a un certo punto, si può dire che la nazione italiana, partendo dal basso (processo *bottom up*, ovvero basso→alto) è riuscita a diventare Stato fino al livello delle Regioni. Nonostante l'attivismo di Machiavelli, non è riuscita a fare l'ultimo e decisivo salto.

70. Mi limito a fare due osservazioni generali di economia politica. La *prima* osservazione riguarda la circostanza del declino italiano a partire dal 1600. Spesso si afferma che tale declino sia, principalmente, dovuto al fatto che l'Italia-nazione non è riuscita a diventare Italia-stato, mentre in tale periodo la congiunzione tra nazione e stato veniva a maturazione in molta parte dei territori europei, nei quali gli Stati-nazione diventano dominanti. Questo è senz'altro un fattore importante.

Metterei tuttavia in rilievo altre cause determinanti. Un fattore è l'inizio del declino arabo, con la battaglia di Lepanto, del 1571. Il declino arabo rappresenta infatti la rottura della dialettica

tra Nord e Sud nel mondo di allora. Lo spegnimento del Sud comincia a trascinare al declino anche la parte meridionale dell'Italia, che allora non era affatto arretrata.

Un altro fattore è lo spostamento del baricentro dei commerci europei, dall'Oriente ad Occidente: ormai le Americhe hanno assunto un grande peso. Tale circostanza è molto sfavorevole all'Italia, sia dal punto di vista geografico (l'Italia, ed in particolare il Sud, perde terreno dal punto di vista dei costi comparati degli scambi), sia dal punto di vista culturale (il cristianesimo, come detto ingrediente importante dell'italianità, viene dall'oriente). Pienamente significativi, riguardo agli scambi commerciali e culturali con l'Oriente nel periodo di formazione dell'identità nazionale italiana, sono i riferimenti a Marco Polo (seconda metà del duecento) e a Matteo Ricci (seconda metà del cinquecento).

La *seconda* osservazione attiene alla relativa fuoriuscita dal declino iniziato nel 1600, che si è verificata a livello politico con la nascita dello Stato italiano nel 1861, e a livello economico negli anni sessanta del 1900, con lo sviluppo accelerato che ha riguardato soprattutto il Nord-Italia.

Parto dal lato politico. Lasciando perdere gli aspetti militari della questione, meno rilevanti, non vi è alcun dubbio che la cultura generale e istituzionale che si afferma dopo il 1861 è totalmente estranea a quella della nazione italiana, formatasi come detto nei primi 600 anni del secondo millennio. La cultura generale fa infatti riferimento ad un misto di positivismo e di razionalismo, orientamenti che pretendono di racchiudere il totale delle possibilità, quando invece proprio l'Italia è la culla di altre impostazioni, che purtroppo non sono riuscite ad affermarsi. Basti pensare allo stesso Machiavelli, se letto al di fuori degli stereotipi; a Giovanbattista Vico; o a Giordano Bruno (nel libro di Yates, 1995, Introduzione, si afferma in particolare che Bruno non è un precursore della modernità, ma è un difensore della cultura precedente, nelle vesti di “mago rinascimentale”).

La cultura istituzionale è di tipo decisamente centralistico. C'è continuità, sotto questo punto di vista, tra il Cavourrismo ed il Fascismo; tra il "Sindaco del Re" ed il "Podestà - sindaco del Duce". Questa circostanza, oltre a ridicolizzare Benedetto Croce sul Fascismo come parentesi, dice

meglio di ogni altra osservazione come la cultura di tipo illuministico e positivista, che si impone alla nascita dello stato italiano, gli ascendenti della quale sono rispettivamente nella cultura greca e romana, comprese l'identità nazionale italiana, formatasi come prima visto. Ovvero la formazione dello Stato italiano avviene sulla base di un processo di tipo *top-down* (alto→basso), che confligge però con il processo *bottom up* (basso→alto) che ha caratterizzato la nascita della Nazione italiana.

Non è vero che "Fatta l'Italia, ora bisogna fare gli italiani", come disse Massimo D'Azeglio. Il problema è che l'Italia è stata fatta "contro" gli italiani, che già esistevano. Non in particolare contro la loro volontà (la stragrande maggioranza del popolo era indifferente allo Stato-Italia, ed è rimasta tale fino al Fascismo), ma contro il loro carattere.

Come dovette sperimentare lo stesso Mussolini, il quale ebbe ad affermare, ormai al tramonto del suo dominio, che "governare gli italiani non è difficile, è inutile". Lo stesso vale per la coppia destra - sinistra, insediatasi dopo la seconda guerra mondiale: la prima sul versante della cultura importata a sfondo positivista, la seconda sul versante della cultura importata a sfondo razionalista. Entrambe vengono infatti periodicamente rigettate dal corpo elettorale.

71. Vengo brevemente al lato economico. Mi limito a ribadire che l'Italia è stata compressa in termini di costi comparati dai commerci con le Americhe; è stata limitata nella possibilità di scambi con l'Oriente, sia per il declino del medesimo, sia perché esso era dominato dalle nazioni europee che avevano la supremazia sugli oceani, rispetto alla quale l'Italia è stata fuori competizione. E' stata impossibilitata o quasi riguardo agli scambi con l'Africa del Nord, anch'essa in forte declino, e comunque impermeabile a scambi basati su rapporti culturali anziché su rapporti di forza (perseguiti invece massicciamente da altri stati europei). E' stata condizionata fino a poco tempo fa negli scambi e nei rapporti con il Brasile. Conseguentemente essa si è potuta sviluppare soprattutto in connessione ai commerci con l'Europa al di là delle Alpi, cosa che ha ovviamente favorito il Nord.

Si può specificamente affermare, date le caratteristiche della crescita italiana degli anni sessanta e successivi, che lo sviluppo è avvenuto in quanto l'Italia ha fatto la Cina dell'Europa,

puntando su bassi salari e tecnologie leggere. Ora che la Cina, quella vera, è arrivata, tutto si scombina.

72. Il Sud ha complessivamente subito un impatto negativo dalle politiche tributarie ed economiche dello Stato italiano. Certamente il pareggio di bilancio successivo all'unificazione dell'Italia, basato sulla crescita delle imposte indirette, ha inciso maggiormente e negativamente a Sud. Anche la politica doganale liberista, attuata pressoché in parallelo al pareggio di bilancio nell'ottocento e poi nel secondo dopoguerra nel novecento, ha nuociuto al Sud, perché ha fatto venire meno un freno agli effetti negativi dei suoi maggiori costi comparati di produzione e di distribuzione dei prodotti.

Sono peraltro a mio avviso fondamentali le precedenti osservazioni sui maggiori costi comparati della produzione-distribuzione nel Sud, in un contesto di sostanziale blocco degli scambi commerciali con l'Oriente, con l'Africa del Nord, e con il Brasile. Probabilmente tali aspetti farebbero la differenza, negativa, anche in assenza della mafia ed in presenza di migliori infrastrutture.

Proprio per questo tuttavia occorre guardare alla situazione attuale con occhi differenti dal passato. In primo luogo il grande sviluppo economico dell'Oriente (Cina, India, etc.), in pieno atto, costituisce un grosso punto di ritorno alla situazione prevalente tra il 1200 e il 1600. E' vero che ci sono problemi, dovuti allo sbilancio complessivo degli scambi, con l'Est che compra troppo poco.

Ma questo è un aspetto negativo che non riguarda in particolare il Sud, la cui soluzione è principalmente a livello planetario. Sul punto si rinvia all'analisi precedente, in particolare al trattamento del commercio estero rimesso al G20. In questa sede è di rilievo anche la proposta della parte Est del paese resa autonoma, esposta in precedenza.

In secondo luogo, al Sud si aprono anche prospettive di scambio a costi comparati favorevoli rispetto al resto dell'Europa (e dell'Italia), che potrebbero realizzarsi molto presto. Nel Nord-Africa stanno avvenendo fenomeni che aprono enormi prospettive di scambi su basi pacifiche,

praticamente per la prima volta nella storia post-romana. Per questo è valida l'idea di *Pirandello-land*, pure avanzata in precedenza.

Anche in questo caso i vantaggi comparati del Sud sono netti, e sono di molto incrementati dall'immigrazione, specie di manodopera istruita. Ciò consente alle produzioni leggere proprie dell'economia italiana (e potenzialmente anche del Sud) di trovare sbocchi facendo leva sulla vicinanza geografica e culturale, resa quest'ultima ancora più significativa dalla presenza "in loco" di masse di persone anche colte provenienti dai territori in oggetto, che possono essere attivate per facilitare i processi di creazione di prodotti appropriati.

In terzo luogo si sono viste le possibilità che l'Italia, in particolare il Centro-Sud, possa agganciare progressivamente lo sviluppo economico brasiliano. In quarto luogo, dopo i ripetuti gravi incidenti nucleari, e data la tendenza alla sostenuta crescita dei prezzi dei prodotti energetici esauribili, diventa assai probabile l'irreversibilità dell'opzione verso le fonti inesauribili, quali il sole e il vento. Anche in questo caso il Sud Italia gode di evidenti vantaggi comparati. Tutto ciò si aggiunge ad una situazione potenzialmente non cattiva per quanto riguarda l'agricoltura ed i servizi, specie quelli turistici.

73. Abbiamo visto nel secondo capitolo una soluzione fiscale che in gran parte, eccetto che per il saggio di interesse, prevede il rientro degli Stati nei propri confini. Abbiamo esaminato all'inizio di questo capitolo la forza della piccola e media impresa, specificamente in Italia, vedendone le possibilità di crescita. Abbiamo poi percorso la storia dell'Italia, escludendone una caratterizzazione Nord-Europea, e ne abbiamo individuato i potenziali organizzativi, in particolare verso il Sud, l'Est e il Sud-Ovest del mondo.

I fenomeni descritti vanno ora completati, tirandone le fila. Da un lato c'è bisogno di un nuovo ordine mondiale. Dall'altro occorre rilanciare le potenzialità dei singoli Stati. Circa il nuovo ordine mondiale, abbiamo esaminato l'idea di forzare le situazioni della bilancia commerciale verso il pareggio tendenziale ovunque. Abbiamo altresì esplorato le potenzialità di uno strumento di

appropriazione fiscale di gran parte degli interessi. E' ovvio che in materia, o si scrivono regole valide per tutti, o si va verso il fallimento.

Si tratta di due tasselli nuovi che riguardano materie già in formazione. Tra queste c'è la questione della distribuzione della ricchezza: ormai la quota del reddito da lavoro dipendente scende in quasi tutti i paesi, ed in maniera imponente. Si può temere un contagio alla domanda ed agli equilibri macroeconomici. Abbiamo visto nel secondo capitolo le potenzialità di agire in mano ai singoli Stati, e ne abbiamo derivato un'idea teorica: la lotta contro le nuove rendite. Ma è chiaro che, per avere risultati effettivi e riscontrabili, occorre un concerto mondiale, o comunque molto ampio.

Altre questioni della stessa categoria sono: un piano strategico delle acque e della vegetazione, anche a supporto degli interventi sul clima, su cui si sta già cercando un'intesa; una distribuzione più equilibrata dei maggiori comparti produttivi (agricoltura, estrazioni minerarie, industria, servizi), almeno nell'ambito di grandi aree, superando le attuali specializzazioni geografiche; un uso massiccio dei nuovi strumenti di comunicazione per promuovere su vasta scala la formazione a distanza.

Sul fronte del rilancio dei singoli Stati, abbiamo studiato positivamente le possibilità di riorganizzazione del settore pubblico. Su questa ha un peso rilevante l'immigrazione, perché non si può pensare di portare a tassazione il patrimonio appartenente agli immigrati nei loro paesi d'origine, come sarebbe obbligatorio sulla base delle leggi vigenti. La stessa cosa vale per i redditi delle società di capitali, oggi sottoposti a regimi assai confusi, che tendono già, surrettiziamente, a valorizzare le basi imponibili dei paesi dove si forma il reddito e non di quelli cui viene destinato.

Su queste basi gli Stati si possono anche organizzare tra loro, costituendo regimi tipo l'Unione Economica Europea. Purché non venga loro la tentazione di proseguire nell'integrazione, arrivando agli Stati Uniti d'Europa: una mostruosità solo a pensarla.

E' importante per questo limitare il coordinamento, e ridare potere ai singoli Stati. Su questo, l'immigrazione ci dà un'idea forse nuova. Ovvero gli Stati che danno la cittadinanza hanno

fatto il loro tempo. Vale, e costituisce forza aggregativa, la vita in comune su un certo territorio: che ha regole precise, compresa l'inclusione. Ma che, superata l'inclusione, dopo brevi periodi, deve prevedere il pieno riconoscimento, compreso il diritto di voto. Che deve essere temporaneo, subordinato a detta presenza, compresi gli "italiani", e non definitivo.

I diritti politici si possono cioè organizzare come il diritto comune, che fa prevalere il territorio. E come il sistema fiscale, dopo la riforma studiata nel secondo capitolo.

74. Passiamo ora ad esaminare le forze, sindacali e politiche, che possono impostare e produrre i cambiamenti. Nella storia del sindacalismo italiano, particolare rilievo hanno la tesi dell'abbandono della contrapposizione di classe, iniziata nella seconda metà degli anni settanta, con il cosiddetto "Patto dei produttori", e quella dell'emarginazione della piccola impresa e del lavoro autonomo, che comincia pressoché in contemporanea.

Si può registrare che questa impostazione è oggi in grave crisi, nonostante sia tuttora rinverdata, come è accaduto a Settembre 2013. La collaborazione tra Sindacati e Confindustria, infatti, sta portando ad esiti paradossali, quali la spartizione sistematica delle rendite che tendono a formarsi nell'industria. La nascita degli "Enti bilaterali" tra Sindacati e Confindustria funge da punto di attrazione irresistibile, in cui tali enti favoriscono: il finanziamento pubblico, attraverso i contributi obbligatori dei lavoratori e delle imprese; la cogestione dei fondi pensione collettivi; l'affermazione dei patronati, e dei Caaf (Centri di Assistenza Fiscale), intesi come organismi di consociazione; la partecipazione dei Sindacati e della Confindustria al mercato del lavoro. In pratica, grazie a questi meccanismi, l'iscrizione attiva e volontaria degli associati diventa sempre meno necessaria.

Si assiste, altresì, alle prime, importanti fughe "formali" dal sistema. Si moltiplicano sempre di più i sindacati autonomi e le rappresentanze di base. La decisione della Fiat di uscire da Confindustria, non sentendosi rappresentata, è assai significativa.

75. Ci sarebbe bisogno di un sistema più rappresentativo, e meno consociativo. Si è detto delle possibilità di rottura, del tutto giustificate, riguardanti i fondi pensione, tramite l'apertura delle possibilità presso l'Inps. Non c'è nessuna volontà dirigista al riguardo. Solo, la constatazione che l'Inps rende di più, ed è maggiormente affidabile. I fondi pensione consociativi non solo rendono di meno, ma hanno costi di gestione immensamente più alti; presentano una variabilità dei redditi molto maggiore; entrano in grave conflitto con il salario, di cui favoriscono il freno; infine, esportano capitali.

Le stesse iniziative sulla formazione dei lavoratori vanno ripensate. La cooperazione con i lavoratori sulle dichiarazioni fiscali e contributive, pure assennata, va resa più competitiva. Bisogna rimettere in discussione le logiche stesse della rappresentanze sindacali, aggredendo alle radici i patti consociativi e di appropriazione da parte delle rappresentanze medesime di parte delle rendite del sistema.

Il mezzo è portare la guerra direttamente a tali rendite, dopo averle evidenziate. Ne abbiamo studiato la natura e le quantità, che sono enormi: rendite da rendimenti crescenti, nell'industria, nei servizi, nel lavoro; rendite da rendimenti decrescenti, nell'agricoltura, nelle miniere e nelle città; rendite attribuibili a parte dei profitti cinesi; la rendita del saggio di interesse; rendite, che esamineremo, connesse agli affitti, ai brevetti, ai beni non riproducibili.

Abbiamo visto che, oggi, tali rendite tendono ad essere sconosciute, in quanto sono nascoste dall'apparire come redditi normali, cioè come profitti, salari, interessi, plusvalenze. Abbiamo studiato come la cosa è stata drammatizzata dalle riforme tributarie, in Italia quella degli inizi degli anni settanta, che hanno preteso di rendere i redditi tutti uguali, tassandoli progressivamente. E non solo non sono riuscite nel compito prefisso, ma hanno impedito la ricerca sulle rendite, che avrebbe portato ad una differenziazione qualitativa di tali redditi.

Abbiamo altresì esaminato la questione dei sovra risparmi. Si ha che dette rendite, divenute eccessive, sono concausa di crisi economica, concorrendo a generare il bisogno di debito. Senza nuovo debito pubblico si determina infatti la crisi economica. Ma i politici tengono duro e mirano al

pareggio di bilancio, perché l'ammontare del debito diverrebbe grande, in presenza di saggi di interesse positivi.

Nonostante questa chiarezza, non è detto che le rappresentanze sindacali si adeguino.

76. Forse va loro indicato un nuovo modello: quello di rappresentare le forze di lavoro presenti sul territorio. L'agente nuovo, atto a trainare il cambiamento, va individuato. In questa nazione, abbiamo la fortuna di avere Rete Imprese Italia, un sindacato che rappresenta in prospettiva **5 milioni** di imprese produttrici, e nel complesso circa **11-12 milioni** di soggetti direttamente interessati.

Ora, questi se ne sentono distaccati. Ma se, progressivamente, Rete Imprese Italia prende coscienza della sua forza, e comincia ad assumere i temi della rendita e della crisi economica come specifici degli iscritti potenziali e dunque propri, le cose possono cambiare. Gli iscritti, che attualmente si disinteressano dell'organizzazione, di cui si servono per lo più per le dichiarazioni dei redditi e per qualche mutuo, potrebbero sentire la ventata di novità.

Tra le Confederazioni del Lavoro, quella potenzialmente più interessante è la UIL. Sindacato potenzialmente libero da vincoli, abbastanza piccolo per rideterminarsi rapidamente, potrebbe vedere la specificità della situazione italiana, e muoversi di conseguenza. La CISL è più grande e più lontana, ma forse potrebbe con il tempo capire ed adeguarsi. Occorre però che si liberi dell'attuale Segretario Generale.

La Confindustria è più legata all'industria cosiddetta grande, che paga l'Irpeg, ed al momento ha difficoltà maggiori. Ma, siccome di veramente grande e privata aveva la Fiat, ed ora ha le grandi del settore pubblico, potrebbe anch'essa imboccare con decisione la via dell'autonomia, abbandonando chi la circonda per domarla meglio.

In definitiva, a seguito di un lavoro di comprensione, non è detto che le rappresentanze italiane siano definitivamente, in maggioranza, destinate al sostegno della rendita. Il progetto pilota

per la nuova integrazione esiste già: è il Tfr in busta-paga, unito al prestito del lavoro ed all'apertura della previdenza integrativa presso l'Inps.

77. Certamente vi sarà chi si sente fuori. Non va richiamato. La Fiat in Italia si sente, giustamente, sottodimensionata. Era a rischio di scomparsa. La ricerca dell'alleanza con la Chrysler; il suo fortificarsi in Brasile ed in Polonia; il non cercare più sostegno pubblico nel bilancio italiano, vanno salutati positivamente.

E' il destino di tutte le grandi multinazionali. E' importante che questo comportamento non disgreghi gli stati nazionali, ed abbiamo visto le contromisure. E' vitale che la Fiat resti in Italia: ma la circostanza è assicurata al momento dal mercato interno. Certamente, le Federazioni Nazionali dei Metalmeccanici potranno resistere al cambiamento. Ma, alla fine, non si tratta di un grande problema. Più importanti sono le influenze negative dei metalmeccanici sulla CGIL. Come pure è negativo che la CGIL e la CISL e subiscano in pieno gli interessi legati ai nuovi assetti di potere, descritti in precedenza.

Ci sembra di aver trovato, tuttavia, un insieme di forze che, sostenendosi a vicenda, possono costituire un antidoto alla conservazione.

78. La questione fiscale in politica ha un ruolo appariscente. Se ne parla molto, ma nessuno tende a dibattere le questioni poste in questo lavoro. La riforma tributaria degli anni settanta è intoccabile, sia a destra che a sinistra (quella che si autodichiara tale). Si parla, insistentemente ed inutilmente, di mutamento delle aliquote; di evasione fiscale; di patrimoniale e della sua abolizione, o viceversa del suo perfezionamento; di passare o meno allo splitting dei redditi familiari.

Ma, ad esempio, nessuno ha notato che, in pratica, il fulcro di Tangentopoli è stato nell'affare Enimont, e che questo aveva alla sua base un problema di plusvalenze, le quali dovevano emergere con la fusione della Montedison con la parte chimica dell'Eni. Nessuno ha notato che si

erano accumulati per questo motivo debiti di imposta giganteschi, e che la Montedison cercava di ridurli, corrompendo i politici.

Tutti hanno notato la corruzione, e nessuno ha fatto notare che problemi del genere sono normali. Le enormi ed ingiuste plusvalenze vengono fatte, normalmente, scomparire nei mercati esteri. Nel caso di specie, solamente, la cosa non era possibile, perché l'Eni era una parte pubblica. L'aver sistemato la questione delle plusvalenze, tassandole in base al maturato, annualmente, presso le imprese, all'aliquota delle rendite, dovrebbe essere uno dei principali meriti di questo scritto.

Al di là della vicenda fiscale che ha segnato la sua fine, il ruolo di Craxi è stato nel complesso positivo. Egli ha impostato una grande riforma istituzionale, basandola sul semipresidenzialismo. Ha combattuto il duo Ciampi-Dini alla metà degli anni ottanta, quando questi personaggi innalzavano il saggio di interesse, ed ha altresì preso nel 1985 una posizione forte affinché l'allora G7 si occupasse degli squilibri delle bilance dei pagamenti (Badini, 2013). Ha posto, unico e solo, la questione delle partite Iva come grande tema della politica. Ha prestato attenzione al problema del rientro dallo zoccolo duro dell'inflazione, con la predeterminazione degli scatti di scala mobile. Ha difeso le riforme degli anni sessanta, cui ha partecipato il Partito Socialista. Ha operato con sagacia in politica estera, cercando un equilibrio tra America e paesi arabi. Forse quest'ultimo aspetto gli è stato letale.

Purtroppo, delle proprie idee non era accanito difensore. Lasciò cadere il semipresidenzialismo, in specie dopo l'accordo con Andreotti e Forlani. Lasciò distruggere da Visentini, suo Ministro delle Finanze, la simpatia delle partite Iva. Sottovalutò gli effetti della fine del socialismo reale. Ma sottovalutò soprattutto gli accordi di Maastricht, che hanno messo l'Italia sulla graticola, e che avrebbero reso improduttivo il suo eventuale secondo quinquennio a Palazzo Ghigi.

Anche nel Partito Socialista ha lavorato in solitudine. Con Formica che tendeva a sinistra, accanto al sindacato. De Michelis che tendeva a destra, pro-grandi imprese. Martelli che faceva il radicaleggiante. Il più infido di gran lunga, Amato, che prima ha attaccato Sraffa, suggerendogli il

proudonismo; poi ha gestito male la politica economica, al Tesoro. Infine, dal 1989 al 1992, agli inizi di Tangentopoli, ha fatto il Vicesegretario Unico del Partito Socialista Italiano: partito da lui poi vergognosamente abbandonato, nonostante proprio Craxi l'abbia proposto come primo Ministro nel 1992. Suscitò finalmente l'ira di Craxi, poco tempo prima dalla sua morte, avvenuta appena prima che Giuliano Amato rifacesse il primo Ministro, come governante dell'Ulivo (anno 2000).

79. Passiamo ora all'azione del governo Monti, scelto come emblema del ventennio post-craxiano. La sua chiamata al Governo, infatti, suggella bene le forze che sono state all'opera nella cosiddetta Seconda Repubblica. A fronte di un'azione ad effetti pressoché nulli sullo *spread*, che è stato invece influenzato dal maxi-prestito della BCE alle banche, e soprattutto dagli acquisti di titoli pubblici effettuati dagli italiani (confronta l'inizio del libro, in particolare paragrafo **4**), esso si è prodotto in una serie di misure che hanno affossato l'economia. Salva Italia, Cresci Italia, provvedimenti sul lavoro, accordi di produttività sono alcuni dei punti più significativi di tale azione negativa.

Ma vanno segnalati anche i provvedimenti e gli atteggiamenti più significativi sui cardini del *welfare* pubblico: scuola, pensioni e sanità. Sulla scuola si è già visto come il governo Monti sia il figlio di Bocconi e Cattolica. Al riguardo sarebbe interessante esaminare la conduzione dei finanziamenti: il sospetto che le Università private in realtà ricevano finanziamenti statali in numerose occasioni è infatti forte, e meriterebbe un attento esame.

Riguardo alle pensioni, oltre alla riforma generale, di cui si è già detto, vanno osservate le misure specifiche. Eclatante è la decisione di dirottare al finanziamento della terza tranche di esodati la totale deindicizzazione delle pensioni superiori a sei volte il minimo, poco più di **3.000** euro lordi da imposta: al di là degli effetti, che sono scarsi, vale il segnale. Chi sta nel sistema pubblico deve ritenersi in ogni caso a rischio di taglieggiamento, soprattutto coloro che stanno al di sopra dei minimi.

Riguardo alla sanità, infine, ne è stata posta in discussione l'adeguatezza del finanziamento. Quando la sanità italiana costa di meno delle altre europee. Si sono altresì varate manovre

pesantissime. E' evidente, anche in questo caso, il segnale: nel settore pubblico non c'è più sicurezza, e l'unica salvezza sono i fondi integrativi, che in realtà sono sostitutivi dell'azione pubblica.

Monti ed i suoi sono quelli che, con grande decisione, anche se con trasparenza minima, hanno inviato i segnali più devastanti. Sono loro la classe dirigente contro il popolo segnalata nei paragrafi precedenti. Il problema è che la stampa lo ha coperto pressoché totalmente. Altrimenti, qualcuno gli avrebbe chiesto da chi ha derivato gli enormi redditi di consulenza, che ha dichiarato in sede fiscale prima di diventare Primo Ministro. Qualcun altro avrebbe criticato la teoria che le misure prese hanno abbattuto l'economia nel breve periodo, ma sarebbero buone nel lungo periodo. Oppure, potrebbe rinfacciargli di aver ricevuto Marchionne da solo a Palazzo Ghigi, con fare remissivo, quasi che fosse ancora nel Consiglio di Amministrazione di Fiat, dove è entrato da giovane (Mario Monti, *Wikipedia*, 2013). Qualcun altro, infine, potrebbe ricordargli che è stato votato presuntivamente dai nove decimi degli abitanti del centro di Milano: cosa che dà un'idea delle menti dell'attuale classe dirigente italiana, e ci dice che il popolo, il quale alla fine lo ha affossato con il **10%** dei voti, la pensa diversamente.

80. Nonostante il voto del popolo, che detesta i massonici-clericali-comunisti ed i liberisti, i contestatori al vertice non si sentono. Non nel Partito democratico, che in sostanza lo stima. Né nel Pdl, che alterna qualche critica con lunghe difese, perlomeno fino alla campagna elettorale. Poi, dopo le elezioni, comunque, lo ha accettato nella maggioranza.

Di questi due grandi partiti conviene esaminare il recente programma elettorale, per la parte che riguarda l'economia. Quella del Partito democratico è stata basata sulla patrimoniale immobiliare progressiva; sulla lotta all'evasione, in particolare eliminando la moneta; sull'attenzione per il lavoro; sulla spinta agli investimenti; sulla moralità dei costumi. Il tutto è stato condensato nello slogan della giustizia.

Sulla patrimoniale immobiliare progressiva si è già parlato discutendo di federalismo fiscale. Essa è contraddittoria, perché esclude le attività finanziarie. Poi, si è detto, non ha senso una patrimoniale che mette insieme immobili delle famiglie ed immobili delle imprese, ammortizzabili in quanto strumentali alla produzione. Si è visto, invece, che un prelievo sugli immobili avrebbe un senso, anche se riguardasse famiglie ed imprese, qualora fosse ancorato ai servizi degli enti locali, con gettito destinato a questi in esclusiva.

Sull'eliminazione della moneta quale mezzo di scambio per azzerare l'evasione è meglio stendere un velo pietoso. Si rendono conto al Partito Democratico che l'evasione è fatta soprattutto di piccoli pagamenti, e che obbligare alle carte di credito o al bancomat gli italiani si rischia la rivoluzione?

L'attenzione per il lavoro è generica. E' una frase vuota, se non si indicano gli strumenti per praticarla. Se non si critica il *fiscal compact*. Se non si pensa realmente all'importanza della piccola e media impresa, come accade quando si vuole ridurre in prima battuta il cuneo fiscale. Se non si fa menzione delle rendite, come grande questione distributiva. Se non si pronuncia una parola sui brevetti, di cui diremo nel seguito. Se si ignorano i problemi del Tfr: o, al contrario, ci si riflette come modalità per lanciare la previdenza integrativa.

L'enfasi sugli investimenti è un argomento solito dei Democratici, e totalmente insoddisfacente in questa fase. Come potranno crescere gli investimenti, se i consumi languono, o meglio sono negativi? O si tratta dell'antico amore degli investimenti per esportare, ovvero del classico gatto che si morde la coda, visto che l'eventuale avanzo di uno implica un parallelo disavanzo di altri. Oppure, peggio, dell'illusione che occorre allargare la base produttiva come fatto in sé, come accadeva nel socialismo reale, indipendentemente da consumi ed esportazioni.

Infine, suppliscono le parole magiche: la morale e la giustizia. Come se morale e giustizia fossero un obiettivo, e non strumenti, da usare non in maniera astratta, ma con la concretezza dell'azione politica. Che, a volte, in talune questioni, della morale può anche fare a meno. Così

come le azioni delle persone possono essere corrette anche quando non prendono come prima base la morale o la giustizia.

Veniamo, sugli stessi temi, rapidamente, alle posizioni del Pdl. Sulla patrimoniale esse sono totalmente negative. Anzi si insiste con l'abolizione dell'IMU sulla prima casa. Ma così si tratta la patrimoniale proprio con i suoi contenuti, di esproprio astratto. Se si collega il tributo ai servizi, invece, l'eliminazione della prima casa non è più giustificata. Al massimo può valere un'attenuazione, all'interno di parametri comunque differenziati.

Sull'evasione si tende ad essere giustificativi. Anche questo non ha più senso, con un'evasione pari al **20%** del Pil, ed al **30%** sui consumi. C'è attenzione per il lavoro, in maniera diversa dal Partito Democratico. Si punta sul mercato. Ma abbiamo visto nel primo capitolo che il mercato non è in grado di provvedere al pieno impiego, strutturalmente, per la questione dei rendimenti crescenti che genera ostacoli all'occupazione, e per le questioni legate alla domanda.

Anche il Pdl punta sugli investimenti, ed, in verità, anche sui consumi. Ma, anche in questo caso, ci si affida al mercato. Con ciò la questione del disavanzo pubblico come fatto permanente non è neanche posta. La lotta alle rendite non ha oggetto, perché si ignora totalmente l'esistenza del problema. Infine, la morale non è certo una preoccupazione del Pdl. Il che non sarebbe necessariamente una cosa negativa, se poi non si finisse spesso in comportamenti anti-legali, come fatto strutturale e non occasionale.

Nelle prime fasi della campagna elettorale, si è notata la tendenza a proposte anti-europee, come la ridiscussione del *fiscal compact*. L'argomento sembra tornare occasionalmente, quando si dice che bisogna combattere la Merkel. Ma si tratta non di un atteggiamento ponderato, bensì di problemi di intercettazione del consenso. L'anima liberale del partito è sempre in agguato: ed, alla fine, prende la prevalenza. Così, nei fatti, si è tornato ad elucubrare di vendere il patrimonio pubblico e di sgravi alle famiglie monoreddito.

In definitiva, né sul Partito Democratico, né sul Pdl, si possono riporre reali speranze per il futuro. Nell'insieme, si può ritenere che entrambi i partiti occupino posizioni di destra moderata,

come visto: la prima è razionalista e la seconda è positivista. Monti ed i centristi sono, in particolare, la punta di diamante più avanzata in negativo. Il connubio post-elettorale tra partito massonico-clericale-comunista e Pdl, confermato in pieno con il voto di fiducia dell'Ottobre 2013, dà pieno sostegno a queste tesi.

81. Dovremo allora puntare su Grillo, che è filo magistrati, è anti-sindacati ma gli piacciono i metalmeccanici, ed in pratica non si interessa di economia, salvo le spese pubbliche in settori particolari? **No.** Grillo si è mostrato pericoloso in particolare dopo il voto, quando ha abbandonato le partite Iva e si è dedicato alle maschere di *Anonymous*. Torneremo su questi aspetti nel paragrafo **97.**

E' tempo invece di proporre una nuova intesa, diretta a riscoprire in maniera diversa dal passato i partiti laico-socialisti. Esiste, in particolare, un'area politica completamente scoperta, che è quella di centro-sinistra, o sinistra-centro. I partiti laico-socialisti, ricordiamo, avevano all'inizio degli anni novanta circa il **20%** dell'elettorato. Non riuscirono a trovare un'intesa, e questo è uno dei motivi per cui l'offensiva della Magistratura, con la complicità di Violante, li ha scardinati. Avevano davanti ad essi un potenziale enorme, dato dall'appropriazione dei voti del vecchio Pci e dalla crisi dell'egemonia democristiana.

Ora si tratta di riprendere il progetto, e rilanciarlo. Facendo chiarezza sulle responsabilità degli uomini, innanzitutto. Nel partito liberale: sì ad Einaudi e no a tutti gli altri. Nel partito repubblicano: sì a La Malfa e no a Spadolini e a Visentini. Nel partito socialdemocratico: sì a Saragat e no a tutti i successori. Nel partito socialista: sì Craxi, al netto degli errori, e no, ovviamente, ad Amato. Occorre farne un movimento realmente popolare. Con riferimenti più ampi, va aperto al Gramsci anti-Togliatti, nonostante la sua determinazione anticapitalista, e a De Viti de Marco, chiudendo invece la porta a Croce e a Bobbio.

In tendenza, il potenziale deve riguardare il **70%-80%** dell'elettorato. Solo i titolari delle rendite, in principio, restano tendenzialmente fuori.

82. Abbiamo offerto i personaggi di riferimento ed un programma di massima, che riassumiamo qui di seguito, per sintesi:

- a) fine dello *spread*, in primo luogo mediante la rinazionalizzazione del debito;
- b) nuova gestione del patrimonio pubblico, con accentramento presso due o tre unità decisionali;
- c) riconduzione ad un contributivo allargato delle pensioni superiori a **5.000** euro mensili;
- d) nuovo Isee per l'assistenza e le prestazioni locali;
- e) indicazione di massima di un abbattimento delle spese pubbliche pari almeno all'**1% del Pil**, grazie alle misure precedenti;
- f) Tfr in busta paga, prestito del lavoro, apertura della previdenza integrativa all'Inps;
- g) fissazione del salario nell'industria ad un livello piuttosto alto, data la situazione attuale;
- h) rilancio della domanda interna per spingere la produttività;
- i) delega al G20 per le sistemazione degli squilibri della bilancia dei pagamenti, con enfasi sui paesi con avanzi forti e strutturali;
- j) delega al G20 per la fissazione di regole che tendano ad azzerare gli interessi reali, con un prelievo variabile a larga base;
- k) accettazione strutturale del deficit pubblico come mezzo di politica economica;
- l) soluzione delle problematiche europee sull'Iva;
- m) nuova imposta, a bassissima aliquota, sugli acquisti, e sulla pubblicità;
- n) spazio ad aumenti dell'elettricità, con attenzione alla distribuzione del reddito;
- o) ristrutturazione del welfare, con progressività del prelievo che viene destinato a pensioni, prestazioni temporanee, sanità e scuola. Il risparmio potenziale, cioè in termini di mancata crescita, di queste misure, accanto alla riforma del contributivo del 1995, è pari al **5% del Pil**;

- p) strutturazione del prelievo diretto grossomodo come prima della riforma degli anni settanta, senza redditi esteri, con plusvalenze nette incluse alla fonte, e con rilevanti diminuzioni delle aliquote, salvo che sulle rendite delle società di capitali;
- q) considerazione degli quota di utili delle società di capitali che corrisponde ad interessi, per sottoporla al trattamento generale di tale imponibile;
- r) federalismo fiscale che annulla il significato patrimoniale dei prelievi sugli immobili e sul bollo-auto, si basa sulle imposte indirette, riduce effettivamente la spesa, non penalizza il Sud;
- s) contenimento dell'evasione basato su: nuovi studi di settore, che prendono come riferimento di base le vendite ai consumatori; aumento delle imposte indirette (elettricità ed acquisti), salvo l'Iva; nuovo regime europeo dell'Iva; forti sgravi delle imposte sui redditi;
- t) nell'insieme, taglio delle imposte sui redditi tra il **10-15%** del Pil;
- u) collaborazione degli immigrati al rilancio produttivo, in particolare nel Sud;
- v) voto agli immigrati ed agli italiani, finché restano abbastanza sul territorio italiano;
- w) suddivisione del paese in quattro macro-aree, tesa a sfruttarne le potenzialità nei rapporti con l'estero;
- x) identificazione delle competenze dello Stato, accanto a quelle di vaste aree territoriali sovrastatali;
- y) attenzione alla formazione, in specie in tutti gli aspetti oggi non considerati;
- z) nuovi assetti finanziari, con spazio per i piccoli investitori;
- aa) intervento dello stato nella pubblicità ed, indirettamente, sulle esportazioni;
- bb) riconoscimento che l'identità italiana è nata nel Medio Evo, e si è consolidata nel Rinascimento;
- cc) rilancio della forza delle nazioni, per effetto di quanto precede;
- dd) identificazione delle forze sindacali che possono prendere in mano il progetto: *in primis*, Rete Imprese Italia;

ee) sviluppo di un polo laico-socialista, che, assieme ai seguaci dei cantautori ed ai cattolici pagani, come si vedrà subito nel seguito, ne guidi la forza politica.

Abbiamo indicato esplicitamente i due tasselli che hanno bisogno di un concorso molto ampio, potenzialmente globale, ovvero le misure **i** e **j**. Per il resto, si può procedere come Stato, avendo in alcuni casi bisogno del consenso europeo (imposta sugli acquisti, nuovo regime Iva, taluni aspetti dei nuovi regimi societari).

Se questo, in linea di massima, può essere il programma, c'è ora bisogno del nome del partito, del simbolo, degli inni, dell'organizzazione, e soprattutto di organismi dirigenti. A questo bisogna pensare, assai presto, sulla base delle indicazioni che precedono.

Nel frattempo il partito massonico-clericale-comunista e il Pdl, al governo, proseguono sulla linea di Monti, ma con molta meno arroganza. Il declino viene rallentato. C'è più tempo per muoversi nell'azione.

83. E' fondamentale che al fatto politico segua l'appoggio sociale. Si è indicato nei partiti laico-socialisti il nucleo fondante. "La politica è sangue e merda" disse una volta Formica. In molti lo criticarono, accusandolo in particolare sulla seconda parola. In realtà è la prima parola a fare veramente paura, perché allude alla vitalità e segna una separazione delle sinistre dal marxismo. E' essa la fonte di ispirazione del nuovo partito. (Per inciso, Formica si è formato negli anni cinquanta del secolo scorso con Cucchi e Magnani, che erano stati espulsi dal Partito Comunista per averne criticato la sudditanza a Mosca, ed erano stati apostrofati da Togliatti come "i pidocchi sulla criniera del cavallo").

Ci sono i cantautori, grande forza del popolo italiano. Il loro numero è assai elevato, e soprattutto si rinnovano in continuazione. Ad essi ed ai loro sostenitori ci si deve rivolgere per il sostegno, anche in funzione anti-Benigni, anti-Littizzetto, ed anti-Moretti.

Ci sono poi i cristiani pagani. Coloro che non obbediscono alla Chiesa, ma ne frequentano i sacramenti principali. Convinti, come tutti, che la vita termini alla sua fine, hanno tuttavia una lealtà

per chi onora in qualche modo la nascita, lo svezzamento, la trasfigurazione, il primo matrimonio, e la morte. Questi sono assai numerosi e qualificati, specie in Italia.

Nell'insieme laici-socialisti, cantautori e loro sostenitori, cristiani-pagani raggiungono la maggioranza. Per consolidarla, ove necessario, esistono le organizzazioni degli omosessuali, delle meretrici, ed i delinquenti occasionali. Non sono il massimo, ma sono comunque meglio della chiesa ufficiale, dei positivisti, dei razionalisti (illuministi, marxisti, freudiani) e degli economisti neoclassici. Vedremo costoro alla fine del libro.

84. Si è detto che nel giro di quattro o cinque anni l'Italia deve porre, in primo luogo in Europa, i problemi trattati in precedenza: in particolare puntando da subito alla revisione del *fiscal compact*. Nel frattempo deve mettere a posto la questione dell'eccesso dei saggi di interesse, rinazionalizzando il debito. Deve sistemare le proprietà pubbliche, provvedendo all'abbattimento del debito. Deve ritonificare l'economia, in particolare con il Tfr in busta paga e l'imposta che favorisce gli investimenti.

Occorre mettersi in una situazione tale da negoziare da posizioni di forza, minacciando la fuoriuscita dall'euro una volta che i propri fondamentali tornino a posto. Se gli altri non vogliono ascoltare, come è possibile, occorre poi uscire dall'euro.

Non siamo l'Islanda, che si trova isolata. Siamo, si è detto, una sorta di Inghilterra del Sud, e dobbiamo scegliere i nostri rapporti. Tra i nostri vicini, con quelli del Nord è il Nord che deve trattare e commerciare. Ad Est ci sono i Balcani, i Turchi, ed i Russi, con i quali ci sono grosse consonanze, in particolare antirazionaliste. Ai funerali di Dostoevskij parteciparono decine di migliaia di persone, e "la [sua] morte era sentita da ogni russo come un lutto nazionale e un dolore personale" (Belsky Lagazzi, 2013). Sta all'Italia dell'Est approfondire i rapporti, già ampi.

A Sud c'è l'Italia del Sud, pronta a sviluppare le relazioni con il mondo arabo. Occorre sviluppare le esportazioni, tenendo conto in particolare dell'avanzo commerciale enorme dei paesi produttori di petrolio. Occorre riprendere e rilanciare l'abolizione sostanziale del saggio di

interesse, di cui tutti i paesi arabi sono promotori. La dedica di una città a capitale dell'impresa, *Pirandello-land*, sarebbe un atto significativo.

Infine l'Ovest deve tenere i rapporti con l'Ovest, soprattutto con il Brasile. E' il regno del cristianesimo pagano, cattolico e non cattolico, che abbiamo visto essere una componente fondamentale di tale religione. Ha già rapporti molto avviati con l'Italia, anche se nessuno ne parla. Dal punto di vista religioso, è in grado di bilanciare l'influsso dei cristiani ortodossi e degli arabi, creando un punto di equilibrio anche in tali rapporti.

Ricordiamo che abbiamo un punto di forza grossissimo, nel mondo della piccola e media impresa, che si sta organizzando in Rete Imprese Italia. Se si accetterà la divisione del territorio dell'Italia in quattro parti, tale mondo può diventare dominante anche culturalmente. Non dobbiamo inchinarci di fronte a nessuno.

Capitolo quarto.

Il lungo periodo. La fine tendenziale della crescita

85. Si sono visti nel primo capitolo gli interventi diretti a stabilizzare la situazione italiana. Nel secondo capitolo sono stati indicati gli interventi di medio termine necessari a ristrutturare il settore pubblico. Nel terzo capitolo sono stati esaminati gli interventi tesi a lanciare la struttura propria dell'economia privata italiana.

Si ribadisce che le misure proposte nei vari capitoli non hanno alcun contenuto rivoluzionario. Quelle del primo capitolo non lo hanno perché si limitano a selezionare proposte già nel dibattito. Quelle del secondo capitolo non lo hanno innanzitutto perché l'attivo del saldo dei beni e servizi della bilancia dei pagamenti è un problema antico della teoria economica. Antichissimo, come visto, è il problema del saggio di interesse. Si sostiene inoltre il deficit pubblico, un'esperienza di cui l'economia italiana si è nutrita fino al 2012, e si nutre ancora. Infine la riforma tributaria ipotizzata ricalca un prototipo antecedente agli anni settanta. C'è di nuovo il finanziamento progressivo delle pensioni, delle prestazioni temporanee, dell'assistenza, e della sanità: ma questo è un ovvio, perché la progressività è una soluzione assai ragionevole, e dato che il sistema fiscale torna proporzionale, o è progressivo solo per grandi masse.

Non hanno altresì carattere rivoluzionario le proposte del terzo capitolo. Esse, nella sostanza, si limitano a sostenere con forza, nonostante il parere degli esperti, ciò che nell'economia italiana esiste già: ovvero la piccola e media impresa. Si indicano solamente le ragioni storiche di tale situazione, e quali sono le forze sindacali e politiche che si possono mettere in moto, partendo dal panorama esistente.

Nel quarto capitolo si esamina il contesto culturale. Si guarda ai limiti di lungo periodo dello sviluppo, suddividendoli in tre categorie: limiti oggettivi, sociali ed umani. Si propongono in

termini generali le linee di azione, alcune delle quali, del tipo la lotta ai beni oligarchici e per la trasformazione della stampa, si possono esplicitare già nel breve periodo. Il libro si chiude individuando le battaglie culturali che bisogna impostare fin da subito, e ripercorrendo i luoghi comuni del neoclassicismo: questa teoria balorda, che costringe gli economisti all'impotenza.

86. Si studieranno dapprima i limiti dello sviluppo, classificandoli in oggettivi, sociali, ed umani. Ci occupiamo con questo di un argomento che era al centro delle riflessioni degli economisti classici, che vedevano nei rendimenti decrescenti della terra il limite allo sviluppo. Con il prevalere dell'economia dell'industria e dei servizi, il tema è stato dimenticato come *mainstream*, salvo riaffacciarsi come limite energetico.

Di recente si mettono in evidenza alcuni *limiti oggettivi* del capitalismo, nella teoria della decrescita. Ha inoltre avuto eco, soprattutto negli anni ottanta del novecento, la teoria di Fred Hirsch, che sottolinea i *limiti sociali* allo sviluppo. Più di recente, è stata avanzata la tesi di Massimo Fagioli, sulla separazione tra bisogni ed esigenze, che di fatto pone *nuovi limiti, di tipo umano*, allo sviluppo.

Sui limiti energetici, ed in generale di tipo quantitativo, c'è poco da dire. E' un fatto che il prezzo del petrolio, non appena il Pil occidentale si riprende, tende fortemente a crescere. In verità, si tratta di una minaccia permanente ed effettiva, che la scoperta di nuove fonti, marine, o di terra, o in Siberia, o lo *shale-gas*, rimanda a più in là: senza peraltro evitare l'aumento dei prezzi, connesso ai maggiori costi di estrazione.

Si potrebbe parlare dell'uso della Tobin Tax, cioè della tassazione degli scambi tra aree valutarie, come metodo di finanziamento appropriato per incentivare ulteriori ricerche in materia. Ma per il momento lasciamo correre, essendo il libro centrato sulla crisi attuale.

87. C'è innanzitutto il limite oggettivo discusso nel secondo capitolo, ovvero la necessità di un elevato, e sperabilmente stabile, rapporto tra Debito pubblico e Pil. Questo significa che si tende a

convivere con una falsa sicurezza, perlomeno a livello collettivo, data da un multiplo della ricchezza rispetto al Pil, che funge da stabilizzatore pubblico. La sicurezza è sostanzialmente falsa, in quanto non può essere intesa come valida per tutti, nel senso che non vi sono garanzie effettive in caso di scarsità collettive. Ovvero, la cosa non funziona come un deposito di merci, cui all'occorrenza si può fare ricorso. Questa falsità ci sarebbe anche se il multiplo fosse costituito da moneta-oro: solo, in questo caso sarebbe di molto ridotto il potenziale delle crisi da domanda, nelle fasi transitorie.

C'è poi un limite oggettivo grave, su cui finora abbiamo glissato. Si tratta del fatto che, a prescindere dai rendimenti crescenti e decrescenti, che generano rendite, anche un'economia a rendimenti costanti, per certi versi ottimale, ha un limite: che la concorrenza è concorrenza. Ovvero, per ottimizzare la produzione, necessita che vi siano molte imprese, in competizione tra loro, che producano al minimo prezzo.

Il problema è che questo aspetto, il quale formalmente è connesso ad un ottimo, ha bisogno della competizione. Ovvero necessita che le imprese pensino solo alle attività di produzione, economizzando al massimo, e che tralascino in pratica ogni altro pensiero ed azione. Ciò impone per necessità la separazione tra una vita interamente economica ed una vita dedicata ad altri rapporti. Con la possibilità di gravi inquinamenti: ciò specie in regime di rendimenti crescenti, dove battere l'avversario diventa una necessità.

Faccio un esempio assai significativo: la questione dell'autonomia del lavoro dipendente. Sarebbe bello, ed auspicabile, che i lavoratori dipendenti potessero contribuire alle decisioni aziendali: se questo avvenisse, probabilmente le soluzioni organizzative sarebbero assai diverse, e si potrebbero aprire possibilità di scelta tra salario e migliori assetti produttivi. Tuttavia le regole decisionali sarebbero assai onerose, per cui è giocoforza lasciare il potere alla tecnostrutture, che pensano a minimizzare il costo del lavoro. Questo alla fine, tenuto conto della concorrenza, risulterà forse più alto: ma la democrazia sul lavoro è stata sacrificata.

Un altro esempio significativo è dato dalla vita familiare, o di coppia. Si va a lavorare tutto il giorno, come singoli, in un punto di aggregazione fisica. Il che significa che per una parte assai importante del tempo, non governata dai singoli, i rapporti sono obbligatoriamente separati. Tutta la vita risente negativamente di ciò.

Queste critiche al capitalismo, che sono radicali, ci lasciano tuttavia senza soluzioni. Infatti l'alternativa è il superamento del mercato, che non può avvenire, al di fuori che in contesti ristretti, come quello tribale, o quello comunale (che si può avere anche in presenza di un impero, come quello romano). Quando si superano certe dimensioni dell'attività economica, infatti, il mercato, anche qualora vi sia un intervento pubblico assai elevato, domina necessariamente. L'esperimento del socialismo reale, con il suo totale fallimento, ce ne ha dato una riprova storica.

L'attenzione a questa critica ci porta a considerare con favore alcune alternative. In particolare la promozione delle attività al di fuori del mercato, che sono tuttora numerosissime. L'autoproduzione, la quale, al di là dell'agricoltura, riguarda una larga parte di industria, con i lavori fatti in casa, e dei servizi (ad esempio, la cucina). Il commercio diretto, dall'agricoltore al consumatore. La valorizzazione dei prodotti artigianali. La fornitura di servizi domestici e di cura dei bambini, specie da parte dei nonni.

Queste attività vanno dunque considerate con attenzione, anziché con il disprezzo, che spesso attirano. Non solo non ne va lasciato in prevalenza lo svolgimento in mani cattoliche. Si possono considerare anche schemi di incentivazione, traendone in particolare le risorse dall'Iva. La netta distinzione tra commercio verso i consumatori, e commercio verso le imprese, auspicata in questo libro, è molto utile allo scopo. Nel primo segmento, possono, in particolare, concentrarsi le soluzioni per trovare le risorse.

Un'altra possibilità di intervento è nella tassazione della pubblicità. La pubblicità opera infatti una forte distorsione a favore di certe attività di mercato. I proventi delle tasse possono essere destinati agli incentivi alle attività non di mercato, ed in generale alle attività che non sono attive in campo pubblicitario, quali l'artigianato ed il commercio, specie quando diffuso.

88. Andando nello specifico, ormai ci sono investimenti che non corrispondono a un beneficio netto per la collettività. Basti pensare a quello che accade oggi nei settori in concorrenza libera non perfetta, dove si svolgono spesso processi di investimento (apertura di bar, di pensioni per l'ospitalità, di commercio, ed altro), il cui fine è in gran parte la sostituzione di altre attività, spesso su basi di rendita e non di efficienza.

La considerazione di migliori posizioni, dove l'essere migliore spesso è determinato da posizioni che mutano (una strada, che funge da attrazione; l'apertura di una metropolitana; l'apertura di un'Università, tanto per fare esempi), è infatti la guida che permette la conquista della *leadership*. Tutto ciò, ovviamente, tende a trascinare verso l'alto gli affitti, o a sconvolgerne continuamente gli assetti. In definitiva, gli affitti tendono a divenire una rendita.

Anche gli investimenti di tipo industriale sono in eccesso. Sulla base di semplici regole di politica economica, si può argomentare infatti che tutti gli investimenti comportanti un mutamento di tecnologia generano cambiamenti di abitudini (luoghi di lavoro; nuovi bisogni di formazione; nuovi processi produttivi a monte), i quali andrebbero in parte indennizzati. Salvo teorizzazioni, che neanche si fanno più, sulla compensabilità "in astratto" dei danni causati, nessuno, in concreto, vi provvede. La libertà di commercio e di investimento è diventato un credo tale, da reprimere le poche critiche che un tempo gli si avanzavano. Su tutto domina il neoclassicismo e il breve periodo.

La teorizzazione delle rendite, avanzata in questo libro, coglie solo in parte questi fenomeni. Nei casi esaminati gli interventi di politica economica sono inefficaci, salvo il rafforzamento delle attività al di fuori del Pil.

89. Consideriamo ora il problema, sempre oggettivo, delle *royalties* su brevetti. Si tratta di un tema dai contorni poco definiti, ma che probabilmente è assai notevole. Fiscalmente le *royalties* sono assimilate agli interessi, per cui la tassazione si applica nel paese di origine. Tuttavia vi sono numerose eccezioni.

L'importanza del tema è diventata grande, come è evidente dal fatto che l'operare o meno su un brevetto può incidere in maniera significativa sui margini di profitto. Sarebbe opportuno farne una tipologia fiscale a parte, date le specificità del caso. Tale tipologia dovrebbe, in particolare, obbedire alla nuova regola generale: con previsione dell'imponibilità, in maniera definitiva, nello Stato che utilizza il brevetto, e con applicazione da parte delle imprese che ne effettuano l'utilizzo.

Inoltre è il caso di distinguere i brevetti. Un conto sono i brevetti normali, utilizzati per la produzione corrente. Ad esempio brevetti per materiali di vestiti, o per il ferro da stiro, o per la Coca Cola, o per la chimica, per citare solo i casi più banali. Tali brevetti dovrebbero essere ridotti nella tutela, non rivestendo più un'importanza strategica.

Altro conto sono i brevetti veramente strategici, ad esempio in materie come l'energia e il suo utilizzo. In questo caso la protezione dovrebbe essere rafforzata, essendo evidente l'interesse di tutti nell'invenzione. Dovrebbe essere ovvio l'interesse internazionale a ridefinire con urgenza la materia. Tra l'altro, è in questi campi che si riesce ad addivenire ad accordi che possono essere importanti per la stabilità dell'occupazione. Infatti la riduzione dei sommovimenti produttivi, oggi purtroppo in pieno dispiegamento, costituisce un'arma potente per arginare i fenomeni dei grandi cambiamenti, che rendono necessariamente precari ed instabili i posti di lavoro.

Nell'insieme, le *royalties* su brevetti dovrebbero essere considerate rendite. Su di esse si interverrebbe fiscalmente, con un doppio regime di aliquote. Un regime, ad aliquota assai elevata, in relazione ai brevetti normali. Un secondo regime ad aliquota assai più bassa, da riservare a materie tipo l'energia.

90. Dopo i limiti oggettivi, consideriamo i limiti sociali allo sviluppo. Il riferimento è all'opera di Fred Hirsch (1981; edizione inglese, 1976).

Si può distinguere, innanzitutto, tra beni di consumo e ricchezza democratici da un lato, e beni e ricchezza oligarchici dall'altro lato. I primi sono i beni di sussistenza, oppure sono beni che, se acquistati, non pregiudicano il godimento da parte di altri del loro tenore di vita: vestiti, specie se

non firmati; automobili non di lusso; mobili normali, e così via. I secondi, viceversa, non sono riproducibili, o comunque il loro acquisto riduce il benessere altrui: i tipici esempi sono una casa al centro, o in luoghi privilegiati; servitori in abbondanza; mobili di altri secoli; opere d'arte famose; vestiti griffati od esclusivi; luoghi di vacanza particolari; scuole selettive, in specie private.

Nella realtà non è che si passi a domandare i beni oligarchici dopo quelli democratici. Se esiste una gerarchia di redditi, quelli più alti si orienteranno in buona parte verso i beni oligarchici, anche qualora vi sia nella società penuria di beni democratici. Tuttavia, se cresce la produttività, e pertanto il potenziale di ricchezza democratica, i singoli non si sentiranno vincolati nella domanda, e potranno aspirare maggiormente alla ricchezza oligarchica. Ciò crea un conflitto endemico nella società, e la crescita delle rendite delle posizioni oligarchiche: i centri storici, od i luoghi privilegiati, od i mobili di altri secoli, o le opere d'arte, valgono sempre di più.

Ciò incrementa le rendite, ma soprattutto produce un clima sociale di frustrazione: perché molti si vedranno negato l'accesso al bene, o, se lo ottengono, molti altri lo otterranno pure, per cui esso "perde di valore".

La sicurezza di accesso alla ricchezza oligarchica si ha quando i propri redditi superano di molto la media. Ciò esacerba il conflitto distributivo, che diviene così, per così dire, strutturale, perdendo ogni giustificazione di tipo marxista. Questo spiegherebbe, peraltro, il motivo per cui i *bonus* da lavoro dipendente dei livelli di carriera apicali tendono sempre a crescere.

Si noti che Hirsch, pur coltivando una teoria delle rendite (sugli immobili e sui mobili privilegiati, sui *bonus* da lavoro), ignora che le forze di mercato tendono a produrle. Gli sfuggono dunque le rendite industriali e quelle nel settore dei servizi; le rendite della terra e delle miniere; le rendite legate all'eccesso di profitto, tipo Cina; quelle connesse al saggio di interesse; la lievitazione degli affitti; le rendite dei brevetti, trattate nel paragrafo precedente. Se ne avesse avuta piena cognizione, la sua teoria forse sarebbe stata più convincente, e il dibattito si occuperebbe maggiormente delle sue tesi.

91. Hirsch tratta anche di un dilemma importante della teoria della produzione, quella degli sprechi che si manifestano, del tutto inopinatamente.

Egli parla, ad esempio, della vita dei sobborghi delle grandi città americane. Si crea un sobborgo, nei pressi della città, per la vita di lusso dei partecipanti. Tuttavia i partecipanti crescono, e la vita del sobborgo si degrada. La risposta è nella nascita di un nuovo sobborgo per privilegiati, che con il tempo subirà lo stesso processo. Alla fine si creeranno tanti sobborghi, a distanza sempre maggiore dal centro.

Oppure, c'è l'esempio delle piccole librerie di pregio, tipicamente in luoghi centrali. In molti le vorrebbero. Tuttavia l'ambiente che la libreria favorisce, la cultura, i convegni, la vita in un certo modo, non ha un prezzo di mercato. Per cui, alla fine, la libreria è costretta a chiudere.

Sembrebbero esempi particolari, ma non è così. Basti pensare, oggi, in Italia, alla fine dell'artigianato e dei piccoli negozi caratteristici nei centri, i quali diventano sempre più anonimi. Alla crescita del prezzo degli immobili privilegiati. Alla ricerca spasmodica dei punti di rendita riguardo alle vendite verso i consumatori, ed alla instabilità endemica che essa comporta. Alla crescita degli affitti degli immobili, divenuti gravosissimi pure in un contesto di crisi.

Anche i modelli educativi ne risentono, con la rincorsa alle grandi Università private, che i giornali pongono come vincenti sulle altre. I giornali, e in generale tutti gli organi che dovrebbero trasmettere un pensiero "imparziale", sono pure oggetto di quanto detto nei punti precedenti, dato che in essi si sviluppa la corsa verso i redditi posizionali.

Di più. Metà delle entrate dei giornali sono rappresentate dalla pubblicità, con effetti assai distorsivi nei riguardi delle tematiche di cui essi si occupano. La loro produzione presenta rendimenti fortemente crescenti, e dunque tende verso una situazione dove la rendita gioca anche dal punto di vista produttivo.

In definitiva, si può affermare che il punto nevralgico della circolazione delle informazioni, che è divenuto un punto sempre più importante nelle società moderne, è fortemente inquinato da queste circostanze.

92. Un altro terreno è la teoria della separazione tra bisogni ed esigenze: entriamo con ciò nei limiti umani allo sviluppo. Questa è stata esposta numerose volte da Massimo Fagioli, negli articoli e nei suoi libri (1999; 2012, Lezione 19 marzo, in particolare pp. 85-91).

La teoria è originale. Si possono in particolare stabilire dei legami con la distinzione tra beni democratici e beni oligarchici, esposta nel punto **90**. Il più evidente è che i beni democratici corrispondono alla soddisfazione dei bisogni di base, necessaria per tutti. Così come la domanda di beni oligarchici e la realizzazione delle esigenze sono presenti in ogni momento della storia, ma il loro “periodo di incidenza” si manifesta in particolare quando lo sviluppo economico ha reso possibile la soddisfazione dei bisogni di base per la maggior parte della popolazione.

Un primo punto da mettere in evidenza riguarda il fatto che i bisogni non sono infiniti, come la teoria economica tende a classificarli. In effetti questo punto è abbastanza chiaro. La fame, la casa, i vestiti, il riscaldamento, la salute, la cultura e i trasporti di base sono i bisogni. La loro soddisfazione è imperativa per tutti.

Il problema è cosa viene dopo. Secondo Hirsch, è giocoforza, anche se la cosa gli arreca dispiacere, che parta in massa la domanda di beni oligarchici, con le contraddizioni che si sono esaminate. Secondo Fagioli, potrebbe prendere avvio la realizzazione delle esigenze. Queste non vanno intese come cultura, o tempo libero, o viaggi. Bensì come un atteggiamento interno, che potrebbe esistere anche nel caso della soddisfazione dei bisogni, salvo casi estremi, e che riguarda lo stesso modo di stare nel mondo: rispondente al proprio inconscio sano; attento ai rapporti umani; sapiente delle separazioni.

Non è assolutamente detto che una tale attitudine ostacoli lo sviluppo economico. Ma lo orienta al minimo riguardo alla domanda di beni oligarchici; rende i cittadini più consapevoli delle tematiche pubbliche, in particolare sui temi egualitari; ed, effettivamente, potrebbe limitare una crescita eccessiva, una volta risolta la tematica dei beni di base.

Sicuramente, non ci preoccuperemmo più di tanto se il Pil crescesse dell'**1%** e non del **3%**. Al limite, si accetterebbe anche una crescita nulla. Una volta che i bisogni di base siano soddisfatti per tutti, anche generosamente, non si vede perché ciò debba creare angoscia. In fondo lo sviluppo va limitato al periodo di crescita dell'industria. Una volta consolidatosi il mondo dei servizi, si potrebbe tornare semplicemente a come si stava prima, anche se in un contesto assai diverso. In grande maggioranza nelle città, anziché nelle campagne. Con molti più beni a disposizione, anche se con qualche problema di assai difficile soluzione.

93. Date queste premesse, si comprendono meglio le tensioni delle società attuali. Una conseguenza riguarda gli atteggiamenti verso il fisco e verso lo Stato. I tributi tendono ad essere vissuti come un intralcio, tuttavia indispensabile per poter dedicare la propria vita alla rincorsa dei redditi. Intralcio necessario, perché serve a sgravarsi la coscienza sui fronti del collaborare e del cooperare, che sono invece le risorse di tutta la vita civile.

E' presumibile che, con il sistema da noi ideato, riprendendolo da De Viti ed Einaudi, che tende a ridurre la separazione tra fisco ed economia, questa circostanza si attenui. Ma è improbabile che l'ipotesi sia risolutiva dei problemi.

Una seconda conseguenza riguarda la contabilità nazionale. Ne parliamo a questo punto, includendovi anche i temi dei paragrafi precedenti. Tale contabilità considera il Pil come un fatto tecnico, pari come già detto alla differenza tra tutto l'output nazionale e tutti gli input necessari (salvo gli ammortamenti). La differenza si ripartisce nel reddito nazionale: salari e margine lordo, suddiviso tra interessi, affitti, profitti, onorari ed ammortamenti. Questa è la base di tutti i ragionamenti economici, centrati sul Pil. Danno in parte fastidio l'agricoltura e gli immobili, dove è presente molto autoconsumo. Ma anche lì si cerca di arrivare, mediante stime dei relativi aggregati.

Gli argomenti degli ultimi paragrafi introducono fattori di disturbo talmente gravi, da rendere insopportabili, e ridicole, le correzioni del Pil fatte in modo da renderlo idoneo a misurare indici, del tipo la felicità. Non si tratta infatti di depurare qualcosa: le spese di trasporto, e quelle per

la sicurezza, ad esempio. O di aggiungere qualcos'altro: periodi di riposo goduti; indicatori di benessere fisico, quali la mortalità adulta e infantile; o indici sanitari.

E' il Pil stesso ad essere inadatto, in quanto bisognoso di uno stock di debito pubblico, in realtà inutile per la sicurezza collettiva. Prodotto di necessità in concorrenza, o in oligopolio. Con investimenti eccedentari. Soprattutto, pieno di beni oligarchici, che ne sono l'intrinseca negazione, in quanto causano frustrazione. Ricolmo altresì di beni inutili, o pericolosamente dannosi.

94. Di fronte a queste critiche, è senz'altro utile, come si è fatto in questo lavoro, focalizzarsi sulle rendite, e indicare la loro compressione come una priorità. Rinnovare totalmente la gestione del settore pubblico, rendendola percorribile. Spingere sulla piccola e media impresa, in specie nei paesi, come l'Italia, che hanno una predisposizione naturale per i relativi contesti.

Ma la discussione resta parziale, se l'economia stessa entra in discussione, come fondamento del vivere civile. O meglio, entra in discussione il suo centrarsi necessariamente sul profitto, escludendo in gran parte valori quali la collaborazione, la partecipazione, il dire la verità, che sono fondamentali per gli esseri umani.

Per questo si sono indicate delle vie politiche, che devono però comportare un cambiamento più profondo della società. Non le prediche continue sull'etica che si accompagnerebbe all'agire, che rivelano in pieno la loro debolezza, nel momento in cui si tratta di cose costruite artificialmente, e che non sgorgano con immediatezza dall'azione degli esseri umani.

La costruzione dell'etica in questo modo si rivela particolarmente infida, quando ciò sia tentato da parte di coloro che si proclamano ad ogni occasione sostenitori di una base culturale perversa degli esseri umani, siano essi cristiani, o, come accade sempre più frequentemente, siano essi positivisti o razionalisti (Vitaletti, 2012b).

La collaborazione è invece vera quando essa non è un obbligo, ma una tendenza naturale, che la necessità della rincorsa al profitto tende a coartare o a rendere parziale. Lo stesso vale per la partecipazione, e per il dire la verità. Lo sanno bene in particolare tutti quelli che hanno vissuto una

vita basata sull'oralità, per cui non valeva la massima che la carta cantava, e tutto il resto potevano essere chiacchiere vuote.

E' la cultura che valgono solo le cose scritte che ha portato verso la deresponsabilizzazione, l'astrazione, il dominio dell'apparenza sulla sostanza. Un tempo c'era la cultura scritta, che apparteneva alle *elites* dominanti. Il resto era cultura popolare. Ora anche il popolo, progressivamente, è attratto per necessità dalla cultura dell'impero dello scritto. Resistono, in qualche modo, solo le piccole imprese.

Per questo ci sembra che le proposte di questo libro, pure senz'altro risolutive di molti gravi *empasse*, restino monche senza coltivare questo tema. Ciò non può che avvenire nella forma della critica radicale alla cultura dominante, che finora è riuscita ad imporsi. Ne distinguiamo, in particolare tre filoni: l'impostazione cristiana ecclesiastica; l'impostazione positivista; l'impostazione razionalista. Quest'ultima attrae quattro componenti: l'illuminista; la marxiana; la freudiana; quella dell'economia neoclassica. Alla loro critica è dedicata la parte finale di questo scritto.

95. Abbiamo, nelle pagine precedenti, in particolare nel terzo capito, distinto tra un cristianesimo pagano ed un cristianesimo ufficiale. Abbiamo inserito, in particolare, i cristiani pagani tra le componenti trainanti dello sviluppo storico.

Diverso è il discorso per il Cristianesimo ufficiale. Qui dominano i discorsi sull'immortalità dell'anima, connessa alla spiritualità, che investe gli uomini fin nello zigote. Prevalgono i comandi antiabortisti. Prevale il contrasto assoluto alla sessualità non diretta alla creazione della vita, nonché a quella fuori dal matrimonio.

Il fatto che tutte queste pratiche siano ampiamente tollerate nella vita, assolve al più i ministri minimi del Culto. Non giustifica le gerarchie, né i massimi vertici: tutti, salvo, forse, il papa. Questi possono certamente rivendicare l'opposizione ai valori materiali, agli eccessi di carriera, alla corsa ai beni oligarchici. I medesimi possono altresì sostenere che da essi è venuto lo

sviluppo dell'arte; una gerarchia vera tra uomini e animali; la dichiarazione di unicità ed irripetibilità degli esseri umani; forti elementi innovativi con la storia di Gesù.

Ma, anche solo ad una analisi di massima, tutte queste operazioni risultano connesse all'individuazione di una spiritualità, che domina su tutto. Si tratta, è vero, di una spiritualità più concreta di quella della filosofia, che ha visto in Hegel ed Heidegger il suo trionfo. Ma sempre di cose astratte si parla. La stessa opposizione ai valori di libertà del positivismo-razionalismo, pure abbastanza fondata, subisce i colpi di questa impostazione.

La condanna del saggio di interesse, quale elemento di rendita e di sospetto, pur segnando elementi di superiorità rispetto alle impostazioni successive, è soggetta a critiche. Il *nummus non facit nummum* (la moneta non fa moneta), uno dei fondamenti di Tommaso d'Aquino (e, prima, di Aristotele) si rivela infatti un'impostazione moralistica, nel momento in cui non tiene conto della pressione della domanda di prestiti sull'offerta. Quando tale pressione esiste, come è in particolare nei periodi di sviluppo, è naturale che sorga un saggio di interesse, anche su *asset* che in assenza di domanda sarebbero sì esistiti, ma sarebbero stati inerti.

In definitiva, pertanto, l'impostazione cristiana, pur per certi versi più interessante della positivista e della razionalista, deve essere rifiutata.

96. Veniamo al pensiero positivista. Uno dei suoi fondatori è Hobbes, inglese, vissuto a cavallo del milleseicento. Sono noti i punti fondamentali della sua ricerca. L'uomo, allo stato di natura, è in un rapporto di *lupus* rispetto agli altri uomini. Per mera convenienza, essendo egli razionale, delega ad un sovrano ed alla legge il compito di regolare la società.

Il fondamento essendo questo, tutto il resto segue: la possibilità che lo Stato diventi *Leviatano*, ovvero che espanda troppo le proprie funzioni; l'uomo che conosce solo quanto è in grado di ricostruire sulla base dell'esperienza; la ricerca del piacere e la fuga dal dolore, che rappresenterebbero i cardini della vita umana.

Hobbes è il capostipite del pensiero inglese, che in qualche modo si riferisce sempre a lui. Ad esempio con il giusnaturalismo, che vede in Hobbes, e poi in Locke, i principali ispiratori, si crea la teoria dei diritti naturali. Così il lavoro, la previdenza, la sanità, l'istruzione, le prestazioni temporanee, tendono a diventare diritti, da soddisfare finanziandoli astrattamente con l'imposta progressiva, destinata "idealmente" ai ricchi. Sta qui il segno della profonda scissione che domina nelle finanze pubbliche: le spese come diritti gratuiti ed astratti; le entrate che mirano alla redistribuzione, indipendentemente dalle spese. La sinistra che chiede diritti ed imposte; la destra che è contro l'espansione dei diritti e delle imposte. In economia politica nascono le dottrine del libero scambio tra individui, che vengono fondate sempre di più su logiche di piacere. Una volta le destre si fondavano sull'economia. Ora tali pensieri corrono anche a sinistra.

Ad Hobbes può essere ricondotto anche il pensiero keynesiano, che pure conosce articolazioni analitiche assai estese. La teoria di Keynes (1936) è centrata in particolare sul saggio di interesse. Esso viene riconosciuto completamente legittimo, ma è sede di pensieri particolari. All'origine vi è il confronto tra investimenti e risparmi, fondamentale nella scienza economica. Qui sta il nucleo del pensiero keynesiano. Nella versione iniziale di base, gli investimenti sono posti come dati, e il loro ammontare dipende dalle imprese: possono essere alti, oppure bassi. I risparmi dipendono dal reddito delle famiglie, di cui sono una funzione positiva, cioè crescono quando cresce il reddito: in verità la funzione è più che positiva, nel senso che i risparmi tendono a crescere di più rispetto al reddito.

Questa scissione tra Investimenti delle imprese, e Risparmi delle famiglie, non è ricomposta dal saggio di interesse, il quale si fissa in maniera casuale, dipendendo dall'ammontare degli investimenti relativamente ai risparmi. Tra Investimenti e Risparmi, dominano i primi: se troppo alti rispetto ai risparmi vi può essere inflazione; se troppo bassi rispetto ai risparmi, ed è questa la situazione di maggiore attenzione, il saggio di interesse può non essere in grado di aggiustare la situazione. Ciò è dirompente, perché si apre una corsa verso il basso del reddito effettivo, fino a che

risparmi ed investimenti non si pareggiano, ad un livello di prodotto effettivo che può essere molto più basso del prodotto potenziale.

Tale formulazione è però dirompente, perché implica la mancanza totale di equilibrio nell'economia, che oscilla tra situazioni inflazionistiche, oppure, più probabilmente, deflazionistiche. Il ruolo dello Stato diviene essenziale, perché esso funge da regolatore di ultima istanza, fissando il deficit pubblico in maniera da ristabilire grossomodo l'ottenimento del prodotto potenziale. Si pensava a cicli di deflazione che si alternano a periodi di inflazione, per cui nel lungo periodo la situazione era in equilibrio. O meglio, non si pensava al lungo periodo, perché non c'erano i pericoli derivanti da un debito pubblico troppo elevato. Per trenta, quaranta anni, la formula ha dato risultati assai fruttuosi.

Di fatto, sostanzialmente, si è verificata la tendenza alla crescita del debito (confronta la **Tabella 8** dell'Allegato). Lasciamo stare in questa fase le risposte politiche a questo fatto, che hanno causato la crisi in essere. Badiamo alle risposte teoriche. Queste hanno teso a riportare il saggio di interesse al centro della scena. Gli Investimenti, utilizzando direttamente Keynes, sono stati posti in funzione negativa rispetto al saggio di interesse (più l'interesse è alto, più gli Investimenti sono bassi): un errore gigantesco, come visto nel secondo capitolo. I risparmi sono stati posti in funzione crescente, oltre che del reddito, del saggio di interesse. Il reddito è stato depotenziato, affermando che i legami con il risparmio sono di lungo periodo; oppure che contano molto i periodi precedenti, che pongono un tetto alla discesa dei consumi in caso di discesa del reddito; oppure sono stati introdotti altri fattori di influenza sul risparmio, quali la ricchezza.

L'interesse è tornato, così, man mano, al centro dell'attenzione. L'unica particolarità era la trappola della liquidità, ovvero una situazione di equilibrio del saggio di interesse talmente bassa, da essere rifiutata dai mercati finanziari, che finivano per creare scorte liquide, impedendo le possibilità di riequilibrio. In tali casi, e solo in tali casi, la politica di spesa in deficit era giustificata.

Nelle ulteriori specificazioni del modello, venivano introdotti i fattori reali: ovvero veniva contemplato l'equilibrio di breve periodo dal punto di vista macroeconomico, con il salario in

funzione negativa rispetto al reddito, in omaggio ai costi crescenti del neoclassicismo di breve periodo. Ciò non toglieva la trappola della liquidità. Tuttavia la depotenziava ancora, introducendo l'ulteriore trappola dei salari monetari troppo alti: i quali, data la moneta, potevano causare una produzione inferiore al potenziale, al di fuori della trappola della liquidità vera e propria. Pochi hanno notato l'astrazione dell'ipotesi di moneta data, quando questa non era più merce, e dunque poteva essere determinata a piacimento dall'autorità.

Nessuno ha notato un fatto ovvio: ovvero che l'interesse viene maggiormente risparmiato, nel breve periodo, e cresce quando gli Investimenti sono alti. Cosa che concorre a spiegare perché i Risparmi, che sono una funzione più che crescente rispetto al Pil, crescono quando il Pil cresce molto e gli Investimenti e gli interessi sono alti, e calano quando esso cresce poco o regredisce. Qui ha operato in pieno la teoria fasulla degli Investimenti che crescono quando il saggio di interesse cala.

Nessuno ha fatto notare che i saggi di interesse bancari non mettono più in equilibrio risparmi ed investimenti, intesi come produzione *di beni nuovi*. Oggi, in particolare, la cosa dovrebbe essere ovvia. Le riserve libere delle banche sono immense: ad esempio, una parte consistente dei prestiti erogati dalla BCE sono utilizzati come depositi presso la BCE, cioè verso il prestatore. I prestiti concessi per l'acquisto di beni non nuovi sono enormi: case vecchie; derivati; acquisti di imprese esistenti, ne sono esempi evidenti. Con ciò salta del tutto la possibilità di affermare che la domanda segue sempre l'offerta, assumendo il pieno impiego "strutturale" dalla microeconomia, e notando che i risparmi sono comunque trasformati dalle banche in domanda di beni nuovi, a qualsiasi saggio di interesse.

A nessuno è venuto in mente, come a noi, di risalire indietro nell'analisi, andando alle specificazioni della moneta oro, e scoprendo che lì giaceva l'origine del disequilibrio, che poteva essere di lungo periodo. E' invece venuto l'americano Lucas, con la sua teoria delle aspettative razionali, cioè formate scientificamente sui modelli, da contrapporre alle aspettative adattive, che fanno riferimento all'esperienza del passato e del presente. Essa ha tolto di fatto (non, ripetiamo,

appellandosi alla teoria) il legame tra risparmi e reddito. Il neoclassicismo è così divenuto “dominatore” della macroeconomia, oltre che della microeconomia.

97. Passiamo ai razionalisti, i veri dominatori del dibattito attuale. Essi per questo sono stati suddivisi in quattro categorie. In ordine di tempo: gli illuministi; i marxiani; i freudiani; gli attuali economisti.

Gli illuministi sono gli iniziatori. Notiamo semplicemente, anche in questo caso, il milleseicento come secolo di origine: Cartesio e Spinoza si possono porre come gli antesignani.

I cultori della ragione si pongono fuori gioco fin da subito, non posizionando l’inizio della ragione nel tempo degli uomini. Di solito fanno riferimento ai primi anni di vita, o, più frequentemente, alla pubertà. Con ciò escludono di fatto i bambini dal genere umano. Quanto alle donne, basta guardare alle loro opere, dove esse sono continuamente denigrate, in quanto assai imperfette dal punto di vista della ragione. Infatti, nei contesti massonici, in cui gli illuministi si riuniscono (è la fratellanza), le donne non sono ammesse, o sono ammesse solo in funzioni secondaria. Su queste basi essi estendono l’aborto ai bambini dopo la nascita, se ciò aggrada ai genitori, che ne subiscono il fastidio.

Degli illuministi giova rilevare l’anonimità degli esseri umani, diversamente dai cristiani. La maschera, per i medesimi, è il simbolo dell’umanità, come riducibilità dei singoli adulti a fattori omogenei ed oggettivi. Con loro inizia la sottomissione degli artisti, visti come persone imperscrutabili. Gli artisti accettano questo ruolo, e diventano maledetti. Al più sono accettati religiosamente, e tenuti in disparte.

L’illuminismo si vanta in particolare della scientificità della morale e dell’etica che ha introdotto. La *Critica della ragione pratica*, di Kant, ne è divenuto un emblema. Emblema assai negativo, perché ha riservato l’eticità alla cultura, scindendola dalle circostanze naturali, e rendendola assoluta, anziché fondata, come è, sulla realtà storica.

Libertè, egalitè, fraternitè è diventato il suo motto fondamentale. Dove la libertà è ovviamente la libertà di dire e di fare qualsiasi cosa, purché in osservanza alle leggi: con questo una parte sostanziale degli atteggiamenti e dei comportamenti umani sfugge all'analisi. L'uguaglianza è l'uguaglianza formale di fronte alla legge, in contrapposizione alle distinzioni formali a favore dei nobili, esistenti prima, con forti fondamenti storici (confronta Tremonti e Vitaletti, 1991, Parte seconda, Capitolo primo). La fratellanza, lo si è detto più volte, è la fratellanza delle massonerie dei maschi adulti, dove questi si incontrano, spesso segretamente, per decidere i destini del mondo (la fratellanza non va intesa in senso metaforico, ma in senso tecnico: i massoni si chiamano tra di loro fratelli).

Giova rilevare la ripresa della loro ascesa, dopo il fallimento del marxismo e del freudismo. In particolare in Italia, abbiamo assistito al trionfo elettorale dei 5 Stelle Grillini. Il voto è dipeso dalla protesta, ma soprattutto dalla sua accettazione da parte delle piccole imprese, ora tartassate. Passate le elezioni, si è visto il vero volto dei Grillini. Anzi, al contrario, il volto non si è visto, coperto dalle maschere di *Anonymous*. Ritorna, cioè l'illuminismo come maschera che supera gli individui: come tentativo di catturare la verità, astrattamente. Gli individui si chiamano Cittadini, come all'epoca della Rivoluzione Francese. La Costituzione diviene intoccabile.

Ovviamente su queste basi il voto delle piccole imprese è subito scomparso. Nel frattempo, i Grillini si sono dedicati al rito delle diarie. Su questo sono entrati in competizione con la sinistra, che attualmente non vale niente. Il disprezzo verso i giornalisti italiani e la necessità di dare il potere al popolo sono la loro unica risorsa. Ma, in verità, più che i giornalisti andrebbero accusate le testate e le singole direzioni, vero centro di dominio dei quotidiani e dei settimanali. Inoltre, il popolo al comando è importante: purché esista un programma, altrimenti anche il potere si perde, producendo ulteriore frustrazione.

98. Passiamo ai marxisti, cioè a coloro che hanno posto l'uguaglianza al primo posto, estendendola in primo luogo alle valenze economiche. Il loro emblema è, naturalmente, Karl Marx.

Sulla filosofia di Marx, ovvero sul porre la produzione dei mezzi di produzione al primo posto, non discuto. Salvo rilevare che, in questo modo, i bambini e le donne sono esclusi *ipso facto* dagli esseri umani. Non discuto neanche dell'antefatto di tale teoria, ovvero che l'azione precede il pensiero, e la struttura domina sulla sovrastruttura. Rimando su questo alle osservazioni di Massimo Fagioli (2103, pp. 114-120; 224-250), che sono illuminanti.

Di Marx vorrei approfondire quanto già detto, a proposito della sua teoria economica, basata sul saggio di sfruttamento dei datori di lavoro sui lavoratori. Se ne è individuata l'origine, nell'impossibilità dei lavoratori a diventare datori di lavoro, in un mondo in cui domina l'industria e occorrono grandi quantità di capitale per iniziare l'attività economica. Origine da cui non deriva formalmente alcun saggio di sfruttamento, ma una perdita strutturale della capacità dell'economia di adeguare il suo reddito potenziale al reddito di pieno impiego.

Perdita non significa, per l'appunto, strutturalità: occasionalmente, ciò può avvenire. Significa invece che l'economia perde la sua capacità di produrre gli anticorpi contro la disoccupazione. Correlativamente, in periodi di disoccupazione, i salari possono scendere, fino al minimo di sussistenza; i profitti possono aumentare, salvo che i prezzi non inizino la loro corsa verso il basso.

Tuttavia Marx, come è noto, non ha seguito una tale linea interpretativa. E' andato avanti con il saggio di sfruttamento, con la composizione organica del capitale, con il profitto che espropria il lavoro. Cui ha aggiunto il grave errore della caduta tendenziale del saggio di profitto, per il crescere del rapporto tra capitale e lavoro (cioè, nel suo linguaggio, della composizione organica del capitale). Non entriamo nei dettagli. Salvo notare che egli ha fatto questa scelta *deliberatamente*. "L'indagine che stiamo presentemente compiendo [si tratta della parte decisiva relativa alla trasformazione del profitto in profitto medio, punto fondamentale per dimostrare come il saggio di sfruttamento si trasforma in saggio di profitto] non richiede che ci si addentri in un esame più particolareggiato di questo punto" (Marx, 1974, terzo volume, p. 206). Cioè non approfondisce il punto decisivo della propria teoria! Come abbiamo già detto, questa sua scelta, per

le contraddizioni che genera, ha contribuito ad aprire il percorso del neoclassicismo, la teoria che oggi domina.

Si può affermare che in Marx non c'è alcun programma positivo per la costruzione del socialismo. C'è solamente la prospettiva della fine del capitalismo, interpretabile come la fine della storia. La nuova storia, il comunismo, è rinviata ai posteri. Siamo cioè un po' nella stessa condizione del suo maestro Hegel, che interpretava la propria teoria come compimento di un destino dell'umanità: in entrambi i casi, la teoria vale per il presente, non per il futuro.

Assai più indegno di Marx è comunque il Partito Comunista Italiano sconfitto dei primi anni novanta. Il quale prima ha contribuito, con pesantezza e decisione, all'annientamento del Partito Socialista. Poi si è posto al servizio del capitalismo, oltre che con le proprie tremende idiozie sulla lotta all'evasione fiscale, con le liberalizzazioni, il *fiscal compact*, la sostanziale ostilità alla piccola e media impresa.

99. Marx e Keynes, nonostante i gravissimi errori dei loro sistemi teorici, che non hanno permesso di esaminare le cause né del perché il prodotto potenziale può non essere in linea con il prodotto di pieno impiego (problema di offerta), né del perché il prodotto effettivo si mantiene al di sotto del prodotto potenziale (problema di domanda), erano tuttavia due grandi economisti. A parte i sistemi teorici, comunque potenti anche se gravemente difettosi, erano in grado di intervenire sulla realtà, fornendo pezzi di analisi assai sensate.

Esamino ora, brevemente, la storia del freudismo. Freud non si è mai occupato direttamente di economia. Ma le sue tesi sono importanti, perché egli ha portato la razionalità nell'ultimo luogo dove ci poteva essere resistenza, ovvero l'inconscio. Così, coloro che difendono la razionalità, anche se sui punti precedentemente esaminati mostrano debolezze, possono sempre rifugiarsi in Freud, con argomenti criptici, dunque contestabili con difficoltà. Sulla questione del ruolo di Freud rinvio di nuovo a Massimo Fagioli (2013, pp. 77-86; 151-166; 241-250; 335-341).

Noto solo l'alleanza che si è stabilita tra illuministi, marxisti e freudiani. In particolare questa è visibile nell'ideologia di una nascita originariamente e strutturalmente perversa, ormai sostenuta anche da molti marxisti, che diversamente, in precedenza, sponsorizzavano l'idea di una nascita buona dell'uomo (Vitaletti, 2012b). Non è una questione risolutiva, perché anche la nascita buona (o tendente alla socialità: ma tutte le razze di animali sono "sociali") è una teorizzazione ideologica. Tuttavia il fatto testimonia un cambiamento profondo di atteggiamento.

Venendo agli aspetti economici della teoria freudiana, essa è stata accusata dai weberiani di annichilire l'animo "gentile" del capitalista, che in particolare i protestanti hanno rivendicato. Animo "gentile" che si proponeva, per rendere onore a Dio del profitto guadagnato, la nascita di fondazioni umanitarie, sulla base dei guadagni accumulati. Abbiamo messo la parola gentile tra virgolette, perché non condividiamo l'idea che questa manifestazione sia necessariamente meritevole: soprattutto, essa è assai esteriore.

Ma certamente, l'aver reso l'uomo succube della sessualità negativa, del complesso di Edipo, del solipsismo individualistico, snatura la funzione sociale che il capitalismo dà di se stesso, pervertendola alle sue basi. Sicuramente, c'è condiscendenza con le fasi più buie che il capitalismo ha attraversato, sotto il fascismo, e, più in particolare, sotto il nazismo.

Massimo Fagioli (in particolare, Left, Sezione Idee, dal n. 23 del 2012) è l'ispiratore di fondo dell'impostazione di critica-lotta alla religione e alla ragione dei paragrafi dal **95** al **99**, eccetto i punti di Grillo e dell'economia politica. Nella mia impostazione, peraltro, l'illuminismo ed il marxismo vengono fortemente ridotti e criticati.

100. Comunque non è detto che fascismo e nazismo siano la cosa peggiore che ha accompagnato il capitalismo. Oggi si rischia una situazione, che non è ancora chiara, ma che sta prendendo una piega assai brutta.

La responsabilità principale è della teoria economica neoclassica, come detto sorta subito dopo Marx, attorno al 1870, e giunta rapidamente a dominare il quadro esplicativo. Ha incontrato anche delle crisi, come con Keynes e con Sraffa, ma le ha superate in maniera “brillante”.

Si è già detto per l'economia politica. Ma c'è di più. Walras, e altri, hanno dapprima formalizzato la soluzione del sistema dei prezzi in un mondo di concorrenza perfetta nel breve periodo. Non si determinava un saggio di profitto unico, né un saggio di interesse unico, ma tali questioni erano rimandate al lungo periodo. Questo, si è detto, non è stato mai seriamente studiato.

Successivamente, Pareto ha trovato che tali prezzi godevano della proprietà dell'ottimalità, data la distribuzione delle risorse. Cioè, ad ogni distribuzione, corrisponde un sistema dei prezzi in concorrenza perfetta, compreso il salario, che è ottimale, nel senso che nessun può stare meglio senza che qualcun altro stia peggio. La definizione di ottimalità è alquanto pidocchiosa, ma tutto ciò ha spinto molto tale teoria.

Furono studiate le modalità dell'Investimento, nell'ipotesi che gli investimenti fossero minori tanto più il saggio di interesse è alto: una teoria assolutamente cretina, che tuttavia aveva delle suggestioni. Si scoprì la Cobb-Douglas: una funzione “stupenda”, perché consente di attribuire profitti e salari esattamente secondo la produttività marginale del lavoro e del capitale. Nessun'altra funzione lo consente, e la Cobb-Douglas è un'astrazione, la quale permette che il capitale vari, assurdamente, secondo rendimenti decrescenti (confronta i paragrafi **21** e **22**). Tuttavia, per così dire, un altro punto della teoria sembrava funzionare.

Si è visto come è stato superato il pensiero keynesiano, che per un certo periodo ha dominato in macroeconomia. Ora, praticamente, la macroeconomia non esiste più nei testi, assorbita da una serie di formule criptiche e senza senso. Anche la microeconomia ha avuto un periodo in cui Sraffa cresceva. Ma gli sraffiani hanno contribuito all'affossamento del loro maestro, non volendone vedere alcune implicazioni, che ne rendevano il pensiero coerente con quello di Smith e di Ricardo, anziché con Marx (come peraltro esplicitamente indicato da Sraffa, 1960, a p. v della prefazione: cito di nuovo il punto, per mostrare che gli sraffiani marxisti non sanno leggere).

Soprattutto, essi non hanno voluto chiudere il modello con una funzione degli investimenti, che ne chiarisse le origini, che prescindono dal saggio di interesse, pur concorrendo a determinarlo. Ciò avrebbe evidenziato quanto abbiamo messo in evidenza noi, nel secondo capitolo.

Non li soddisfaceva affermare che i problemi del capitalismo dipendono dai rendimenti crescenti e decrescenti, che creano rendite; dall'enormità del capitale necessario nell'industria, che distrugge il pieno impiego; dai grandi problemi della domanda aggregata, che lo rendono instabile; dall'ottimalità del Pil, che non esiste. Hanno preteso, in maggioranza, che il sistema di Sraffa dimostrasse la bontà della teoria del saggio di sfruttamento, ed hanno altresì preteso di mettere al centro una tale astrazione, ovviamente errata. Alla fine, sono diventati di fatto uguali ai neoclassici.

Quella descritta rispetto all'economia politica è una situazione agghiacciante. Ma la Scienza delle finanze sta nel complesso peggio. Il pensiero italiano, De Viti de Marco ed Einaudi, non neoclassico, un tempo universalmente noto, è stato rapidamente superato.

Ci si è rifatti alla teoria paretiana, che postulava l'efficienza del mercato, qualsiasi sia la distribuzione del reddito, per predicare la possibilità di modificare la distribuzione, senza problemi di danneggiare l'ottimo. Cosa che è totalmente antitetica al pensiero smithiano e ricardiano, secondo i quali produzione e distribuzione si determinano simultaneamente. O comunque, la determinazione del salario (o, in alternativa, del profitto) è rinviata ad aspetti, quali la lotta dei lavoratori, o la forza delle imprese.

Peraltro, esiste la dimostrazione matematica che più contributi individualistici non possono essere coerenti a trovare una sintesi. Ovvero non è possibile trovare basi politiche unanimi per la redistribuzione. Ma questo non ha terminato la ricerca, se non per il periodo della dominanza italiana sulla Scienza delle Finanze. Attualmente detta ricerca è ripresa, nonostante la dimostrazione della sua impossibilità. La delega a trovare le soluzioni se la sono presa gli accademici.

Ci sono i problemi specifici di finanza pubblica, che sono stati affrontati, assai male rispetto a De Viti ed Einaudi. Si sono privilegiati i beni indivisibili, quando questi sono molto di meno della metà della spesa pubblica. Da ultimo vengono le imposte, dove c'è il regno della redistribuzione, da

tentare a livello mondiale. Ultimamente, si sono visti gli inconvenienti della redistribuzione, che starebbero specificamente nell'eccesso di pressione, sia delle imposte indirette, sia delle imposte dirette. Ovvero, in sostanza, nella contrazione e nella distorsione dell'attività economica, che sarebbero connesse ad alte aliquote. Stiglitz, nei suoi testi di Scienza delle finanze, a diffusione mondiale, ne fa una questione assolutamente fondamentale. Da qui sorgono le teorie dell'imposta ottima, che minimizzerebbe gli eccessi di pressione. Dette teorie sono assai astratte, e vengono proclamate dagli autori inattuabili. Ma producono ottime carriere, se qualcuno si applica a qualche elaborazione in materia.

Basti dire che nella nostra teoria non c'è nessuna mondialità per il sistema fiscale, né in pratica alcun eccesso di pressione. Della mondialità si è ampiamente parlato nel secondo capitolo. Quanto all'eccesso di pressione, questo non c'è perché le imposte indirette, che finanziano le spese collettive indivisibili, sono costruite in senso contrario: l'Iva è un'imposta generale, ed i prelievi sugli acquisti e sull'elettricità sono pensati avendo in mente i loro effetti positivi sull'economia. I contributi progressivi sono legati ai benefici mediamente superiori delle spese pubbliche individuali, che essi finanziano direttamente, senza eccessi di pressione. Le imposte dirette perseguono le rendite e finanziano grossomodo l'assistenza, e dunque normalmente non si pone il problema di un eccesso di pressione.

La politica economica sconta anch'essa questa impostazione. In particolare nessuno pone il problema dei paesi in avanzo commerciale, per cui il gigantesco *surplus* tedesco rispetto al Pil non fa né interesse accademico, né notizia. Nessuno si occupa del saggio di interesse nel senso qui indicato, ovvero come una rendita da ridurre fiscalmente al minimo.

Infine, l'analisi economica comprende come parte essenziale la matematica e l'econometria. Ormai tutti gli articoli che producono carriere ne sono innervati. La logica sraffiana e keynesiana di ridurre al minimo indispensabile la matematica, e di sospettare dell'econometria, è totalmente irrisa, o dimenticata.

Potremo indicare molti altre debolezze, gravi o gravissime, della teoria attuale. Crediamo tuttavia che questo estratto possa bastare ad indicare il punto in cui siamo. Ovvero nel mezzo di una crisi immane, che tuttora perdura, senza che nessun teorico receda dalle follie che vengono insegnate, e che alla fine formano le persone che decidono. Sta qui il pericolo di avventure “democratiche” perfino peggiori del fascismo e del nazismo. Come accade con l’attuale classe dirigente, che somministra le sue cure come se fossero un male necessario, e non un efferato danno per l’economia.

In questa fase è perfino inutile intervenire con proposte riformiste semplici, come quelle da noi formulate. Si rischia di vedersi passare come dei poveri rivoluzionari illusi. Ma noi tentiamo ugualmente. Male che vada, avremo almeno la soddisfazione di avere detto agli economisti pinocchi e pidocchi, ora dominanti, la verità sulla loro natura e sulle loro tesi.

ALLEGATO
TABELLE E GRAFICI

Tabella 1**Interessi, Debito pubblico al netto e al lordo degli interessi
Rapporti con il Pil**
Dati 1980-2012

Anno	Interessi	Debito netto	Debito lordo
2012	5,5	121,5	127,0
2011	5,0	115,8	120,8
2010	4,6	114,7	119,3
2009	4,7	111,7	116,4
2008	5,1	100,6	105,7
2007	5,0	99,0	104,0
2006	4,6	102,2	106,8
2005	4,6	101,8	106,4
2004	5,1	101,5	106,6
2003	5,3	100,9	106,2
2002	5,8	102,1	107,9
2001	6,5	104,1	110,6
2000	6,5	104,7	111,2
1999	6,7	108,8	115,5
1998	8,0	108,7	116,7
1997	9,4	111,1	120,5
1996	11,5	111,6	123,1
1995	11,5	112,8	124,3
1994	11,4	113,4	124,8
1993	13,0	105,7	118,7
1992	12,6	95,0	107,6
1991	10,3	93,7	104,0
1990	9,7	90,8	100,5
1989	9,0	88,8	97,8
1988	8,3	86,5	94,8
1987	8,1	84,5	92,6
1986	8,6	79,6	88,2
1985	8,2	76,1	84,3
1984	8,2	69,2	77,4
1983	7,6	64,4	72,0
1982	7,2	59,2	66,4
1981	6,2	54,1	60,3
1980	5,3	53,0	58,3

Fonte, Banca d'Italia, Relazione annuale, anni vari. Si noti che l'inflazione, che è un termine di riferimento importante per la valutazione dei tassi, era all'inizio degli anni ottanta sul 18-20%; è declinata nella seconda metà degli anni ottanta al 5-6%; successivamente, dalla metà degli anni novanta, viaggia ai livelli attuali, sul 2%-3%.

Tabella 2

Percentuali di possesso del debito pubblico italiano lordo

Anno		Banca d'Italia	Istituzioni Finanziarie e Creditizie	Istituzioni Finanziarie	Altri Residenti	Non Residenti
2013	06.13	4,7	32,9	17,8	10,3	34,3
	01.13	4,8	31,2	17,3	11,6	35,1
2012	07.12	4,8	31,0	17,2	11,9	35,1
	01.12	4,7	27,5	15,8	14,5	37,5
2011	07.11	3,6	26,7	16,3	11,2	42,2
	01.11	3,5	26,8	16,3	10,9	42,5
2010	07.10	3,4	26,7	15,6	10,5	43,5
	01.10	3,4	25,1	13,4	15,0	43,1
2009	07.09	3,4	24,7	12,1	17,5	42,2
	01.09	3,4	24,0	11,7	20,7	40,1
2008	07.08	3,5	23,2	11,4	19,3	42,7
	01.08	3,7	23,4	11,5	20,8	39,7
2007	07.07	3,9	22,7	13,5	19,0	40,8
	01.07	3,9	22,9	13,5	19,3	40,3
2006	07.06	3,9	13,3	22,2	18,4	42,2
	01.06	3,8	14,2	22,2	18,9	40,8
2005	07.05	3,7	13,9	20,7	20,7	40,9
	01.05	3,7	14,2	21,0	24,2	36,9
2004	07.04	3,5	14,6	20,8	25,5	35,6
	01.04	3,5	14,8	20,	23,8	37,2
2003	07.03	2,8	15,3	16,4	28,8	36,6
	01.03	2,9	14,8	16,1	32,5	33,6
2002	07.02	4,6	13,6	17,5	32,0	32,3
	01.02	4,5	14,5	18,1	30,4	32,4
2001	07.01	4,7	14,2	17,6	28,3	35,1
	01.01	4,8	14,8	18,8	26,9	34,7
2000	07.00	4,8	15,7	18,8	26,7	34,1
	01.00	4,7	17,5	19,9	25,6	32,3
1999	07.99	4,7	18,1	22,5	26,2	28,6
	01.99	4,8	19,5	23,8	25,3	26,5
1998	07.98	4,3	17,3	16,4	36,7	25,2
	01.98	6,5	17,5	16,5	37,3	21,8
1997	07.97	6,8	18,3	13,3	40,6	20,9
	01.97	7,4	19,6	11,4	43,3	18,2

Nota. Fonte: Banca d'Italia, Statistiche → Base informativa pubblica on line → Finanza pubblica, Fabbisogno e Debito → Debito delle Amministrazioni pubbliche → Analisi per settori detentori. Le percentuali sommano in molti casi in prossimità di **100**, e non esattamente a **100**, per una questione di approssimazione. L'ultima rilevazione sul data-base è del 5.10.2013. Ringrazio il Dott. Luciano Mauro, della Confcommercio, che mi ha fornito l'informazione relativa all'esistenza delle statistiche.

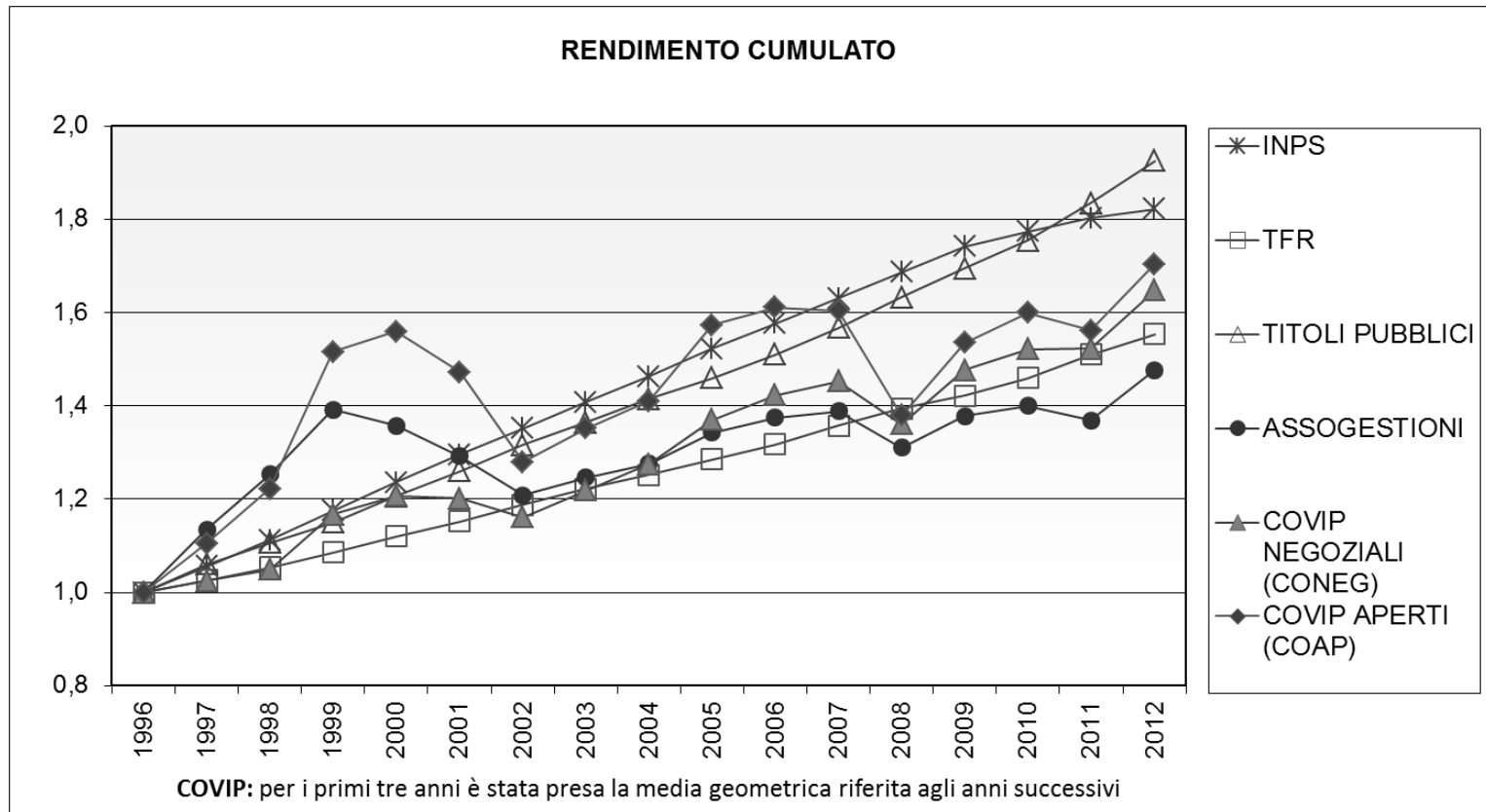
Tabella 3
Pensionati ed importo annuo del reddito pensionistico, complessivo e medio
Sesso e classe di importo mensile. Anno 2011
Importo complessivo in migliaia di euro, medio in euro

CLASSE DI IMPORTO MENSILE DEL REDDITO PENSIONISTICO ⁽¹⁾	Numero	Importo complessivo annuo	Importo medio annuo
Fino a 499,99	2.219.482	7.476.497	3.368,58
500,00 - 999,99	5.128.282	43.668.800	8.515,29
1.000,00 - 1.499,99	3.846.112	57.233.277	14.880,81
1.500,00 - 1.999,99	2.486.843	51.535.350	20.723,20
2.000,00 - 2.499,99	1.431.573	38.195.037	26.680,47
2.500,00 - 2.999,99	695.180	22.674.059	32.616,10
3.000,00 - 3.999,99	488.832	19.874.049	40.656,19
4.000,00 - 4.999,99	170.591	9.056.746	53.090,41
5.000,00 - 5.999,99	93.446	6.122.785	65.522,17
6.000,00 - 6.999,99	51.542	3.980.150	77.221,48
7.000,00 - 7.999,99	26.174	2.333.135	89.139,39
8.000,00 - 8.999,99	12.520	1.267.017	101.199,42
9.000,00 - 9.999,99	6.279	712.230	113.430,49
10.000,00 e più	11.729	1.846.888	157.463,35
Totale	16.668.585	265.976.018	15.956,72

(1) Compreso il rateo di tredicesima

Fonte: INPS, 2013a, Casellario Centrale dei Pensionati al 31.12.2011

GRAFICO 1



ISTITUZIONE	MEDIA ARITMETICA
INPS	3,8309
TFR	2,7936
TITOLI PUBBLICI	4,1814
ASSOGESTIONI	2,5623
COVIP NEGOZIALI (CONEG)	3,5697
COVIP APERTI (COAP)	3,8129

Tabella 4

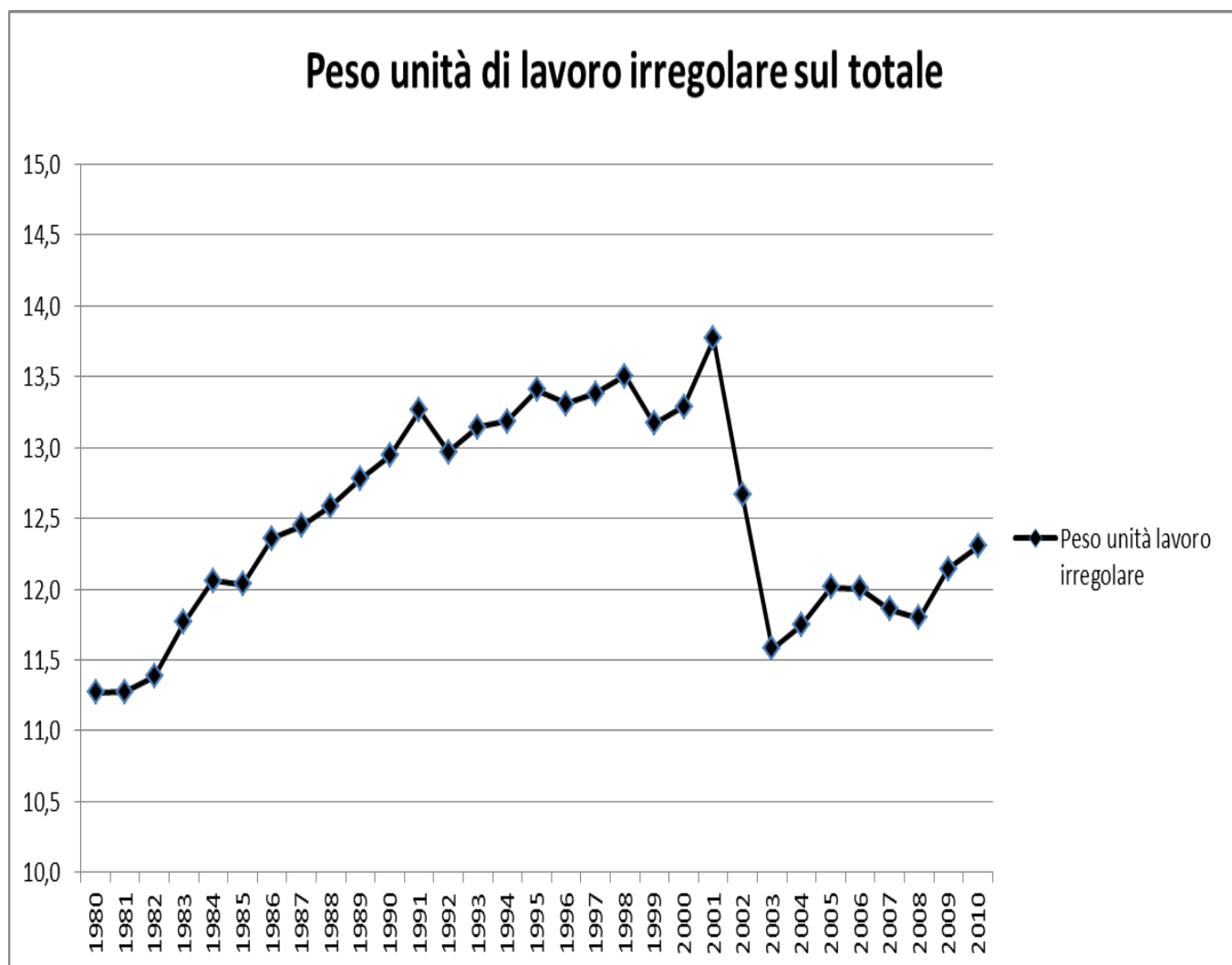
La PROPENSIONE AD EVADERE l'IVA e l'IRAP (*Tax gap*)
MEDIA 2007 - 2009 (*)
(milioni di euro)

Aree territoriali					
Imposte	Italia	Nord ovest	Nord est	Centro	Sud Isole
IVA					
Gettito evaso	38.269	9.994	6.738	6.910	14.667
Propensione all'evasione	29,3	25,7	24,5	24,6	40,1
IRAP					
Gettito evaso	8.342	1.811	1.740	1.973	2.818
Propensione all'evasione	19,4	12,7	17,5	21,4	29,4

Fonte: Elaborazioni su dati della Corte dei Conti condotta su basi della Agenzia delle entrate (A. Braiotta; E. D'Agosto; S. Pisani, I nuovi dati sull'evoluzione e la distribuzione dell'evasione: verso una stima del *tax gap*? Relazione al Convegno *La campagna di primavera contro l'evasione: logica e strategie dell'Agenzia delle Entrate*, Milano "Bicocca", 20 Aprile 2012)

(*) Gettito evaso in percentuale del gettito potenziale.

Grafico 2



Fonte: ISTAT (2013), Unità di lavoro totali → Peso delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro regolari e non regolari

*La forte riduzione tra il 2003 ed il 2001 è dovuta alla legge Bossi-Fini. La “lieve” ripresa successiva è probabilmente attribuibile all’immigrazione rumena.

Tabella 5

**Bilancia dei pagamenti: saldi delle partite correnti in miliardi di dollari e peso sul Pil
Anni 2009-2012**

Saldi delle partite correnti (*)

PAESI E AREE	2009		2010		2011		2012	
	Valore	Quota sul PIL	Valore	Quota sul PIL	Valore	Quota sul PIL	Valore	Quota sul PIL
Stati Uniti	-376,6	-2,7	-442,0	-3,0	-465,9	-3,1	-475,0	-3,0
Area dell'euro	-32,2	-0,3	-2,0	0,0	16,1	0,1	156,7	1,3
Giappone	146,6	2,9	204,0	+3,7	119,3	2,0	59,0	1,0
Regno Unito	-31,4	-1,5	-57,6	-2,5	-32,8	-1,3	-85,5	-3,5
Canada	-40,1	-3,0	-58,4	-3,6	-52,8	-3,0	-67,0	-3,7
America latina	-22,4	-0,6	-60,7	-1,2	-75,5	-1,3	-99,5	-1,7
Asia	468,9	5,2	380,5	3,5	330,9	2,6	275,8	2,0
Paesi di recente industrializzazione	123,9	7,7	143,7	7,5	145,5	6,9	150,2	6,9
Cina	297,1	6,0	237,8	4,0	201,7	2,8	213,7	2,6
India	-26,0	-2,1	-52,2	-3,2	-62,8	-3,4	-93,3	-5,1
Europa centrale e orientale	-49,5	-3,1	-82,9	-4,7	-119,5	-6,3	-79,9	-4,3
Paesi esportatori Di petrolio	175,2	4,0	351,9	6,3	618,1	9,4	605,1	8,6
OPEC	91,2	4,9	233,7	8,9	466,2	15,6	461,9	13,8
Norvegia	40,5	10,8	50,2	11,9	62,7	12,8	71,2	14,2
	48,6	4,0	70,0	4,6	98,8	5,2	81,3	4,0

Fonte: Banca d'Italia, Relazione Annuale, 2013, p. 37. Per il 2009 il riferimento è Banca d'Italia, Relazione annuale, 2012, p. 34.

(*) A causa di errori, omissioni e asimmetrie nelle statistiche internazionali, il saldo mondiale della bilancia dei pagamenti correnti, secondo stime dell'FMI, è stato pari a **336,3** miliardi di dollari nel 2012

Tabella 6

Bilancia del commercio con l'estero dei principali paesi dell'euro
Saldi export (f.o.b.) meno imports (c.i.f)
Miliardi di euro

Anni	Area dell'Euro	Germania	Spagna	Francia	Italia
2012	+81,304	+186,679	-31,795	-81,627	+10,596
2011	-10,782	+157,411	-50,327	-88,761	-25,524
2010	-13,713	+153,964	-54,762	-65,015	-29,982
2009	+14,887	+138,868	-47,232	-54,554	-5,876
2008	-53,850	+177,525	-94,717	-68,367	-13,035
2007	+10,181	+194,259	-99,237	-51,988	-8,596
2006	-19,518	+160,420	-91,573	-36,677	-20,452
2005	+6,714	+155,809	-77,278	-32,712	-9,369
2004	+65,092	+156,078	-60,863	-15,145	-1,221
2003	+63,649	+129,905	-46,372	-6,012	+1,604
2002	+90,887	+132,771	-41,685	+2,598	+7,838
2001	+38,153	+95,495	-42,419	-5,839	+9,233
2000	-29,491	+59,130	-44,274	-12,266	+1,907

Fonte: Eurostat, 2013, International trade, *Tables, Graphs and Maps Interface*

Tabella 7

Effetti delle manovre di bilancio del 2011 sui conti della Pubblica Amministrazione
Miliardi e percentuali sul Pil

VOCI	2011	2012	2013	2014
REPERIMENTO RISORSE	5.627	70.176	89.555	97.578
Maggiori entrate (A)	3.655	45.460	60.448	63.570
Riforma fiscale e assistenziale e/o clausola di salvaguardia (1) (2) (4)	-	-	13.119	16.400
Aumento aliquote IVA (2) (4)	700	7.516	4.236	4.236
Imposta municipale e rivalutazione rendite (4)	-	10.660	10.930	11.330
Accise e giochi (1) (2) (4)	443	9.974	9.638	9.762
Bollo su titoli e strumenti finanziari (1) (4)	725	2.546	5.021	3.262
Imposta sui redditi da attività finanziarie (2)	-	1.421	1.534	1.915
Addizionale regionale Irpef (4)	-	2.215	2.215	2.215
Addizionale Ires per il settore energetico (2)	-	1.800	900	900
Imposta sulle attività scudate (4)	-	1.461	1.987	559
Tributo comunale rifiuti e servizi (4)	-	-	1.000	1.000
Riallineamento valori fiscali ai dati di bilancio (4)	-	-	903	1.889
Aumento IRAP per banche e assicurazioni (1)	-	912	493	493
Revisione coefficienti di ammortamento (1)	-	-	-	1.312
Aumento contributi lavoratori autonomi (4)	-	1.063	1.471	1.886
Contrasto all'evasione fiscale e norme sulla riscossione (1)	145	2.779	3.836	3.826
Altri interventi (1) (2) (3) (4)	1.642	3.113	3.165	2.585
Minori spese (B)	1.972	24.716	29.107	34.008
Interventi in materia previdenziale (1) (2) (4)	-	3.491	8.462	10.547
Riduzione spese enti territoriali (1) (2) (4)	-	6.985	9.185	9.185
Riduzione spese ministeri (1) (2)	1.700	7.400	6.300	5.000
Razionalizzazione della spesa sanitaria (1)	-	-	2.500	5.000
Pubblico impiego (1)	-	-	64	1.104
Altri interventi (1) (2) (3) (4)	272	6.840	2.596	3.172
USO DELLERISORSE	2.785	21.264	13.804	16.251
Minori entrate (C)	1.051	5.211	8.304	9.911
Deducibilità rendimento capitale proprio (ACE) (4)	-	951	1.446	2.929
Deducibilità IRAP dall'Ires e dall'Irpef (4)	-	1.475	1.921	2.042
Deducibilità IRAP giovani e donne (4)	-	149	1.690	994
Altri interventi (1) (2) (3) (4)	1.051	2.636	3.247	3.946
Maggiori spese (D)	1.734	16.053	5.500	6.340
Trasporto pubblico locale e Fondo per le infrastrutture (1) (4)	400	1.450	1.700	2.000
Autotrasporto (3) (4)	-	1.496	1.087	1.087
Altri interventi (1) (2) (3) (4)	1.334	13.107	2.713	3.253
Variazione netta entrate (E=A-C)	2.603	40.249	52.142	53.659
Variazione netta spese (F=D-B)	-237	-8.663	-23.605	-27.668
Variazione dell'indebitamento netto (G=F-E)	-2.840	-48.912	-75.747	-81.327
DL 98/2011	-2.108	-5.578	-24.406	-47.973
DL 138/2011	-732	-22.698	-29.859	-11.822
Legge di stabilità 2012	-	-391	-162	-102
DL 201/2011	-	-20.245	-21.320	-21.430
Variazione dell'indebitamento netto (G=F-E) in %	-0,2	-3,1	-4,7	-4,9

Fonte: Elaborazioni su valutazioni ufficiali presentate nella Relazione della Banca d'Italia, 2012, p. 156

(1) DL 98/2011 (convertito dalla L. 15 luglio 2011, n. 111). - (2) DL 138/2011 (convertito dalla L. 14 settembre 2011, n. 148).

- (3) Legge di stabilità 2012 (L. 12 novembre 2011, n. 183). - (4) DL 201/2011 (convertito dalla L. 22 dicembre 2011, n. 214).

Tabella 8
Debiti lordi in rapporto al Pil °
Anni 2006-2013

	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2012*	2013
Economie avanzate									
Stati Uniti	66,1	66,5	75,5	89,1	98,2	102,5	106,5	106,6	108,1
Euro area									
Francia	64,1	64,2	68,2	79,2	82,3	86,0	90,3	89,0	92,7
Germania	67,9	65,4	66,8	74,5	82,5	80,5	82,0	78,9	80,4
Italia	106,3	103,3	106,1	116,4	119,3	120,8	127,0	123,4	130,6
Spagna	39,7	36,3	40,2	53,9	61,3	69,1	84,1	79,0	91,8
Altri paesi avanzati									
Giappone	186,0	183,0	191,8	210,2	216,0	230,3	237,9	235,8	245,4
Regno Unito	43,0	43,7	52,2	68,1	79,4	85,4	90,3	88,4	97,1
Canada	70,3	66,5	71,3	81,4	83,0	83,4	85,6	84,7	87,0
Economie emergenti									
Asia									
Cina	16,2	19,6	17,0	17,7	33,5	25,5	22,8	22,0	21,3
India	78,4	75,0	73,3	75,0	68,5	66,4	66,8	67,6	66,4
Europa									
Russia	9,0	8,5	7,9	11,0	11,0	11,7	10,9	8,4	10,4
America Latina									
Brasile	66,7	65,2	63,5	66,9	65,2	64,9	68,5	65,1	67,2
Mexico	38,4	37,8	43,1	44,5	42,9	43,7	43,5	42,9	43,5
Medie									
Media Avanzati	76,9	74,2	81,3	94,9	101,5	105,5	110,2	106,5	109,3
Media Emergenti	36,9	35,4	33,5	36,0	40,3	36,7	35,7	34,1	34,3
G-7	85,3	83,2	91,5	106,6	114,9	120,1	124,8	120,2	123,9
G-20 avanzati	81,6	79,4	87,4	102,0	109,0	113,5	117,8	n.d.	116,6

° Tutti i dati, eccetto quelli relativi all'anno 2012 asteriscato, sono estratti da Fiscal Monitor, IMF, n.13, Aprile 2013, e sono una sintesi delle Tabelle n. 4 e n. 8 dell'Appendice Metodologica e Statistica.

* Dato estratto da Fiscal Monitor, IMF, Aprile 2012, n.12, Tab.7 dell'Appendice Metodologica e Statistica.

Tabella 9

LAVORATORI EXTRACOMUNITARI PER PAESE DI CITTADINANZA E LAVORATORI DELL'EUROPA DELL'EST PER PAESE DI NASCITA, DISTRIBUITI PER SESSO
Anno 2011

CITTADINANZA/NAZIONALITA'	FEMMINE	MASCHI	TOTALE LAVORATORI
ALBANIA	75.073	156.171	231.244
MAROCCO	50.005	146.542	196.547
UCRAINA	131.353	24.551	155.904
CINA REPUBBLICA POPOLARE	54.490	63.615	118.105
MOLDAVIA	69.945	28.875	98.820
FILIPPINE	56.952	37.821	94.773
INDIA	9.344	61.064	70.408
PERU'	43.624	25.369	68.993
ECUADOR	33.050	20.452	53.502
SRI LANKA	14.899	35.153	50.052
TUNISIA	6.046	43.003	49.049
BANGLADESH	2.443	43.095	45.538
SENEGAL	5.058	39.601	44.659
EGITTO	1.641	41.066	42.707
SERBIA	10.876	24.724	35.600
REPUBBLICA DI MACEDONIA	6.894	27.036	33.930
PAKISTAN	1.200	32.207	33.407
GHANA	7.666	18.378	26.044
NIGERIA	11.350	10.994	22.344
BRASILE	14.116	5.606	19.722
RUSSIA	15.577	2.130	17.707
REPUBBLICA DOMINICANA	10.235	4.944	15.179
BOSNIA ED ERZEGOVINA	4.513	10.455	14.968
CROAZIA	6.095	7.421	13.516
COSTA D'AVORIO	4.767	7.796	12.563
COLOMBIA	7.601	3.986	11.587
CUBA	8.539	2.965	11.504
ALGERIA	991	8.927	9.918
BOLIVIA	5.579	2.634	8.213
TURCHIA	1.504	6.319	7.823
BURKINA FASO	1.291	5.974	7.265
ARGENTINA	3.623	3.573	7.196
GEORGIA	6.095	488	6.583
EL SALVADOR	4.572	1.991	6.563
ERITREA	2.387	3.149	5.536
CAMERUN	2.363	3.171	5.534
MAURITIUS	2.602	2.867	5.469
ALTRI PAESI EXTRACOMUNITARI	37.629	38.126	75.755
TOTALE PAESI EXTRACOMUNITARI	731.988	1.002.239	1.734.227
ROMANIA	391.844	359.880	751.724
POLONIA	62.690	28.759	91.449
BULGARIA	27.511	20.139	47.650
REPUBBLICA SLOVACCA	8.058	11.081	19.139
UNGHERIA	5.838	3.994	9.832
REPUBBLICA Ceca	3.652	2.322	5.974
SLOVENIA	1.364	2.292	3.656
LITUANIA	2.684	789	3.473
LETTONIA	1.479	415	1.894
ESTONIA	753	85	838
TOTALE PAESI COMUNITARI EST EUROPA	505.873	429.756	935.629

Fonte: Inps (2013b), *Elaborazione dati di archivi amministrativi*

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia (2013a), *Fiscal Policy and Growth*, Seminari e Convegni, Roma.

Banca d'Italia (2013b), *Relazione annuale*, Testo di base ed Appendici, Roma.

Banca d'Italia (2013c), Statistiche → Base informativa pubblica *on line* → Finanza pubblica, Fabbisogno e Debito → Debito delle Amministrazioni pubbliche → Analisi per settori detentori.

Banca d'Italia (1980-2012), *Relazione annuale*, Testo di base, Roma.

Banca d'Italia (2012), “La ricchezza delle famiglie italiane”, *Supplemento al Bollettino statistico*, Roma.

Badini, A. (2013), “Il decisionismo di Craxi”, intervento al Convegno *Decisionismo e processo politico*, sito *internet* di Mondoperaio, 15 Giugno, Roma.

Belsky Lagazzi, I. (2013), *Dostoevskij e Anna Grigor'evna*, 1992, www. Larici, Presentazione, Cultura dell'Est, Letteratura.

Braiotta, A., D'Agosto, E., Pisani, S. (2012), “I nuovi dati sull'evoluzione e distribuzione dell'evasione”, Relazione al Convegno *La campagna di primavera contro l'evasione: logica e strategie dell'Agenzia delle Entrate*, Aprile, Milano “Bicocca”.

Caffè, F. (1978), *Lezioni di politica economica*, Boringhieri, Torino.

Convenevo, R. (2011), *Come approdare al regime definitivo dell'Iva nell'Unione Europea*, sul sito *internet* “il mio libro.it”.

Corte dei Conti (2012), *Rapporto 2012 sul coordinamento della finanza pubblica*, Roma.

De Rita, G. (2012), “L'antica voglia di fare da sé”, *Corriere della Sera*, 28 Aprile, p. 1.

Di Majo, A. (2010), *La manovra finanziaria e le imprese*, in AA.VV., *La manovra finanziaria per il 2010*, pp. 59-72, Aracne s.r.l., Roma.

Dipartimento delle finanze (2013), *Bollettino mensile delle entrate tributarie*, sito *internet*, Roma.

Dipartimento delle finanze (2013), *Dati statistici e dichiarazioni, Ires 2010*, sito *internet*, Roma.

- Dipartimento delle finanze (2013), *Dati e statistiche fiscali, Dichiarazioni 2012 dei contribuenti Iva*, sito internet, Roma.
- Dipartimento delle finanze (2013), *Dati e statistiche fiscali, Dichiarazioni 2012 dei contribuenti Irpef*, sito internet, Roma.
- Draghi, M. (2012), Intervento alle *Lezioni di Federico Caffè*, Università Sapienza, Dipartimento di Economia e Diritto, Roma, *Homepage*.
- Eurostat (2013), International trade, *Tables, Graphs and Maps Interface*, sito internet.
- Fagioli, M. (2013), *Bambino donna e trasformazione dell'uomo*, L'asino d'oro edizioni, Roma.
- Fagioli, M. (2012), *L'uomo nel cortile*, L'asino d'oro edizioni, Roma.
- Fagioli, M. (2012 →), *Articoli sul settimanale Left*, Sezione Idee, Rubrica Trasformazione.
- Fagioli, M. (1999), “Le notti dell'isteria”, in *Il Sogno della farfalla*, n. 1, pp. 5-19.
- Fiscal Monitor, IMF (2013), *Appendice Statistica*, Tabelle n. 4 e n. 8, Aprile, n. 13.
- Fiscal Monitor, IMF (2012), *Appendice Statistica*, Aprile, n. 12, Tab. 7.
- Fortis, M. (2012), “Col pareggio si rischia la sconfitta”, *il Sole24Ore*, 13 Novembre.
- Galloni, A. (2012), *Chi ha tradito l'economia italiana?* Editori Riuniti University Press, Roma.
- Granzotto, P. (1997), *Perché parliamo italiano*, Allegato al quotidiano il Giornale.
- Gronchi, S. (1995), “I rendimenti impliciti della previdenza obbligatoria: un'analisi delle iniquità del sistema”, in *Economia italiana*, n. 1, pp. 41-93.
- Hirsch, F. (1976), *Social Limits to Growth*, Twentieth Century Fund, Harvard University Press, Cambridge (Traduzione italiana *I limiti sociali dello sviluppo*, 1981, Studi Bompiani, Milano).
- Inps (2013a), *Casellario centrale dei pensionati*, Roma.
- Inps (2013b), *Elaborazione dati di archivi amministrativi*, Roma.
- Istat (2013), *Unità di lavoro totali → Peso delle unità di lavoro non regolari sul totale*, Roma, sito internet.

- Leijonhufvud, A. (1995), *The Individual, the Market and the Industrial Division of Labor*, in Mongardini C. (a cura di), *L'individuo e il mercato*, Bulzoni, Roma.
- Longobardi, E. (2009), *Economia tributaria*, McGraw-Hill, Milano.
- Keynes, J. M. (1936), *General Theory of Employment, Interest, and Money*, MacMillan Cambridge University Press, Cambridge.
- Marx, K. (1984), *Il capitale*, libro III, prima parte, (traduz. M.L. Boggeri), Editori Riuniti, Roma.
- Meade, J. (1978), *The Structure and Reform of Direct Taxation*, Allen and Unwin, London.
- Mediobanca (2013), *Dati cumulativi di 2035 società italiane*, Mediobanca, Milano.
- Mediobanca (1999), *Dati cumulativi di 1755 società italiane*, Mediobanca, Milano.
- Monorchio A. e Salerno Aletta, G. (2012), “Il taglia debito”, nel seminario *Lo stock del debito pubblico si può abbattere con misure straordinarie?* Cnel, Roma.
- Mucchetti, M. (2013), “Pensione integrativa, ma pubblica”, in *il Sole24Ore*, 14 Giugno.
- Onu, (2013), United Nations Statistic Division, *National Accounts → Main Aggregates Database*, Country Profile, China, People’s Republica, sito *internet*.
- Pacella, G. (2011), Modeste proposte per abbattere l’evasione Iva, nel blog di Dario di Vico, *Generazione proprio. corriere.it*, 17 Agosto.
- Paci, P. e Vitaletti, G. (1998), *Nuovo disegno del welfare state ed aggiustamento macroeconomico*, in S. Giannini e F. Osculati (a cura di), *Risanamento e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 141-176.
- Pedone, A. (1979), *Evasori e tartassati. I nodi della politica tributaria italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Pizzuti, F.R. (2103), *Il sistema previdenziale italiano*, nel volume *Rapporto sullo stato sociale* (a cura di F. R. Pizzuti), Università “Sapienza”, Simone, Roma.
- Relazione del Collegio Sindacale (2013), *Prima nota di variazione al bilancio preventivo generale per l’anno 2013*, INPS, Roma.
- Ricardo, D. (1817), *On the Principles of Political Economy and Taxation*, John Murray, London.
- Rinaldi, A. M. (2013), *Europa Kaputt, (S)venduti all’euro*, Piscopo Editore, Roma.

- Roncaglia, A. (1999), *Sraffa: la biografia, l'opera, le scuole*, Gius. Laterza e figli, Bari.
- Smith, A. (1776), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, W. Strahan & T. Cadell, London.
- Sraffa, P. (1960), *Production of Commodities by means of Commodities*, Cambridge University Press, Cambridge (Edizione italiana *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino).
- Sraffa, P. (1926), "The Laws of Returns under Competitive Conditions", in *Economic Journal*, pp. 535-550 (Edizione italiana, "Le leggi della produttività in regime di concorrenza", in *Saggi*, Il Mulino, pp. 67-84, Bologna, 1986).
- Steve, S. (1997a), *La finanza di Antonio De Viti de Marco*, in *Scritti vari*, Ciriec /Franco Angeli, Milano, pp. 353-367.
- Steve, S. (1997b), *La lezione di Einaudi*, in *Scritti vari*, Ciriec/Franco Angeli, Milano, pp. 695-711.
- Steve, S. (1995), "Commento al rapporto Irpef", in *Rivista di diritto finanziario e Scienza delle finanze*, Parte prima, pp. 589-590.
- Steve, S. (1977), *Lezioni di Scienza delle finanze*, 1977, Cedam, Padova.
- Svimez (2012), "Intervento di G. Vitaletti su M. Carabba e F. Pica", in *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, pp. 557-561.
- Tremonti, G. e Vitaletti, G. (1994), *Il federalismo fiscale*, Laterza, Bari.
- Tremonti, G. e Vitaletti, G. (1991), *La fiera delle tasse*, il Mulino, Bologna.
- Ventura, A. (2013), *La crescita, la crisi e la natura della moneta*, Mimeo.
- Vitaletti, G. (2013), *Fisco e Costituzione. Operazione-verità*, Intervento al Convegno *La fiscalità e la sua riforma: una sfida democratica ed economica*, Roma, 1.6.2012, Mimeo.
- Vitaletti, G. (2013), "L'evasione fiscale. Modi di manifestazione e misure per l'emersione", in *Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze*, n.1, pp. 3-27.
- Vitaletti, G. (2012a), "La regolamentazione della concorrenza libera non perfetta", in *Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze*, n.1, pp. 3-14.

- Vitaletti, G. (2012b), “Economia e cultura. Linee di possibile ricomposizione”, in *Il sogno della farfalla*, n. 2, pp. 121-137.
- Vitaletti, G. (2011), “Cronaca di una riforma troppo annunciata”, in *Mondoperaio*, pp. 43-60.
- Vitaletti, G. (2010), “Principi fiscali ed economia globale”, in *Rivista Italiana di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze*, n.2, pp.117-156.
- Vitaletti, G. (2008), “The Optimal Lifetime of Capital Goods: a Restatement of Sraffa’s Analysis of Fixed Capital”, in *Review of Political Economy*, volume 20, n. 1, pp. 127-145.
- Vitaletti, G. (2006), “Il sistema tributario nel contesto federalista: le proposte dell’Alta Commissione”, in *Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle finanze*, n. 1, pp. 52-87.
- Vitaletti, G. (2005a), “New perspectives on the theory and practice of fiscal federalism”, in *Review of economic conditions in Italy*, n. 2, pp. 237-265.
- Vitaletti, G. (2005b), “Highlighting the Solution for the Economic Life of Fixed Capital in Sraffa’s System Unveils New Microeconomic Foundations for Economic Theory”, in *WORKING PAPERS*, Società Italiana di Economia Pubblica, pp. 1-33.
- Vitaletti, G. (2004a), “Il concordato preventivo”, in *Rivista della Scuola superiore dell’economia e delle finanze*, n. 3, pp. 100-108.
- Vitaletti, G. (2004b), *Comment on G. Eusepi’s paper Tax Harmonization - Tax Competition Once Again: Who Gives the EU Orchestra the A?*, nel volume di G. Eusepi ed F. Schneider (a cura di) *Changing Institutions in the European Union: a Public Choice Perspective*, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham U.K - Northampton U.S.A., pp.69-71.
- Vitaletti, G. (2001a), “La flex tax”, in *Fondazione Liberal*, n. 4, pp. 37 – 43.
- Vitaletti, G. (2001b), “La politica fiscale qualifica la sinistra”, in *Le ragioni del socialismo*, n. 56, pp. 32-35.
- Vitaletti, G. (2000), “Problemi e potenzialità della riforma pensionistica del 1995 in un confronto tra modelli previdenziali stilizzati”, in *Economia Pubblica*, n. 4, pp. 5-52.
- Vitaletti, G. (1999), *La crisi fiscale dello Stato e le sue alternative*, nel volume di P. Donati (a

- cura di), *Lo Stato sociale in Italia*, Mondadori, Milano, pp. 309-351.
- Vitaletti, G. (1997a), *Sistemi di welfare e disoccupazione*, nel volume *Sviluppo tecnologico e disoccupazione*, Atti dei Convegni Lincei, Roma, pp. 533-544.
- Vitaletti, G. (1997b), “Una soluzione autarchica”, in *IdeAzione*, n. 2, pp. 133-145.
- Vitaletti, G. (1997c), “Dal sacrificio al beneficio: chi deve pagare e come”, in *Nuovi studi politici*, nn. 1-2, pp. 43-56.
- Vitaletti, G. (1996a), *Ipotesi per un sistema fiscale basato sul principio del beneficio*, nel volume di A. Fossati e S. Giannini (a cura di), *I nuovi sistemi tributari*, Franco Angeli, Milano, pp. 49-82.
- Vitaletti, G. (1996b), *La rivoluzione fiscale*, nel volume *Quale capitalismo per la seconda Repubblica?* Fondazione amici di Liberal, Milano, pp. 23-37.
- Vitaletti, G. (1996c), *Il nostro Leviatano è il fisco*, nel volume *Quale Capitalismo? L'economia italiana tra crisi dello Stato e globalizzazione*, Atti Liberal, Roma, pp. 75-95.
- Vitaletti, G. (1996d), “Quadrare il cerchio con lo strumento fiscale”, in *Il ponte*, n.10, pp. 91-103.
- Vitaletti, G. (1989), *Le proposte di <<nuove>> imposte: l'imposizione dell'energia*, in Pedone A. (a cura di), *La questione tributaria*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 415-470.
- Yates, F. A. (1995), *Giordano Bruno e la cultura europea del Rinascimento*, Biblioteca Universale Laterza, Bari.